



IL MARITAGGIO DELLE MVSE

Poema Drammatico

DI GIO. GIACOMO RICCIO.

DOVE IN CAPRICCIOSO Intrecciamento sono Interlocutori con le Noue Muse i migliori Poeti Toscani, e Latini, Heroici, Lirici, Pastorali Faceti, nel metro, e nello stile più da loro vsato.

[Con licenza de' Superiori, Et Priuilegio.]



IN VENETIA, M.DC.XXXIII.

Appresso il Saluadori, Libraro in Frezzaria.

Imprimatur, si videbitur.

Cerronius de Cerronijs Vicarius Gen.

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Magdalenus Capiferreus Sacræ Theologiæ, ac Philosophiæ Lector, & Prior S. Dominici de Vrbe Veteri, ac Reuerendiss. P. M. Sac. Apost. Pal. Deputatus.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
D. GIVLIO CESARE COLONNA
Duca di Bassanello.

Ecco il campo d'honor, quai passi gira
Odi il suon de la fama Heroe guerriero
Ecco l'orme di gloria, ecco il sentiero,
De gl'Aui tuoi del Genitor rimira.
Già già il tuo sangue generoso spira
Di natiuo valor spirto altero,
Già in tua balia restar sott'il tuo impero
La fortuna superba il mondo ammira.
Regio è'l sembiante tuo te mira espresso
D'Heroe la voce il tuo gran nome auanza,
Tanto à te solo è sopra tè concesso.
Così superi ancor nostra speranza,
E à tuoi simil ti renda, ed'à te stesso
La sorte, il sangue, il nome, e la sembiãza.

Allude all'Arme dell'Istesso.

Questa de vostri honor mole superba
Quai Fabri ordir quai sue materie fore?
La saldezza è di marmo il pregio è d'oro,
La man vetusta, e non d'etade acerba.
Ciò nò giacciono i marmi al fin trà l'herba
E vincono i suoi pregi ogni tesoro.
Sembra il lauoro eterno, e nel lauoro
Vostre memorie effigiata serba.
Chi scolpì di sua mano opre si belle
La fama istessa ne metalli ò marmi
D'vuopo le furo al bel lauor di quelle,
Alcide in mar di gloria ella ben parmi,
S'al Ciel, s'estolle hà in sostener le stelle
D'Alcide il dorso, e voi d'Alcide l'armi.

Ex libris Ioviani Biori

D'Incerto.

Ritci col vario stil tu solo ardisci
Di sormontar sù le Castalie riue,
E sì ritrose Vergini, e sì schiue
Nouello Homero al tuo voler rapisci.
In nodo poscia Maritale vnisci
Canori Cigni, à sì Canore Diue
E ne i Celesti cor fiamme sì viue
D'vn insolito Amor desti e nudrisci.
Ben è ragion, che le Pierie suore
Con alte Nozze a i Cigni sol mariti.
Che lor douuto è sol cotanto honore.
Chi vide mai coppie più degne altroue?
Nè pur a l'hor ch'a gl'amorosi inuiti,
Cigno si fece ancor l'istesso Gioue.



INTERLOCVTORI.

PROLOGO. La Poesia.
DANTE Aldigieri, Amante d'Vrania.
FRANCESCO Petrarca, Amante di Tha-lia, e Tersicore.
FRANCESCO Bernia suo seruo.
PIETRO Bembo, amante di Tersicore.
GIOVANNI della Casa, amante di Po-linnia.
FIDENTIO Ludimagistro.
LODOVICO Ariosto Capitano, amante di Calliope.
CESARE Caporale parasito, suo seruo.
TORQVATO Tasso, amante di Calliope.
BATTISTA Guarino suo compagno, amante d'Euterpe.
GIACOMO Sanazzaro pastor di Parnaso.
LVIGI Grotti, detto il cieco d'Adria.
PIETRO Aretino maldicente commune.
GIOVANNI Boccaccio mezzano.
CLIO matrona di Polinnia.
EVTERPE amata dal Guarino.
MELPOMENE Vedoua Tutrice di Thalia.
THALIA amãte del Bernia, e del Petrarca.
TERSICORE amante del Bembo.
ERATO amante del Sanazzaro.
POLINNIA amante del Casa.
VRANIA amante del Dante.

CALLIOPE amante del Tasso, e l'Ariosto
MARGHERITA Sarocchi Cammeriera di Calliope.
LAVRA Terracina donzella d'Vrania.
VERONICA Gãbera damigella di Thalia
VITTORIA Colonna Dama di Parnaso.
MINERVA Dea pronuba.
APOLLO Prencipe di Parnaso.
LORENZO Medici Consigliero.
CASTELVETRO Barigello.
BATTO Spione.
ARGO Prigioniero.
BOETIO Prefetto pretorio.
SENECA Gouernatore.
ENNIO Decano di Corte.
VERGILIO Cameriero d'Apollo.
ORATIO Coppiero.
CLAVDIANO Segretario.
MARTIALE Trinciante.
OVIDIO Auuocato de Poeti amorosi.
CATVLLO de mordaci.
GIOVENALE de Satirici.
PERSIO Arciero e guardia d'Apollo.
MERLINO Buffon di Corte.
MECENATE protettor de' Poeti.
CHORO Toscano, e
CHORO Latino.

La Fauola si finge in Parnaso.

PRO-

PROLOGO.

La Poesia.



He più guardate occhi mortali intenti,
Ciechi via più, quanto via più mirate!
A quest' habito dunque à questo volto,
A questi sacri, e musici stromenti
Non mi riconoscete?
Ne meno a questa voce,
Che sospesi vi miro e dubbi ancora?
Ah voi Prencipi Heroici, e Regi Heroi
Non mi raffigurate?
Io non son nota a voi?
Che più del fasto vostro,
Che più de l'oro de le gemme, e l'ostro
Vivi e chiari vi rendo,
E continuo durabile, e sicuro
Più de lo scettro, e più del sangue, il nome,
E di voi stessi anco maggior vi faccio;
Quella, non son io quella
Da grandi Augusti, già spesso ingrandita,
Anzi d'Augusti, e Grandi ingranditrice?

Quella ad Augusti, ad Alessandri cara
Sì ch'i miei fregi inuidiaro altrui
Più che le vinte, e militari imprese,
E più ch'Arabi odori
Più ch'Indiani, e Persici tesori
Stimaro i pregi miei ricchi, e felici,
Ne si sdegnar talhora,
Non che nobil Ancella
Domestica d'accormi anco nel seno,
E ben meco souente
Con più gloria scherzar, che non sudare
In periglioso arringo,
E ben più glorioso
Meco l'otio, e'l riposo
Che duro campo di battaglia spesso
E le fatiche fur di Gioue, e Marte;
Ma forse hoggi mutata
Come l'età son io,
E mutati voi siete
Poscia che non più accolta,
Ma schernita, e scacciata,
E fugata, ò lasciata erro mendica,
Quasi che tutte, ancor che nulla sia
Sian fatte di Platon Cittadi, e Regni;
Ma pur hoggi con pronto, e lieto aspetto
In publico cospetto
In mostra ardita vengo hoggi che appunto
Sì Platonica son, che m'accorrebbe
Ne l'Accademia sua l'istesso Plato,
Anzi nel suo Celeste, e gran conuito,
Col suo amor casto, e i non venerei Amanti
Ancor non sò, s'à tanti segni, à tanti

Rico-

Riconosciuta io sia, ma già, che tanto
Per lingue, ò per età mutata sono
A nome ancor palesero me stessa.
La Poesia son io, dono del Cielo,
Che donatrice è d'immortalitate,
E ben dal Cielo hor vengo, e ben superno
E'l mio furor, che da le sparse chiome
Raccor già voi potrete.
Queste vaghe ghirlande,
Queste varie corone
Di mirti, hedre & allori,
Questa pendente, e rustica sampogna,
Quest' aurea lira, quest' aurata tromba
Mostrano i merti e i premi,
E col valore il guidardon ch'io porto:
Pomposa oltre l'vsato,
Quando pouera son anzi pur nuda
Non senza gran mistero a voi mi mostro
Ma perche intere le cagioni vdiate
De le mie gioie, e le gioiose pompe,
De la venuta mia de miei seguaci
Io vi fauellerò quasi in mia lingua,
Che non si scioglie, se non scioglie il canto,
E lo stile vserò dal nostro stile
In vn misto concento,
E suonerà vna cetra, ogni stromento,
PARNASO è questo, quel famoso monte
Ch'altrui dà fama e con virtute honora
Et à chi in otio sparge di sudore
Vn fonte nouo, offre cortese il fonte.
Quì coronata di suoi rai la fronte
Stà il biondo Apollo, co le Diue suore,

E co le Muse e co le Gratie Amore
Compagne hor fatte più legiadre e conte;
Ma fere & arde ei sol l'alme immortali
Ciò ch'è diuin, ciò ch'è celeste solo
La cote, e l'esca è di sue fiamme, e strali,
Che se come di Venere il figliuolo
La face porta, la faretra e l'ali
Diuerso e'l foco le saette e'l volo.
Quì per immortalarsi in vita e'n morte
Vengon dal mondo gl'auidi Poeti
E de l'Eternità le sacre porte
Entrando, viuon poi sicuri e lieti:
Venner da Grecia i primi, e diegli n sorte
Febo in custodia i Delfici Laureti.
Fur secondi i Latini, ei più secondo
Gl'accolse in corte sua lieto e giocondo.
La bella Etruria i terzi manda, e questi
Nel dolce e nuouo stil vaghi e pomposi,
D'Amore à cantar pronti, ad amar presti:
Le Muse innamorar Cigni amorosi;
Onde con Himenei puri, e Celesti
Son gl'immortali Amanti amanti e Sposi,
Nozze eterne in eterno amor conchiuse
Son frà i Tosci Poeti, e fra le Muse.
O qual gioia, e diletto
Nel sen, nel cor m'abonda
Ne ben che si diffonda
A pien dal pieno petto
Esce, auanza e trabocca
Per vna lingua sola ed'vna bocca.
Augusto hoggi à se stesso
Da l'orto, e da l'occaso

Le sue gioie Parnaso,
Ond'egli è quasi oppresso
Scioglie in canto apre in riso,
Non capace di se, da se diuiso.
Le trombe hoggi e le lire,
Le canne e le Viole
Risuonan tutte, e sole
L'armi, gl'amori e l'ire
In armonia concorde
O di amorosi fiati, o d'auree corde.
Le Vergini immortali,
Le Dee del canto quelle
Che perpetue Donzelle
Quai Vergini Vestali
Schiuar tutt'altri nodi
Legate hor sono in sì mirabil modi.
Quei che cantar gl'amori,
Celebrar gl Himenei
Hor d'huomini, e di Dei,
Hoggi Amanti canori
Col sacro Aonio Choro
Cantan le proprie gioie, e gl'amor loro.
L'vno e l'altro cantore,
E di Laura, e di Bice
Più chiaro e più felice
Stato cangia & amore,
E con più dolce Lira
Altra Donna, altra Dea cãta, & ammira.
Del pio Buglion la tromba,
Del forsennato Orlando,
Per se stessa suonando
Altrimente rimbomba,

C'hà ne versi vezzosi
D'Amor le furie, e gl'amor furiosi.
Il più Sincero, e Fido
Pastor ch'Arcadia vdisse,
Ch'altrimente trafisse
D'altre Ninfe Cupido
Fatto via più gentile,
Altra beltà diran col primo stile.
Più ch'io non parlo, ò canto
I canti, e i Cigni fieno
Più nel vostro, e lor seno
Gioia e dolcezza, hor quanto
Passo, e tralascio in voce
Voi trapassate col pensier veloce.
Ah come annoian, come straccan presto
Le cose graui senza le leggiere
Senza il piaceuol, l'vtile e l'honesto,
Commedie non si ponno hoggi vedere
Senza Couielli, Zanni, e Pantaloni
Che trattengan la turba, e dian piacere.
Non vanno i Ciarlatan senza Buffoni,
Si stiman versi, e libri da fanciulli
Senza lasciuia, e burla, i versi buoni;
Hor perche habbiate quì spassi, e trastulli
In questa nostra fauola vdirete
Poeti ch'anco giocano a trastulli.
Questi daran da bere a chi haurà sete
Il Bernia, l'Aretino, e'l Caporale,
Con quelle rime facili, e facete,
E quello che più importa e che più vale
Diranno mal, perche più attenti stiate
Che sempre volentier s'ode dir male;

In parole però non ci pigliate,
Che fra se stessi sol si morderanno
La rabbia stà frai can non dubitate:
O vitij, e non persone toccheranno,
Taccia se morso in altri alcun si sente,
Se si scuopre da se, sarà suo danno:
Del resto di dar gusto è nostra mente,
Anzi per darlo di più specie, e generi
Gli sdruccioli faremo anco souente;
Perche tai versi più soaui, e teneri
Destino l'appetito, e più beneuoli
Vi rendan co le gratie, e co le Veneri;
E con rime sì vaghe, e sì piaceuoli
Vi solleuino il cor, leuino il tedio
Sì per tal variar sempre aggrndeuoli
Che non fia lungo se ben fosse assedio.
Nec Latia desunt lepidaq; grauesq. Camœna
Fistula cum cantu, plectra canora tuba.
Phœbi quandoquidem aulici
Liuore, inuidiaq. hic latij æstuant;
Mox vbi se frustra obijciunt, amor ira fit repente
Iunguntq. dextras inuicemq. corda
Quiq. detractor fuit ante, & hostis
Fit laudator amans amicus idem.
Nec deest buffonus, qui strapazzando latinu
Cõmoueat risum, doctes faciatq cachinnis
Sgannassare suis de barbarismibus atque
Panzanas, vt fęnũ asino dare possit hianti,
Vulgo buccono longis, grossisq carotis
Parabolanus plebazzam pascere master
Hinc hodie põposa appareo, totaque legra,

Hinc

Hinc me iocũdã imò iocabũdã esse videtis,
Vt nostros accõpagner, sequiterque Poetas
Borbottent scrupulosi mussentq; seueri
Et mostrent bassum, & tumido pracordia grugno,
Quodque volẽt cũctis nũc abbiare licebit,
Sic fuit est, & erit sẽper bizzarra Poesis,
Bella vbi mostrosa est magis, & composta chimeris.
Interea zitti vos state, & state modesti,
Nec mediũ cursũ in medio turbate theatro
Pracipueque alia solita, vos dico Madonna
Qua nunquã satiari, acconciarine potestis,
Sed Nero nũc bisognaret vel burla Neronis
Qui recitãte ipse nullum scappare sinebat,
Donnasque in palchis sape infantare coegit,
Vtq; extra exirẽt multos se fingere mortos:
Vos estis tamen aduertita estote parata,
Quodque vni dico, de sexu intelligo vtroq;.
Plascos vobiscum, vrinales ferte tenete,
Et quicquid casu & natura sape bisognat,
Vt quanta cum cõmoditate velebitis inde
Pisciare ad tempus, bibere & facere omne queatis
Vtile seruitiũ, & si seruitiale necesse est.
Sed iã ad nos seruate silentia dicta redico
Tassus ecce foras bellas audite parolas,
Restaurate animos stomachatos versibus istis,
Seruitrix ego; me vobis commendo Valete.

ATTO





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Torquato Tasso, e Battista Guarino.



O che dianzi cantai l'armi pietose,
Ond'hebbi in pace anch'io da l'armi il vanto,
Piango, chi'l crederia, l'armi amorose,
Nè pietà trouo hor col pietoso canto,
Che con maniere ischiue, e disdegnose
Staßi Calliope altera, e dura al pianto,
Nō degna ella d'amar, del suo amor degno
Stimo io me stesso, amo e d'amar mi sdegno.

B. GVAR. *Sdegno è d'Amor nemico,*
Amor di vezzi amico,
Non hà vezzi lo sdegno,
Nè sà sdegnarsi Amor se non per vezzo;
Nè in amoroso regno
Entra, ò regna d'Amore odio, e disprezzo;
Che in vn'alma ò in vn core
Senz'amor, non è Amore.

T. TAS. *Io dunque amo, e d'Amor m'è graue il laccio,*

Perch'amo in van, non riamato Amante;
Nè graue è sol, ma vergognoso impaccio,
D'Amore, ad huō, che saggio esser si, vāte,
Anzi vn'esempio io di follia mi faccio,
A la garrula plebbe, & ignorante,
Sì che d'esser amando, hò dubbio, e tema,
Se già Poeta, hor fauola, e poema.

B.GVAR. *Amor di rado è senza*
„ Vergogna, ò penitenza,
„ Ch'in terra amor terreno
„ E di vergogna, e di lasciuia pieno:
Ma pentir non si può d'amor eterno,
Nè chi in amor, non senza honor gioisce
Teme, ò vergogna, ò scherno,
„ Che Nume è Amore, e Dio
„ Diuin furor l'ardente alto desio,
Che ne muoue, e rapisce:
Se non è tal furore
E furioso, e vergognoso Amore.

T.TAS. *Sourano è l'amor mio, Diua è colei*
Ch'io amo, ma Riual pur rio vi sento,
Riual, che turba, e rompe i pensier miei,
Et in celeste amor mi da tormento,
Che quell'altera maestate in lei
Diletta, e piace ancor che dia spauento,
Ma più ch'amor più ch'amoroso strale
Punge l'amante Amor d'altro Riuale.

B.GVAR. *S'à mille occhi vn ogetto*
Si, mostra, a mille cori,
E foco, esca, e diletto;
Hor perche inuido Amante ardi di sdegno,
Che l'Idol tuo s'adori?

Te danna sol, s'altri preual più degno:
Quell'ama, ch'è più amata, ama pur quella
,, Che beltà, ch'ama vn sol, non è mai bella.

T.TAS. *Ma se quāti aman bella donna tāti,*
E tanto, quanto s'ama, ella riama
Qual fia sicuro amor, quai lieti Amanti?
,, Che nullo ama colei, ch'vn sol non ama;
Si che tu vanne, e meglio ascolta i vanti,
Ch'io gli cercarò pur con maggior brama,
Di colui, che su'l Pò nacque già teco,
E viuer vuole, e non morir più meco.
E poi, ch'aperto à te, quando è più chiuso,
E'l mio core, è palese ogni secreto
Quella ch'alma, è cor mio di chiamar vso;
Anzi è pur desso, ond'io son tristo, e lieto
Hor ch'io sì resto attonito, e confuso,
Tu moui, e proua almen che no'l ti viete
Nè tu seco, od io teco in van mi lagno,
Se sei come Pastor fido compagno.

B.GV. *S'Amore c'fè trouasse amore, e fede,*
,, O pur giusta mercede
,, Come in fedele amico, anco in amante
,, Non foran giuste mai non foran tante,
,, E lagrime, e querele,
Ma poi ch'ad huom non crede
Quel che di rado ha in se donna crudele
Vserò il pianto, e'l grido,
Se più gioua esser misero, che fido.

SCENA

SCENA SECONDA.

Battista Guarino solo.

B.GVAR. *Quasi da la prigion libero, e sciolto,*
Ch'à suoi fedeli, Amor, non ch'à rubelli
Prepara ancor ch'io sia tra questi, e quelli
E le mie taccio e l'altrui pene ascolto;
Scuso e coloro se scolora il volto,
Più l'ascondo s'auuien che pur fauelli,
E cedo, e m'armo ver gl'amori imbelli,
Anzi cedo ad Amor pugno à me stolto,
Stolto a me, saggio altrui, altrui conforto,
E son altrui ben consiglier megliore,
Ch'à me securo secretario, e scorto.
Così egro à un punto e medico d'Amore
La piaga in seno e non il segno in porto,
Piango a secchi occhi, e rido a mesto core.

SCENA TERZA.

Margherita Sarocchi, e Torquato Tasso.

M.SAR. *Tasso, che quì fra i mirti, e fra gl'allori*
Soura l'eccelso monte e'l fonte chiaro
Dal Sebeto traslato, alzato a paro

De

De gl'antichi dispieghi i noui honori.
Tu dolci i frutti, hai sì grati gl'odori
Tasso amato e gradito, e non più amaro,
Che per trar succo, e miel più eletto, e caro
Liban le più ingegnose api i tuoi fiori.
Pecchia amorosa anch'io venni in Permesso
Per trarre il nettar di quest'alma mia
Da sì bell arbor, cui stò sempre appresso
Vn platano amò Serse, e fù follia
Questo è sì saggio amor ch' Apollo istesso
Per lo mio Tasso il suo bel Lauro oblia.
Ma ecco il caro oggetto a gl'occhi miei,
Ecco a miei lumi l'Idolo, ch'adoro,
Tasso, tu l'arbor di mia vita sei,
Per te lascia il mio crin l'hedra, e l'allore,
Tu che sol mi tormenti, e mi ricrei
Non mi negar de tuoi frutti il ristoro,
Tu che m'ardi refriggera & adombra
Sotto l'amena tua dolcissima ombra.
T. TAS. *Pietà ma in van, Sarocchi, hò del tuo amore*
Ch'anch'io sõ nel mio amor di pietà degno,
Poscia ch'auuampo ma in diuerso ardore,
D'amore a vn tẽpo, di vergogna, e sdegno.
Si che gia'l mio s'ha fatto acceso core
De suoi pensieri altro bersaglio, e segno,
Calliope sol amo, e solo in lei
Sono i diletti, anzi i tormenti miei. (dele
M. SAR. *Qual Saffo adũque il suo Faon crū-*
Fugace amante debb' anch'io seguire?
Ne curi tu miei versi, ò mie querele,
E mi sforzerai forse vn dì a morire,

Amerò dunque in vano, in van fedele:
Più grate del mio amor, d'altrui fian l'ire
Chi non t'ama in mia vece ami, e si schiu
Ch'altera è Donna inesorabil Dina.

T.TAS. Non è sì schiuo Amor, benche gẽtile
Che in suo congedo habbia repulsa lieue
Anzi per vso, e per suo antico stile,
Indolcisce l'amaro, alleggia il greue,
O se si sdegna, anco a fanciul simile,
Ha lo suo sdegno subitaneo, e breue
Deh soffri in pace tu, come soffro io
Lo tuo stato in amor simile al mio. (l

M.SAR. Qual nemica mi scacci, e qual rube
S'amante non mi vuoi, m'accogli serua;
S'è tua donna Calliope più bella
La fede a lei, per lei l'amor conserua,
Ma per la Donna pur s'ama l'Ancella,
Et ancella son'io, quest'vso osserua,
Che giouera ch'io sia fida, e costante
De la tua Donna ancella e di te amante

T.TAS. Deh qual'io crederò costanza, e fid
A femina per se mai sempre frale?
Qual da lei, qual da me vorrai mercede
Per lo tuo amor, se non amor vguale?
A chi secreta, a chi fedel si crede
De la sua Donna ancella anco riuale?
Deh lascia in quest'amor fede, e costanz
Ch'in tua fede, io non ho fede, ò speranz

M.SAR. Di gratie in vece, oltraggi, & onte ingrato
Così mi rendi, e così vuoi ch'io mora?
D'ogni crudeltà degno, empio, e spietato

Chi

Cui pia troppo vna Tigre, e vn Orsa fora
Degno d'ogni odio indegnamente amato
Amarissimo Tasso; ah forse ancora
Arbor d'assentio, arbor di tosco haurai
D'altri più amaro, che da te non hai.

TAS. *Quanto vuoi, quanto puoi tosco, ò veneno,* *(rabbia,*
Quanto può donna hauer sdegno, odio e
Con quanto ha mai furor femineo seno
Versa, per gl'occhi fuora, e per le labbia
Ch'io l'amor poco stimo, e l'odio meno,
Che femina incostãte habbia, ò non habbia;
Poco ti gioua, anzi più noce amica,
Che s'auuersaria hai femina, ò nemica.

SCENA QVARTA.

Gio. Battista Marino, & Margherita Sarocchi.

B.MAR. Q*Vando più ordisti, Amor reti, ò catene*
Cui più vibrasti mai dardi, ò fiammelle?
Che a quest'anima mia che questi, e quelle
Con mille proua inusitate pene. *(viene,*
A ogn'occhio, a gl'occhi miei face, e stral
Tende lacci ogni crin, s'altrui son belle,
Son bellissime a me l'alme donzelle
Di Parnaso, e ciascuna il mio cor tiene.
che sol io tutte amo a vn tempo solo,

Che

Che per istranio amor sol dal mio core
Vn l'altr'amor nõ caccia, vn duolo, il duolo.
Chi à tanti nodi, e colpi, ò a tanto ardore
Resiste? ah ch'io non seno e mi consolo
Con cento cori vn Briareo d'Amore!
Chi sentì mai, chi vide, ò sente ò vede
Pari, e simil'al mio stato d'amante?
Che d'vn amor tante Diue amo, e tante,
Che si proua il mio mal ma non si crede:
Se dal crin d'oro, al vago eburneo piede
De le mie Dee vagheggio il bel sembiante
Nõ sò chi più mi brami ò qual amãte (de.
Preghi ò qual chieggia ò dia mercede ò fe
Se l'occhio a questa, il pensier volgo a quella
Se qua vola il pensier là và il desio,
Se parla vna, per l'altre Amor fauella;
Così mi struggo in van, così son io
Mentre a me non per me ciascuna è bella
Di tutte e nulla e men di tutte mio.
Miseri Amanti nel cui volto scritto
Quasi in libro a caratteri di sangue
Si legge il chiuso mal del cor, che langue
Da l'istessa del duol penna trafitto;
Ne meno appare de lo spirto afflitto
A lettere di foco in fronte esangue,
Benche ascoso nel sen serpa qual angue
L'incendio e lagrimeuole conflitto.
Ecco depinta non che scritta a noi
L'historia hà del suo mal costei da fuore,
E ne dan luce a gl'altrui lumi i suoi;
Che senz'altra figura il sol pallore
In volto giuuansi dir certo puoi

Figura,

Figura, e geroglifico d' Amore.
...occhi, ardi d'amore, Amor t'accusa,
Amor che tradir suole
Mentre insegna a celar ciò, che più duole,
E contra nostra scusa
Per la fronte ei reuela
Ciò che per bocca cela,
E senza inchiostro, e senza penna, ch'vsa
Il mondo, e scriue e pinge
Amore e se ben finge,
E con arte sì bella,
Che senza fauellar, via più fauella. (more
SAR. *Marino io già no'l niego ardea d'A-*
Pur dianzi, hora di sdegno ardo, & auuãpo
E lo sdegno d'Amor tanto è maggiore,
Quãt'è più ardẽte e chiaro il Sol del lãpo.
E se qual lampo Amor fù nel mio core
Lo sdegno durerà per fin ch'io campo,
O fin che camperà quel mio che dico?
Dirò pur mio ma sempre empio nemico.
B. MAR. *S'in terra non è stato*
Anzi al morir beato,
In stato non è vita,
Ch'amara più de l'amorosa sia,
Se vita è, doue morte è più gradita,
Anzi pur senza morte.
La vita è morta sì ma in peggior sorte
Che fortuna in amor sempre è più ria,
E con lingua megliore
Ah more volea dir, chi disse Amore.
SAR. *Più che d'Amore, io de l'ingrato amante,*

E più

E più che de l'Amante di me stessa
Mi doglio, che l'amai, piango che tante
Lagrime sparsi, e da tal duolo oppressa
Vuò che'l sappian le selue, odan le piante
L'onda Aganippa, e la sponda Permessa.
Perche qualunque sia contra il crudele
La vendetta m'appaghi, ò le querele.

G.B.MAR. *Sfogan querele, e pianti,*
Giusta vendetta appaga,
Ma più che pianti, ò che vendetta acqueta
D'altri afflitti la sorte, e d'altri amanti,
Che sempre acerba è men la cõmun piaga,
Si che ti riconsola
Ch'à pianger non sei sola
Nè la mia mente è de la tua più lieta
Anzi al mio duol maggiore
Temprando il tuo dolore
Quando Amor non le toglia
Impariamo a soffrir doglia con doglia.

SCENA QVINTA.

Francesco Petrarca, e Francesco Bernia.

F.PETR. *COme due venti al mar, duo veltri al Ceruo*
Guerra a me fanno, due congiunti amori
Cui pur quasi a duo barbari Signori
Io vò seruir, benche non possa, e seruo.
Vno è l'infermo, e doppio il mal proteruo,

Due

Due sòn le fiamme, e due non sono i cori
Anzi in vn cor giunti, disgiunti ardori,
E tra guerre e tra incēdi auuampo, e feruo
Che Tersicore quindi, indi Talia,
E'vna col plettro al cor, l'altra col viso
Per l'orecchie, e per gl'occhi apron la via;
Si che destrier di Troia esser m'auuiso
Co l'armi in seno, e'n pena al cor più ria
Quasi da duo destrier ratto, e diuiso.

F.BER. Come Spagnuoli al Sol, Pugliesi al fresco
Putti, e farfalle, e lucciole, e lanterne
Voi dietro Amor correte, che vi scherne,
E si [illegible] altro così voi state fresco;
Da [illegible] io parlo nel mio stil burlesco
[illegible] Menna Laura viua, e morta, eterne
Parean d'Amor le fiāme, hor che vi scerne
Ride Signor Padron misser Francesco.
Che secco è'l Lauro, hor che la Laurea haue-
E laureato, e morto anco in Parnaso (te,
L'innamorate a coppia vi tenete.
Nè più ad Amor luogo è d'entrar rimaso,
Per l'orecchie, e per gl'occhi preso sete,
Vn'altra volta vi trarrà pel naso. (festa,

F.PEIR. Chi ride, in van co'l riso Amor in-
Ma co'l pianto l'honora, e fulminante,
E non in vano il proua e non errante,
Ben ch'armi d'or, cieco, e fāciullo appresta.

F.BER. Ogn'altra cosa io credo fuor che q̃sta,
Ch'Amor sia cieco cieco è ben l'Amante,
Che di ragazzo, Amor lo fa gigante,
D'oro l'armi, e non ha cosa che si vesta?

F.PETR. *E folle, non men ch'empio, è chi calpesta,*
Chi non teme chi teme il gran Tonante,
Che la sua freccia ha d'or vaga e sonante
Più che fulmino, e ferro e graue, e presta.

F.BER. *Che dissi, eccolo in proua manifesta*
D'Amor l'archetto, artigliaria che schiãte
Amor pargli il gran Turco nel Leuante
Con quel turcasso, e quella benda in testa.

F.PETR. *Perpetuo hà'l foco, adamãtini i nodi,*
Ma se perdona, da perdono e gioia;
Preghi il sogetto, il non sogetto lodi.

F.BER. *Lacci che come vn topo, e rõpi, e rodi,*
Si fa funi da forca, e fa di Troia
Vna fiaccola incendio ù salti, e godi.

F.PETR. *D'armato huom, Nume inerme non ha noia*
S'armato è'l Nume, euolge l'arme, e gl'odij
Qual'huõ nõ sarà inerme, onde nõ muoia?

F.BER. *Stupisco ben, ch'ei nõ appenda cuoia,*
Che non arda da senno, e leghi, e'n chiodi,
Se birro è questo Amor, beccaio, e boia.

F.PETR. *Tu ridi del mio mal, pche no'l credi*
Anzi ridi, cred'io, perche no'l senti,
E scherni Amor, perche no'l proui ò vedi.

F. BER. *Veramente poetici tormenti*
Più ch'amorosi son, nè brauo io faccio
Tãto vn fanciul ch'appena ha messi i dẽti.

F.PETR. *Non vò pregar c'habbia cotale impaccio,*
Ma pregoti, che cerchi al mio gran male
Rimedio, e doppio, a doppia piagha e laccio.

F.BER.

BER. *Se sete in lacci il Medico non vale*
Piaga fuor che'l rottorio io non vi veggio,
Questa può medicarue ogni stiuale. (gio?
PETR. *Bernia, tu pur mi beffi ed io vaneg-*
Non medico io ti vò, nuntio, e mezzano
Nè da te aita ò medicina chieggio.
BER. *Ma quì bisogna vn pò allargar la mano.*
PETR. *Perche?*
BER. *Perche mi vien doppio il salario;*
Se vi fò'l seruitore & il ruffiano.
PETR. *Pur non intendi stolto, e temerario;*
Vò co'l tuo mezo, ch'altro mezo troui
Atto à l'officio, e scaltro à tempo, e vario;
BER. *Pur se volete che'l ruffian vi gioui*
De vari vi bisognano Padrone
Senza denar non occorrà che proui.
PETR. *Farò in sua lode vna gẽtil cãzone,*
BER. *Dono inuero e poetica moneta,*
Che val forse à la China, ò nel Giappone;
Cercateui altro clima, altro pianeta,
Che non si falla quì per dir fallito
Se si dice ch'alcun fa del poeta.
PETR. *O puro secol d'oro, oue se'gito?*
Fatta al vil volgo, ecco virtute hor vile,
E'n preggio è l'or, dal secol d'or sbandito;
Ma che più volgo io curo, ò suo simile?
Fà quanto imposi tu vanne pur via,
Che si pregia in Parnaso vn aureo stile.
BER. *Io farò quanto vuol Vosignoria;*
Ma s'imperrate Amor d'ambe le Muse,
Poi sodisfatto à l'vna, e l'altra fia?

F.PETR. *Quai pensieri n'hai tu, quai pu*
scuse?
Dedalo fatti, anzi Mercurio, e vola,
Che tardi più che più di gir recuse?

F.BER. *Vò dir prima che parta vna parol.*
Si troua quì ruffian senza fatica?
Ah voi tacete io non terrollo ingola.
Trouo chi sia ruffian, ma non chi'l dica.

SCENA SESTA.

Pietro Bembo solo.

P.BEM. *Con quella man, che la sua an*
ratacetra
Fere la mia Tersicore con quella
Candida man, l'anime, e i cor flagella,
E i cor più duri, essa più dura, spetra.
Di pace è l'arco suo senza faretra,
Pur ne sent'io d'Amor graui quadrella,
E se suona e se canta e se fauella,
Sēso à l'huō toglie, e sēso à pianta, e pietra
Sì tormenta e diletta, à vn suono à vn can
La mastra d'Anfion, d'Orfeo la scorta,
E di quant'altri hebber con cetra il vant
Ma più m'affligge e'l cor non se'l comporta
Che cōmune è'l bel suō, ch'ad altri in tāt
Non à me sol pena, e diletto porta.
Questa nata di foco, Idra di gelo,

Ch'e sca

Ch'esca ha di cori, e d'anime alimento,
E và crescendo ogn'hor d'ombra, e di vẽto,
E si crede Argo, à l'hor c'ha maggior velo,
uesto, che nasce d'amoroso zelo,
Verme che strugge Amor, nell'alma io sẽto;
Si che gioia non più, ma sol tormento
Sento d'Amor, ne più m'infingo, ò celo.
a mia gelosia timor gelato
Pria d'Amore istromẽto, e fren d'Amãti,
Hor nemico d'Amor sdegno infelice.
al foco al gel, dal gelo al foco; ahi stato
D'inferno l'arde ogni Amãte, ardẽdo cãti,
Se geloso non è, sempre è felice.

SCENA SETTIMA.

Francesco Bernia, e Talia.

BER. *Quanto è sciocco il Petrarca, ẽ fa del saggio,*
Come va presto in amorosi guai,
S'asino fosse saria sempre Maggio!
i preso, dice, e non me ne guardai,
E quest'a pare à lui si buona scusa,
Che non cura altro più poco ne assai;
mentre suona a doppie, e d'vna Musa
Non si contenta, il miser non s'auuede
Nè sente il suono de la cornamusa.
iche Talia è mia ch'esso sua crede,

E mia senza ruffiano e senz'altr'arte,
A lui, à lei debbo io seruar la fede.
Seruirò lui ne l'vna, e l'altra parte,
Farò per me così vuol il douere:
Chi serue altrui, da sè però non parte,
Ma di quà parmi già Talia vedere,
E d'essa certo, salutar la voglio
Con le solite mie dolci maniere.
Buon dì chiaro mi Sol, dal qual io soglio
Hauer ogni buon dì, renderne vn solo
Simil non posso, e non poter mi doglio.

TAL. *O Bernia mio gentile, à la tua vista*
Io mi conforto, e pur tuo Sol mi chiami
Tanto se' liberal, tanto cortese.

F.BER. *Non vi lascio dir questo, io mi cōsolo*
A vostri raggi si, che vi stò spesso
A foco insieme e Sol come Spagnolo.

TAL. *Ma sian le cerimonie homai da parte,*
Segni di poco amore e non d'amore,
E dimmi Bernia, il ver m'ami di core?

F.BER. *S'io dico il ver! mi fate vn torto espresso*
A chieder vero amor da vero Amante,
Che se tal'hor vi pare vn pò rimesso,
E perch'io temo, e gelo, e stò tremante,
Che'l mio Padron come di me più degno
Sia ne la vostra gratia à me d'auante.

TAL. *Altr'e tanto per lui di te, temo io*
Gelosa sempre mai che tu non m'ami,
Perch'egli m'ama a mio dispetto in vano;
Ma non temer, nè auuilir tu te stesso
Perche tu seruo sia, sei tuo Signore;

Che

Che grado, ò sangue, nobiltà, e grandezza
Fãciul nõ preggia, orbo nõ guarda Amore.

F.BER. *Di tante gratie io mi cõfesso indegno,*
Nè se non gratie dò, per gratie à voi.
Nè per amor, se non amore in pegno.

TAL. *Sol'amor vale in amoroso regno:*
Nè or, nè argento, ò gemma, ò perla chiude,
O terra, ò mar si pretiosa, e cara,
Che'l suo valor quì vaglia;
Pur sospetto tal'hor l'animo assale,
Che tu non scherzi, com'è tuo costume
Meco, e mi beffi sol per tuo diletto.

F.BER. *O gelosia crudel, deh che non puoi,*
Che dite, ohime, non è buffon sì grosso,
Che non faccia da vero i fatti suoi.

TAL. *Amiam dunq; concordi, e i nostri cori*
Sian giunti sì, che sian perpetui amori.

F.BER. *Io v'amo, e v'amerò quãto sò, e posso;*
Ma ecco già Melpomene à turbarne, (so:
Turbat: ha gl'occhi, e vi tiẽ gl'occhi addos-
Vedoua è questa, e vorria tutti farne
Com'essa, che si pasce di veleno,
E sol per rabbia mai non magna carne;
Pur v'è tutrice, e tien di voi il freno,
Si che per minor mal parto ben mio:
Vn'altro giorno, che sia più sereno
A rivederci, ò Sol, mio Sole, a Dio.



SCENA OTTAVA.

Melpomene, e Talia.

MEL. T*Alia sempre fanciulla,*
Se non folle più tosto,
Sarai ne' vani, e fanciulleschi amori?
TAL *Fanciulla è sì non fanciullesco Amore*
„ *Nè fanciulli, ò fanciulle amor flagella,*
„ *Ma le Donzelle, e i giouinetti vaghi,*
„ *E si conosce a l'hora,*
„ *Che non è l buō fanciul, ne più fanciulla,*
„ *Che con Amor trastulla.*
MEL. *Tu pur trastulli, e scherzi, io nō ti nego,*
Che se giouane sei, non ami, e meni
La primauera tua senza i suoi fiori;
Ma di te degno Amante ama, & adora,
Degno amor de l'amante arda il tuo seno,
Nè vaneggi, ami il core,
Nè sia furor almen, s'è cieco amore.
TAL. *Qual'è più degno amante*
„ *Di quel ch'elegge Amore?*
Qual più lecito amor di quel che gioua?
Ma dimmi, chi vorresti
Melpomene ch'amassi,
Se non chi m'ama, & amo?
MEL. *Chi t'ama anco nō mē, degno più molto*
Il bel Cantor di Sorga,
Il laureato, e gran Cantor di Laura,
Che nacque in Arno, crebbe in Sorga, e forse
Su'l

Su'l Tebro trionfante,
Che trionfante, e coronato il vide.
AL. *Nõ m'ama questi, che più d'vna n'ama*
Tersicore ama ancora; amor diuiso
Non fu mai molto; anzi ne pur sincero
Amor che non è intero.
EL. *Sarà forse sdegnato,*
Nè fia senza raggion, nè ingiusto sdegno
Di non esser amato,
Et esser d'amor degno;
Ma se tu l'ami, egli amerà te sola:
Tosto si placa amante,
Tosto ritorna Amor, c'ha l'ali, e vola.
AL. *Se m'odia à me nõ cal: l'odio se m'ama,*
E più l'amerò à l'hor, ch'amerà meno.
EL. *Vedi cieca fancinlla!* (le.
Hor chi meno, hor chi più l'ama, amar vuo-
AL. *Sò ch'io m'intendo, se non sono intesa.*
EL. *Il senno dunque del Signor in vece*
Amor Talia tu vuoi?
AL. *Non si treggia in Parnaso, e non si cura*
Fortuna senza senno,
Senza merto ventura.
EL. *Il Bernia in vece del Petrarca segui*
Vilissimo Cantor del volgo vile,
Non che d'allori, d'hedre e mirti indegno
Pazzarella, anzi cieca, ami più tosto,
Ch'amoroso, e gentile.
AL. *Ma chi più alletta col soaue stile?*
Quegli seuero, e duro
E veramente altrui mai sempre graue
Suona nel plettro suo lagrime, e pianto:

Questi ha le gratie, e'l riso
Nel suo semplice ogn'hora, e schietto cãto.
MEL. Non perche l'Istrion via più s'ascolti
" Tal'hora è mai de l'Orator più chiaro;
Di Venere compagne anzi d'Amore
Son le Gratie amorose amiche, e suore.
Venere è del Mar figlia,
E nel sal viue e non tra'l fiele, e'l tosco.
" Gli scherzi aman le Gratie, e nõ gli scherni,
" E gratioso è'l riso,
" Che i denti apre e non morde,
" E chi deride altrui, spesso è deriso.
TAL. Io derido il tuo auuiso:
" Le trombe de la fama
" Son le bocche del volgo, e senza volgo
" Nulla fama diuolga;
E se giudice il volgo
E di volgar Poeta,
Io vincerò, vincerà il mio tutt'altri.
MEL. Come se' tu in amor cieca Talia
E cieco il volgo in giudicar mai sempre?
" Nè da volgar sentenza
" Si terminò già mai lite di gloria,
" Nè mai fama volgar, con rauca tromba
" Spiegò troppo alto il volo,
Ma radendo la terra
Roca, e pigra cornice,
Candida vnqua non fu, sempre infelice;
Onde spero ch'al fin pentita vn giorno,
S'aprirai gl'occhi à vera luce, il vero
Vedrai fra l'ombre del tuo van pensiero.

SCE-

SCENA NONA.

Lodouico Ariosto, e Cesare Caporale.

L.AR. *CAnto l'ira d'Achille il cieco*
Omero,
Canto d'Enea Maron l'alta pietate,
La bella Helena al zò quegli oltra il vero
Questi Lauinia, e Dido in sua beltate
Suonar fece altri l'vniuerso intero
D'altr'armi, d'altri amori in altra etate;
Vinsi io sol tutti, e suono ne miei carmi
Le Donne, i Caualier, gl'amori e l'armi.
Hor vedi tu, chi fa meco il Gradasso,
Qual emulo, e riual meco l'ha presa,
Da Napoli, à Ferrara, Eccoti il Tasso
Mi segue, hor in Parnaso esce in contesa;
E sopra l'orme mie mouendo il passo
Contra me prende temeraria impresa;
Sfida il mastro, il Discepolo ignorante,
Ruggier Tancredi, Rodomonte Argante.
Chi fia, che voglia accarezzar Poeta,
Se t'assassina, ò pur toglie l'honore?
Ma non contento questi à questa meta
Correr meco, concorre anco in amore,
E la bella Calliope à me vieta,
Che sola innamorata è del valore,
Ma se vibro vn ottaua, come vn brando,
La furia ei sentirà del nostro Orlando.
CAP. *Io come l'cieco in roco stil cantai*

Solo per l'elemosina, e con famie
Pouero sempre à lo spedal tornai,
Onde pur serbo quell'istesso brame,
Ch'à ventre voto mal s'ascolta, e canta;
E grasso altro ci vuol, che di letame.
Si vanti altri, io non curo se si vanta
D'esser Omero, e d'esser vn Marone,
E se grosse carote al mondo pianta.
La boccolica a me piace, e'l boccone,
Nè trouo a chi non piaccia, ò cui non veda;
Benche se tiri il fren sì acuto sprone;
L'Iliade, e l'Eneida si loda
La boccolica più facil s'imita,
Che valente ciascun fassi à la breda.
L.AR. *Co la tua breda appūto, e co'l tuo grasso*
Tu sporchi d'Aganippe il puro fonte,
E'l Caual Pegaseo con sì vil passo
Vn'asino parer fai n piano, e'n monte.
Se l'altezza poetica sì basso
Porrai (tel giuro a fe, mirami in fronte)
Farò che'n giusta pena, tutti i tuoi versi
Per le pizzicarie vadan dispersi.
C.CAP. *Capitan Ariosto per la vita*
Di Mecenate mio, giuro, e confesso,
Questa è mia malathia nè mai guarita;
E non è sola mia, ne men d'adesso,
Ma vecchio, e commun male è de Poeti
Senza salza appetito hauer ben spesso;
Che prò cantar sì dolci amori, e lieti,
E penar d'altro che d'amore, e ir nudo
Più ch'Amore, anco in tēpo che non mieti?
Che val l'armi cantar di Marte crudo.

E guerra

E guerra in casa, anzi ne le budella
Sentir, oue non val spada, ne scudo?
L.AR. *Non ha grã Mecenate humil ingegno,*
Ne vn Alessandro a Cherilo si debbe;
Fù d'Augusto Maron, fù Augusto degno
Del suo Maron, che tanto in Roma crebbe
Più guerra, ch'egli non cantò, più sdegno
Per Omero la Grecia a soffrir hebbe;
Ne fame cura già chi desia fama,
E per brama d'honor null'altro brama.
C.CAP. *Questa par del Boccacio vna nouella*
Che se stimano i Prencipi à lor gusto
Più caro di Maron sarà Gonnella:
Ne Virgilio incontressi con Augusto
Più d'vna volta, e Mecenate insieme;
Che rado è colto questo segno giusto
Morto, honorato fù, miserie estreme
Viuo hebbe Omero, à pochi noto à pena
E che val fama, à chi la fame preme?
Chi lo proua può dir quanto è gran pena,
Che canto, e suon non toglie, hauer inantî
Da legger più, che da cenare a cena.
L.AR. *Lasciam' le ciãce, e la tenzõ da gioco,*
A tenzon vera, e grande attender voglio,
Poi ch'arde à mezo à l'istesso foco,
La bella Musa, ondo à ragion mi doglio
O de l'emulo mio presso a me roco
La gola io fegarò, torrò l'orgoglio,
Del furioso mio più bestiale,
E più che Martial son Martiale,
C.CAP. *Combattete pur voi si braui Amãti,*
Io vi verrò, ma non co'l corpo vano,

Che

Che dal mal de la fame, oue son tanti,
Conualescente sono, e non già sano;
Che rado è di tal mal Poeta vscito;
Pur non sò come sia Poeta insano,
S'è sanità l'hauer buon'appetito.

Choro di Persone Illustrate da Poeti.

Spirti in huomo diuini, anime chiare,
Che i nostri vniste à i bei vostri splēdori,
Sìche commune, e vicendeuol pare
Nostra gloria, ne i vostri eterni honori:
Grate ombre, hor vi seguiamo ouunque appare
Vostr'orma a gl'occhi à vostra uoce fuori,
E l'alme, e i cori andran congiunti come
Nostra fama è congiunta al vostro nome.
Per voi null'altra inuidiam per voi (Bice,
Non cede à Lesbia, e Cinthia hor Laura, e
Ma inuidia, e cede l'vna, e l'altra à noi,
E di noi tiensi men chiara e felice.
Siluia, Filli Amarilli, i vanti suoi
A gl'antichi pareggiano, nè lice
Portar più, come prima il primo vanto
Al Pastor d'Aretusa ò pur di Manto.
Quinci Orlando, e Goffredo, e i duo Rinaldi
E Tancredi, e Rugier co'l chiaro grido
Frà i bellicosi, e gl'amorosi caldi

Con

Con voi scorriamo ogni remoto lido,
Quì Rodomonte, quinci Argante saldi
Sortimmo il nome egual, cõmune il nido,
Che luogo hanno per voi nostri furori (ri.
Frà gl'Amãti, e gl'Heroi, l'armi, e gl'amo-
Ne men sorgiamo Amazzoni nouelle
Bradamante, e Clorinda in ogni parte,
Belicose, magnanime e pur belle,
Tante in noi son per voi gratie consparte:
E noi, ch'inermi guerreggiamo, quelle,
Che vinser con Amor l'istesso Marte,
Angelica, Isabella, & Oriana,
Erminia, Armida, hor Venere hor Diana.
Hor se gl'amor cantaste in mezzo à l'armi,
L'armi in mezzo à gl amori, e'n quelli, e'n questi.
Vostre carte via più che bronzi, e marmi
Ne serban viui dopò morte, e desti,
Non armate, ò volgete in voi quei carmi
Perche noua frà noi guerra si desti
Ne diano à nostre glorie occaso, e fine
Incendi, Ecclissi, tenebre, e ruine.

INTERMEDIO PRIMO.

L'Africa del Petrarca in forma di Donna Laureata con vn libro in mano sopra vn carro tirato da Cigni.

Il Canzoniero dell'istesso in forma di Giouane coronato di mirto.

Le

Le Rime del Bembo in habito giouanile intessuto di lettere.

La Lira del Marino in forma di donna, con vna lira in mano, & vn libro in petto.

Il Capitolo della Corte del Caporale in forma di vn giouane magro,

AFRICA. *Sistite cum vestro volucres mea plaustra volatu, (ces,*
Et sinite in mediũ modulatas soluere vo-
Namque silentia, & intuitus iam cerno stuperis;
Quippe Venus currũ, & currus vectore volucri, (isto,
Aut fortasse Sibylla volumine credar ab
Ast ego non Venus, aut Cumæna sed Africa quidni,
Africa sum, quæ vos tãtã admiratio cœpit?
Africa jam non illa ferox non illa ferarũ,
Et gentis latè Regio efferæ plena ferina,
Quam mites virtute tamen domuere Quirites;
Sed iucundum ego sum, sed dulce poema, quod olim,
Cẽ Latio genuit Musa genitrice Petrarca
Illa ego, quæ domitos Afros, & fulmina belli.
Veraque Romani cecini arma horrentia Martis,
Quæ dum quõdã in Capitolia celsa parẽtẽ
Cui laurum merui, & cui cessit Roma triumphum.

CANZ. *Io che cãtãdo sẽtre, e spesso in piãta*

La bella Laura suoni in ogni parte,
Sì che fronde di lauro le mie carte
Son co'l nome di Laura in ogni canto,
o che d' Amor per la mia Laura il vanto
Alzai sì che mẽ suona in versi hor Marte,
a Laurea, e'l lauro à chi con sì bell'arte
Scrissemi io deggio e dessi al nostro canto;
che s'è'l lauro à te sì caro, e grato;
Perche lauro è la Ninfa c'hai nel core,
Laura è la nostra, hor chi hà più il lauro amato?
premio è di poema; e del suo Autore,
A chi con più ragion sia il lauro dato,
Ch'à poema di Laura, e stil d'Amore?

FRICA. *Quid garris Germane, sile nonne ipsa triumphum*
Egi, nõ dedit, & lauros mihi Roma triumphans?
Carmine quid tu lascino frustraq; superbus
Ferre patri nomen, vulgari nomine iactas?
Si quorum canis, & pudet ipsum, & tadet amorum,
Idque nota tibi primũ in frõte fatetur inusta?
Lauros linq. mihi, cinges tu tẽpora myrto.

ANZ. *Sirocchia io dirò l vero, e'l soffri in pace,*
Che del ver l'odio è figlio, e sẽp suo
Innocente, veridico mordace.
altri honor, s'altre lodi che le tue
Non hauesse il Petrarca, à pena noto
Forano al Mondo le virtuti sue,
per te in Roma il lauro hebbe in tua dote;
Per la mia Laura si mantien più verde
Fin che girerà il Sol l'eterne rote;

Però

Però che fra Latini il color perde;
Ma nel nuouo mio stil schietto elegante
S'immortala, s'eterna, e si rinuerde,
E per gli miei trionfi è trionfante,
Nè men famoso hoggi in Etruria viue
Prence Poeta, che Poeta amante.

RIM.DEL B. ,, *Ahi come in van virtù, n'è scorta, e duce,*
,, *Se compagna non ha seco, ò seguace*
,, *Fortuna, à cui tal'hor precorrer piace,*
,, *Perche non ha virtù da se più luce;*
Già per la via, che in Elicona adduce
Seguij d'Amor anch'io la bella face;
Ma muta fama in me più che mordace
Partial copre ciò ch'a par riluce.

CANZ. *Taci, nè la passion tè di te priue;*
Che le nostre vestigia tu seguisti,
Nè venir deui à par, nè meno arriue,
Nè poco fia, se presso à noi venisti,

RIM.D.B. *O felici color, che pria calcaro*
La via di gloria, e di virtù il sentiero,
Che i proprij, e gl'altrui preggi si portaro,
Che ladri, ò scimie, è falso sia si, ò vero
Creduti sono i posteri, nè a paro
Vuol seco il gran Marone il buon Omero.

LIRA. *Riso ben moue il vostro riso, e'l piãto,*
Che la nouella a quell'antica lira,
Che sordo il Mondo come cieco ammira,
Non cede nò, ma toglie il preggio, e'l vãto;
Perche seluagge eran le genti e tanto
Rustiche in quell'età, c hor si sospira,
Placò il Tracio, e'l T[illegible] ã l asprezza, e l'ira

Col

Col ſuon d'una teſtudine al ſuo canto.
Hor auree corde a muſici concenti
Con plettri eburni d'accordar conuiene.
Per luſingar le ſcaltre, e ſagge menti:
Ma sì l'orecchie de mortai pur tiene
Il rozzo ſuon di quei primieri accenti,
Ch'odon le ſtriggi, & odian le Sirene.
O ſol d'ogni virtù vitio ſeguace,
Ombra à i lumi di gloria, à i rai d'honore,
Ch'egro più, più nemico del valore,
Quãto hai men di vittoria, hã minor pace:
Liuida Inuidia rabbida, e mordace,
Tu rodi più che'l tempo, e più che l'hore,
Per te nel parto il noſtro ingegno more
E per te al Mondo il ſecol ſuo non piace;
Per te il greco Maron, l'Omero noſtro
Non preggiò viuo Atene e Roma, e lente
Furo a riporli infra le gemme, e l'oſtro;
Piangete dunque ò Cigni, amaramente:
Addolcirà la morte il canto voſtro,
Che de viui ſi paſce inuido dente.
CAP D COR. *State cheti di gratia, ſtate*
Che non ſapete ancor ſe ſete viui, (cheti,
Ne quanti voſtri ſon padri Poeti,
Altro che bei crin d'oro, e freſchi riui,
E dolci, e cari ſguardi, e bei ſoggiorni,
Vn quanco quinci, e quindi, e quiui & iui
Fanno i buon verſi, e i gran poemi adorni:
Ne voi altri, altro dir ſapete mai,
E vi par d'eſſer lauorati à i torni,
E voi c'hauete più di quattro crai
Con vna pedanteſca auteritate

L'alì

L'ali stendete più del nido assai,
E poco altro in sostanza ci mostrate,
Che queste parolette ò paroloni
Da magnar con sapori, e con agliate?
Quest'altri poi con certe lor canzoni,
E certi madrigali in tre versetti
Fanno i fichi a gl'Omeri, & a i Maroni.
Ma più de brani fan con quei sonetti
Tondi, & arguti, ch'ogni sforzo fanno
Ne la coda de gl'ultimi terzetti:
Hor non me maraviglio se non hanno
Troppo udienza nel mondo, e se son corte
Le braccia, a i gradi, ch'uccellando vanno.
Il Capitolo io sono de la Corte
Del nostro Caporale, e sò qual gusto
Hanno i Signor de versi, e di qual sorte;
Se non troua Marone il grande Augusto
(Benche se'l troua non lo tien per tale)
Vuol più presto trastullo, e questo è giusto;
Onde con altro stile il Caporale
Gli cominciò a grattare orecchia, e schiena
Ma per dir ben, gli venia detto male.
O sua fortuna fosse in altrui pena,
O di Prencipe fosse, ò suo difetto,
Io non sò dir, sò dir che ci haueua vena.
Hor pur questo, ò per altro io son più letto
Da più, più volentier di tutti quanti,
E s'io mi rizzo ir voi potette a letto;
Ma perche sempre abondan gl'arroganti,
Perche tutti han più fumo assai ch'arrosto,
E si tengon più dotti, i più ignoranti;
Questo carro, che stà per chi ha composto

In

In rima meglio, io vò salire, e voi
Fate quel che potete, ch'io fò tosto.
Pian che i Cigni non son Caualli ò Buoi,
S'aspettiam tutti, il carro non ci tiene,
Volete Cigni voi, tocchiamo hor noi;
Chi stà a caual non guarda chi a piè viene.

Il fine dell'Atto Primo.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fidentio Ludimagistro, e Gio. della Casa
Amante di Polinnia.



De l'indoli egregie, ò de le tenere
Menti, e de miei ginnasi alto esterminio.
Nato di parto, che non pon mai Plinio,
Nato a caso d'incerto, ignoto genere;
Che figlio nò ma grassator di Venere,
Lupo del gregge mio, che latrocinio
Ne fai, ben ch'io mi desti al gallicinio,
E vuoi tu che t'adori il mondo, e venere.
Per le tue praue e si peruerse prattiche
Fanciul di panni ignudo, e dì giudicio,
Più non s'aman Rettoriche, o Grâmatiche;
Ma se più stai, per magistrale officio
Sarai con vna mula in sù le natiche
Equite, non d'honor, ma di supplicio.
Casa, poiche d'amor casa, & hospitio
Fatto è quel sen, quel hospite de l'Ethica

La

La tua mente vaneggia, anzi frenetica,
Et io n'attesi altr'esito, ch'esitio:
on è l'istessa disse, e'l tuo ben sitio
Più volte, che non conta l'Aritmetica,
L'amorosa licenza, e la poetica,
Perche l'una è virtute, e l'altra è vitio.
do che canti ben, ch'ami vitupero,
L'uno e l'altro è furor, quel sẽpre ethereo,
Rado questo in vn huom viuace, e supero.
torniamo a Caton, che'l secol aereo
Indora, ch'in trofeo, s'io ti ricupero,
Vò à festa recitar nel dì venereo.
ASA *Non è barbaro in cor gentile amore,*
E solo albergar suole in cor gentile,
Non vitio, anzi a virtute esca, e focile,
E non folle il furor, s'è pur furore;
amando leggiadria leggiadro è'l core
Al vago oggetto suo sempre simile
E co'l occhio, e'l pensier puro, e sottile,
E contempla, e vagheggia ogni splendore:
a è de l'alme à noi d'Amor la lima,
pecchio d'ogn'aureo e candido costume
n ogni estraneo ancor barbaro clima;
Zi pur chi non arde al suo bel lume
Rustico, e solo, e barbaro si stima,
E non par senza amor, ma senza Nume.
a è costei c'honoro, e casta Diua,
E leggiadra non men gentile, e bella,
modesta se tace, e se fauella,
E lusinghiera ogn'hor, nè mai lasciua:
Zi ne vezzi ancor riggida, e schiua
o gl'occhi parla, e co la lingua, e quella

Candida

Candida man che già facond'anch'ella
Co i muti gesti le sue voci auuiua.
S'odo, se miro lei, leggo, & imparo,
Filosofar, se lei contemplo parmi,
Ella è mio studio, e libro a me più chiaro.
Io leggo, e scriuo lei che può incantarmi
Non ch'instruir; ma per gir seco a paro
Altra man vi bisogna, & altri carmi.
FID. *Io non credea ch' Amor fosse magister,*
Imo ne degno condiscepol vester,
Ne che trahesse mai per sentier dexter,
Vn che dexter non haue occhio, ò sinister;
Nec dum sapea, che chi d' Amor minister
Non era, era inhuman, non che siluester,
Nè donna fosse c' ha ogni stil pedester,
Del Arno, e'l Tebro, de l' ibero, e l' Ister.
Ma caue tu che sei Filosofaster
Ne credi, ò credi a me, che son già voster
Più che vate, e Sibilla, e più che Nestor,
Che Tiranni non sian tu caue obtestor
Questa dominia pia, quel dominaster,
Ch' in pœnitet non entra il caso noster.

SCENA SECONDA.

Marino in habito pastorale, Tasso, e Sanazzaro pastor di Parnaso.

MAR. A *Più superbi che superbe spoglie*

Ricchi

Ricchi amanti che i ricchi impouerite,
E filati metalli ite e vestite
Le Reggie, e i Regi e chi vi cerca, e coglie;
Io quì fra molli herbette e verdi foglie
Vesti mi cingo semplici, e spedite,
E come in vesti in voci non mentite
Porto sù i labri il cor, nel cor le voglie;
Ne fila d'or mia cetra, o plettro eburno
Da Clori, e Filli, non da Laura, e Bice;
Ne regio è'l mio ma pastoral coturno.
Così innocente più dove più lice
Nel ferreo mondo il secol di Saturno
Viurò più lieto, se non più felice.
Non larua a me, non velo a i casti amori,
E'l rozzo ammanto di furtiuo amante;
Benche in amando tante volte, e tante
Si fecer belue i Dei, non che Pastori;
Ma per isfogar ben gl'immensi ardori,
Se non con altri, almen con fere e piante;
E perche in stil più puro e pianga, e canti
Boscareccio Cantor vò fra gl'allori;
E quell'orecchie forse, a cui ragiono,
Forse i begl'occhi onde han questi occhi il
E la mia luce e la mia vita sono (giorno,
Tanto gradiran più, quanto men orno
Degl habiti, e le voci il culto, e'l suono,
Ch'amato è nudo Amor, sospetto adorno.
SAN. *Qual nouello pastor quì presso spatia*
Seluaggio non è questi, non Vranio
Ned altri parmi de la mandra Latia.
Egli è senz'altro peregrino e strano,
Ma pur al volto, e'l sangue raffigurolo,

 E noto,

E noto, e nostro par se non insanio;
Ma no'l destinguo ancor; ned assicurolo
Si che chi sia chiediam da lui medesim
Ch'ei sia di nostre parti io quasi giurolo

TAS. *Pastor se in terra habbia del Cielo i*
Verde l herba ne'campi, i fior ne' prati,
Se Febo il plettro, e Pan la canna doni,
E facciano i tuoi versi ogn'hor più grati
Da quai contrade, da quai regioni
In questi di Parnaso horti sacrati
Venisti tu che noi perche tu'l dica
Moue curiosità per cura amica.

MAR. *La sù le riue anch'io del bel Sebeto*
Hebbi cuna oue nido han le Sirene,
Si che acceso a cantar cantai le pene,
E l'amorose gioie hor tristo, hor lieto,
Hor che più dolce stato, e più quieto
Le selue mi promettono più amene
Fatto Pastor tra l herbe, e tra l'arene
L'orme quì seguo del Pastor d'Admeto,
E'n boscareccio e pastorale ammanto
Con più basso ma più gradito stile
L'alta beltà de le mie Diue io canto.
Che più semplice canto è più gentile,
Ond'io Marino al nome esser mi vanto
Seluaggio amante, e ne l amar ciuile,

SAN. *Tu se'giunto Marin quasi l millesim*
Fra Poeti, e Pastor, ne vorrai cedere
A i primi a noi! questo giamai nō cresim
Che con si vario stil gl'allori e l'hedere,
Anzi ogni Musa cerchi scaltro togliere
E l'amor, co'l honor di tutti ledere.

Ma

Ma si vien tosto ogni amicitia a sciogliere
Oue è lite d'amor; sallo Criseide
Quant'ira fece al campo Greco accogliere.
Mentre ad Achille Agamenon Briseide
Tolse per lei, sallo Elena, e Lauinia
Materia de l'Iliade, e de l'Eneide.
Non che le fere de la selua Ercinia
Gl'Arieti, e i Tori per amor si sfidano,
E'l terren d'altro, che di fior si minia.
AS. Troppo audace Marin sei troppo ardẽte,
Troppo vai tu, che dietro vieni, innanti,
Che la mia gran Calliope ancor tente,
E co la cetra, armi & Heroi pur canti,
Anzi già, già rumor non van si sente,
Che i miei pregi emulando co tuoi vanti
Tito, a Goffredo agguagli onde rimbomba
La tua Gierusalem ne la mia tromba.
Non vuol consorti ne compagni vn Regno,
Non emuli, ò riuali ama vn amore,
Ma più si moue a ragioneuol sdegno
Geloso sempre vn generoso core:
Nè più si pregia honor di quel d'ingegno,
S'idian l'amiche, e lasciansi a tutt'hore,
Si dà vn regno, si lascia oro, e corona,
Ne honor mai di virtù si lascia, o dona.
N. Perch emuli e Riuali non si fidano,
Ne troppo ben con lieue impiastro emẽdasi
Inuidia e gelosia, che in core annidano
Vanne e co l'armi tue ciascun difenda.
AB. Ah fo le è ben chi à mortal cosa crede
Che sotto giri à la volubil Luna,
Chi più d'altri pianeti · sta sol vna

Reggere il mondo di quà giù si vede;
Ecco, chi'l crederia; doue più fede
Io posi e por doue a fin da la cuna,
Varia dal mio pensier troue fortuna,
Cui da se varia oltre natura eccede.
Poscia che m'odia, chi m'amò primiero,
„ *Che discepolo, od emulo, ò seguace*
„ *Non soffri ingegno di sue doti altero.*
Deh qual non turba inuidia amica pace,
„ *Deh cui perdona inuido dente e fero,*
„ *Se ne l'inuidia istessa è più mordace:*

SCENA TERZA.

Euterpe Amante, e non amata dal Sazaro, Erato sua Riuale, e compagna

EVT. *O Del Parnasso giogo*
Vnico, e leggiadrissimo pastor
O giogo del mio collo, anzi del core,
Che mentre dolce canti
Più dolcemente incanti.
Mentre il gregge conduci a i freschi fo
Teco ne meni i monti,
S'à gli alti poggi il meni
Cantando à l'hor co l'armonia tu fre
L'onde fugaci anzi al tuo dolce metr
Tornano i fonti per seguirti indietro.
ERAT. *Chiaro è'l bel nome ouunque il*
irradia,

ago è quel volto ouunque occhio remiralo
affel ben prima la famosa Arcadia.
adia ch'ancor l'ama ancora ammiralo,
E l'inuidia à Parnaso, anzi mestissima
enza pianto non mai sempre sospiralo.
pisco io solo Euterpe serenissima,
Che l'altre Muse ancor teco non ardano
A la vista, a la voce sua dolcissima.
che l'arcade tutte, e quante il guardano
Runide Pastorelle, ò Ninfe tenere (no
N'ardono à vn tratto, nè a seguirlo tardano
T. *Leggiadro è 'l mio Pastor, dolce il suo canto,*
Ma si crudo e spietato,
Che gradito & ingrato
Ne sparge il suo, ne cura hà d'altrui piãto;
Ma rustico, e seluaggio
otto vn Lauro s'ascõde, ò sotto vn faggio;
Ahi chi 'l disse sincero
Volea più tosto ò douea dir Seuero.
nse in Arcadia, e fue
Veramente sincero il mio Sincero
Che pianse egli à l'altrui, s'alt... le sue,
vaghezze, e dolcezze,
E durezze & asprezze;
Ma poi ch'apollo quì l'accolse altero
i và di cotal don che di villano
Per farsi più ciuil fassi inhumano.
O rustichezza dura
Per fortuna cangiar, cangiar natura.
AT. *Scherza pur con amore, ama pur Venere,*

Ne freddo è sì, che nõ sia pronto, & habil
Ad arder tosto, e gir ardendo in cenere.
E leggiadro e gentil dolce & affabile
E sì che non pastor rozzo e seluatico,
Ma ciuil parmi, e come amato amabile.

EVT *Ahi qual m'assale, e punge*
Verme de l'alme, angue nouel de cori,
Ahi qual al cor mi giunge
Gelo fra i dolci ardori
Perch'un non sia mio duolo
L'amato sì ma non amante amico
Altrui cortese a me scortese è solo;
Anzi à me sol nemico
E perche maggior pena il cor mi rioda
Forse la mia riual l'essalta è loda.

ERAT. *Hor ben conosco io più quanto più prattico,*
Come in occhiuta gelosia s'acciechino
Più nostre menti che in furor fanatico;
Come i noui odij, vecchi amori sechino (mi
Ne le nostre alme, ohime, come à nostri ani
Lieui sospetti graui affanni rechino.
Io l'amo è vero sì, ma non t'esanimi
Questo amor di virtute; anzi ne giubila
Tu che sì l'ami, e'l nostro amor t'unanimi

EVT. *Oue aita non troua*
,, *Non cerca Amor consiglio,*
,, *Ne conforto già mai toise periglio;*
Tu vanne Erato, e proua
Di porre amor tu nel gelato petto,
E tor dal mio sospetto,
,, *Poscia ch'è cieco Amore; e chi non vede*

Se non palpa non crede.

AT. *Deh rasserena pur la fronte nubila,*
Tosto vedrai se la mia fè sia punica,
Se la macchi alcũ neo, s'altro amor rubila.
ma ogni secreto à me communica,
Che più che i suoi leoni à Berecinthia,
Sarò soggetta, anzi fedele & unica
Più ch' Iride à Giunõ più ch' Opi à Cinthia.

T. *Se non si moue il mio nemico à tanti*
Prieghi sospiri, e pianti,
Volgerò i prieghi in onte, il piãto in sdegno
Ond' ei sarà più degno:
Anzi amerò, ma più fido amatore,
Che non sen' io già tale,
Che senza amante sia senza il suo amore:
Nè vò ch' egli si vante.
Come di non amar d'hauer amante,
O con odio maggior porrò in non cale
Se l'ha, pur ch' io non sia,
Ne cosa curerò che non è mia.

SCENA QVARTA.

Erato sola.

AT. O *Dura vita de mortali, & aspera,*
de gl' amanti ogn' hor stato durissimo,
Che mal si cela in sen mentre s' inaspera.

Qual cor, qual volto lieto, e tranquillissimo
Amor non turba ò per amor non turbasi?
O non tempesta a Cielo serenissimo?
,, *Vn mare è'l mõdo e più che'l mar cõturbas*
Ma le più vaste, amor, sirti, e voragini
Naufragi anco del mar cerca, e disturbasi,
,, *Non è cosa che'l cieco non imagini,*
,, *Ogni aura è vento & ogni vento è pluuio,*
,, *Son'oracoli i sogni, e l'ombre immagini.*
Sincero io mi godea se tal diluuio
Non vi venia, ma vi potrà ben piouere,
Che si spegnerà certo Etna, e Vessuuio.
Prima che'l nostro ardor, ne alcun rimouere
Ne potrà un quãto egl'il promise, e dissemi
Caderà il mondo, e me non vedrai mouere,
E queste note si nel core affissemi,
Che come io credo a lettera indelibile
Più tosto Amor col dardo in petto scrissemi,
Ma pure (ahi troppo ministerio horribile)
Io deggio per Euterpe hoggi intercedere
Io col mio bel Sincero, e fia possibile?
Lo sfegiaccio, hò promesso, e può ben credere,
Che la lingua lasciar vò prima, e l'anima,
Che la mia fè che la mia fama ledere;
Sì vanne Erato pur fida, e magnanima,
Ma come egli t'udrà contra te propia,
Qual folle contra te furor t'inanima?
Se lingua hauessi ancor più che Cecropia,
Vi perderei le voci, e'l tempo, ah libera
Così sarò di cura, e fuor d inopia.
Ma che, lassa s'Euterpe non si libera
Dal sospetto non van, s'inuan sua nuntia,

Ri-

Ritorni hor qui ripensa, e poi delibera;
ca elegesti il mal, hor te l'annuntia,
In mar già sei, precipita, o pur ergiti;
Ma ohime ch'à tempo non è più, rinuntia,
Nauiga ò nota, e se non puoi sommergiti.

SCENA QVINTA.

linnia amante del Casa, e Clio sua matrona.

OL. N*Vouo albergo del Sol, nido, e ricetto*
De le Gratie vaghissimo, e d'amore,
Aurea Casa, ch'Apollo ha in suo diletto;
Ch'amorosa prigion se' del mio core,
Ma non ch'à me prigion sia tomba auara,
Che'n sepolcro si bel la morte è cara.
LIO. *Polinnia, ò parli ò sogni, erri, ò vaneg (gi?*
In quai pensieri ondeggi; ò come sciocca
A l'aprir de la bocca i strani amori;
E più vani dolori e varie pene
Tratti e d'amor catene, e di te fuore
Lo tuo stesso furore t'impr gio na.
OL. *Tu se matrona ò Clio nō vò dir vecchia*
Diro per amor madre e per creanza,
Che vil dōna è più vil quāto più inuecchia
Ma perche tu fuor di materna vsanza
Non hai di madre amor, non hai pietate

Ne la tua fredda di mia calda etate?

CLIO. *Sõ io matrona, e tu madre mi chiami*
Perch'io t'amo e tu m'ami odi hora figlia
Madre che ti consiglia, e qual pietate
Io non hò di tua etate, ò qual affetto
Non vedi nel mio petto in te materno?

POL. *Tu non ami il mio amor ch'ami io, non*
Ch'inuidia fosse sospettai tal hora, ami,
Perche non ami tu che così m'ami
Ch'io senza amor sterile inue chi ancora,
Iu non credo, e ciò tolga il Ciel che sia,
Ma perche a mè non sei piu amica e pia?

CLIO. *Hor si ch'io scerno bẽ ch' Amore, è cie-*
E tu ancor seco quante volte e quante (co,
Io dissi che l'amante e non l'amore
Oatsua nel tuo core atte indegno?

POL. *Nõ è mai degno amor di degno amãte*
, *Ch'indegno amãte Amor d'amore è degno.*

CLIO. *S'a trouerò hai più degno e q̃l, e q̃ [illegible]*
Egualmente acceso e distruggo.

POL. *Deh che spiace puo l'animo o l sẽbiãte*
Lo stil leggi dro o i pellegrino ingegno?

CLIO. [illegible]
,, *spesso da volti il core è conosciuto*
Ne qui r piu o sue sembianze esterne,
En altri ne che non veggio attendo,
,, *Che s'io n'intendo il ver piu spesso suole*
, *Col volto e le parole ingannar l'huomo.*

POL. *Ah ch'innamoran per gli interni suoi*
In volto human gl'Angelici costumi

CLIO. *Tu se fanciulla e l pomo a color stimi,*
E ne fior primi de verdi anni tuoi

Hauer

Hauer non puoi l'eſperienza, e'l ſenno,
Che gl'anni denno a me che fer gl'annali
De le coſe mortali aurei cuſtodi:
L'amante, che tu lodi è fanciul anco,
Ne quel valore è franco ch'ami tanto,
E non ſai quanto un cor giouanil vari:
Anzi ne ſuoi contrari anco ſi mute,
E doue hauea virtute e nido e ſede
Regnar ſi vede il vitio indi ſouente.

DL *Reca l'aureo mattin ſereno il giorno,*
Moſtra nel nido ſuo l'augel le piume,
Il leoncin l'vnghie & il vitello il corno,
E l'aquilin ſi piuma al ſolar lume;
E ſe ben molto la fortuna meſce,
Pur qual eſce il principio, il fin rieſce.

HC *O come facilmente vn huom s'ingãna,*
Come toſto s'appanna occhio mortale,
Quanto ineguale al ſuo principio, e'l fine,
Quanto le matutine a l'vltime hore?
Che ſegue a chiara o a bore vn veſpro oſcuro:
Se gl'oſtri furo al crin de l'alta aurora
Veſte di b uno il giorno: eſce primero
Candido il Cieru e nero indi ſi moſtra,
E ciaſcuna età noſtra aſpetto varia,
Ma già hora à ſe contraria è noſtra mẽte,
E poca mente il fine da la vita,
E l'a ba innanzi vſcita Heſpero apprende.

CI *. [illegible] ouunq piangendo il giorno tutto*
Seſpeſi ſemp e a la [illegible]
E l por vagheggiarem d po il frutto,
Ne più godrem d . a uno, [illegible]!
E l'amante amerem morto, o canuto

Ne pargoletto amor sia più creduto?

CLIO. *E ben à proua tu vedrai, che veglio*
„ *Vede amor meglio e se l amãte è vecchio*
„ *Più ne lo specchio di sua mente è vago*
„ *E de l'interna imago ogn'hor più bella*
„ *Più sà, e fauella, e più sfauilla acceso*
„ *E via più preso con legami eterni,*
„ *Che se ben scerni la più acuta vista*
„ *Via più s'acquista à l'hor che q̃sta manca*
„ *Debele, e manca ancor, quando è lincea.*

POL. *Da saggia parli, e come vecchia ò Clio*
Perdonami se'l dico, e mi perdona,
S'amerò pur l'amante, e l'amor mio,
Che la mia vista esterna, e interna è buona;
E pari in noi l'età sono, e gl'ardori,
„ *E i pari sono i più leciti amori.*
Cessate voi, cessate, ò consiglieri
Con le minaccie vane, e con la lode,
Ch'esortate, e sgridate, ambo seueri
Aspro maestro, e rigida custode;
Che i vostri sforzi non han forza, ò luogo
„ *Ne gioge preme, ou'è d amore il giogo.*

CLIO. *Vanne Vergine rea ite pur folli,*
E i vostri colli al giogo, e'l core in mano
Di questo amore insano ambi ponete;
Ch'al fin ve n'auuedrete, hora ne gite,
E la scorta seguite senza luce,
Io non più duce a voi noia vi reco,
„ *Che'l peggior cieco è quel che veder crede*
„ *Via più doue men vede, e più mortale*
„ *L'infermo è che'l suo male non conosce.*

SCE-

SCENA SESTA.

Laura Terracina donzella d'Vrania, & amante dell'Ariosto, e Cesare Caporale.

LAV. *Altri si doglia pur, ch'io non mi doglio*
Amor di te, ma del mio crudo Amante,
Che la fierezza tua stà nel suo orgoglio
La sua bellezza nel tuo haman sembiãte:
Deh tu ferisci quel alpestre scoglio
Se volgi in me tante quadrella, e tante,
Che tante non sentir mai ne' lor cori
Le Donne, i Caualier, l'armi e gl'amori.
C.CAP. *Chi si và lamẽtãdo in questi poggi?*
La voce d'vna femina mi pare,
L'esequie tutte canterem dunq; hoggi?
Ma è Laura Terracina, ò quanto amare
Signora Laura son le tue parole,
Sorella mia per tutti ci è da fare:
S'io gridassi ogni volta che mi duole
Lo stomaco la panza o l dente asciutto
Striderei fin ch è luce e Luna e Sole.
Ma voi sete vsa à gridar senza frutto
Talmente, che pigliate la licenza
De l'infantata, e del matron per tutto.
LAV. *Felice te che'l tuo Signor e mio,*
Sol godi, e goder puoi quanto à te piace
E'l canto vdir si dolce, e si natio,

Che

Che le Muse ha nel sen quãdo ancor tace.
A te l'inuidio, Caporal ben io,
Tu lo serui a me impera e non dà pace.
Tu sempre stai con quel, di cui già tanto
Le cer[illegible] l'audaci imprese io canto.

CAP. Dò il lascio dir questo in mia presenza
Che ci moriam di fame & esso & io,
E l'appetito a me non fa credenza.
Poco mancò, che non andai con Dio,
Ne troppo hà che da lui m'hebbi a partire
Perche udir non voleua il fatto mio.
Io non vò dietro à l'Ariosto gire
Per cercar appetito e senza spese
Sua Signoria per poesia seruire.
Perche la Corte mi parea scortese,
Ne andar piaceami à trõba, o campanello
A le scarse magnifiche contese.
Io dissi a Dio, a l'hoste del tinello,
E stò con lui per star senza fastidio;
Ma in cambio di cãpana ho qui martello.
Non trouo mica è ver ne men sussidio,
E tutta ce si fa tanto innocente,
Che mai non ce si magna d'homicidio.
Le sue rope inforcate e le polente, (fattè
L'herbette e i fior pasciamo in [illegible]
C'è manco robba se c'è poca gente,
Guerra non fanno quì cani ne gatti:
Si stà [illegible] in pace in casa e sì politi,
Che senza ancho lauar son netti i piatti.

LIV. Altr'esca, altri diletti Amor dispensa,
Altre sõ le mie voglie altra è mia brama,
Che'l cor mai sẽpre ardẽte, e l'alma accẽsa

Qui-

Quell'in sostegno di sua vita brama,
L ambrosia e'l nettar d amorosa mensa
Non può porger Amor s'egli non ama,
O si e come colui per altrui fatto,
he per amor venne in furore e matto.
AP. *Credo che siate ambiduo voi spediti,*
Se per l orecchie e gl occhi v ingrassate
E soli questi son vostri appetiti.
l indouini c'hà più innamorate,
Per cui fu del l Orlando Furioso
Con le s l te sue smaragiassate.
io io farò l amante e l'amoroso
Per non sentirti più per compassione,
Ben ch io non sia di pasto tal goloso.
ga in contanti lui di talione.
Ne se non a na amar che non per gioco
Mi verrà amor con questa occasione.
AV. *Di ch'io mora se dir vuoi che non ami*
Se dopò morte Amor ti lascia e more:
Dì co o me prima oblij che lui non brami,
Se me stessa oblia d blio il suo amore;
Dì che l augel le reti il pesce, gl hami,
Non che f co si b l fugga il mio core,
O he nel cor colui n n mi s'imprima,
Che'l p co ingegno ad hora ad hor mi lima
AP. *startene pur co la tua l ma, e'l f co,*
D u diuenterai sempre più fina;
Ch à me l hum r si passa a poco a poco.
l questo ascolta Laura Terracina,
E app mi p i dir s io dico'l vero,
E se sarà la mia mente indouina.
i che tanto portate alto il pensiero

Farete

Farete appunto, come'l can del ponte;
Ch'io vi l'accenni sol sarà misterio.
Lo qual per l'ombra, che vedea nel fonte
De la carne ch'in bocca hauea maggiore,
Vi saltò lieto, e la sua pose a monte.
Considerate voi qual fù l'errore
E'n quanti per amor, per robba, e gloria,
Che saltan col boccon mezzo da fuore,
Questa fauola è fatta più che historia.

SCENA SETTIMA.

Giacomo Sanazzaro Pastor di Parnaso, e Battista Guarino.

SAN. *A L'ombra amena de gl'allori, e l'hedere*
Venite, ò Muse, e voi Ninfe piaceuoli
Quì viene Apollo ancor nè il Sol può ledere.
Votate ò Cigni vaghi, e dilettevoli
Ai sacri fonti a i dì sereni, e tepidi
Sciogliendo à l'aria il cãto e l'ali ageuoli.
Veniti Augelli tutti, e dolci e lepidi
Doue vi sfidan tra le fronde tenere
Zeffiri lusinghieri e non inlepidi,
Vien co le Gratie Amor, con amor Venere
Al ballo al canto à suon di flauto, e fistola,
A musica di Muse, e d'ogni genere:
Vedete, e dite poi s'hauete vistola

Sè

Sì verde mai la terra, ò pura l'aria,
Ch'Iride e Flora han miniato, e mistola.
Quando fu Primauera vnqua più varia,
Quãdo più vaghi i fior, quãdo più odorano
L'Elisia selua ò l'Isola Canaria?
Innamorate hor ben tutte innamorano
L'aria, e la terra, che si ben si smaltano,
E s'ingemman, s'imperlano, e s'indorano.
Quì saltisi tra i fior, qui doue saltano
Pastori e Ninfe, Erato in danza mostrisi,
Cui cedon quante più fra noi s'esaltano,
Danzi ogni Musa, & ogni Ninfa inostrisi,
Venga Apollo, senz' Erato non piacemi,
Lei chiami il sacro Choro, anzi à lei prostrisi.
GVAR. *Felice chi vi gode*
Amenissimi colli, e verde prato
Chi vostra pace ha con tranquillo stato:
Felicissimo poi
Chi la sua pace, e'l suo amor gode in voi:
Felice tu che canti
Gl'amori tuoi, ch'inuidiano gl'amanti,
Se l'Amante amor troua ouunq; ha nido
Se fè troua, felice e'l Pastor fido.
AN. *Ma chi viene a turbarmi hor, che più spiacemi?*
Vist'hò costui, ma in mẽte non ben radico.
E'l nome in punta de la lingua giacemi:
Ah follo, il vidi nel paese Arcadico,
Questi è il Cãtor q̃st'è'l Pastor d'Eridano,
Nè volto, ò nome di memoria eradico.
Deh qual sorte, ò qual fati à noi ti guidano,
Mirtillo, e perche vai si malinconico

Quì,

Quì, doue auuiẽ, che cãtin tutti, e ridano?

GVAR. *Rida cui lieta ride*
La terra, e della terra
Più la sua Ninfa, ò la sua Dea ridente,
E l Ciel benigno, e la fortuna arride;
Canti amor, canti guerra
Chi dolce proua Amor, ne guerra sente.
Io se rido ò se canto
Non mi risponde il cor, gl'occhi dan piãto.

SAN. *io ti conobbi già in Arcadia erronico*
D' Amarillide tua seguendo l'ormera (co,
Tu co'l tuo Siluio io cõ Seluaggio, e Cloni-
E lieto eri colà se'l ver si mormora;
Ma nuoua Ninfa ò nuouo amor ti lania
Pastor quì d altro, che lancse tormora.

GVAR. *Amai piansi, cantai*
Le mie fingendo ne l'altrui venture,
E ne le mie l altrui doglie, e sciagure:
Souente ance adombrai
Là ne l' Arcadia; hor col Parnassio stuolo
Sol amo e piango solo,
Che fatta e la mia Euterpe
Altra e cruda, aquila insieme, e serpe.

SAN. *Serpe è costei (l' hai detto) e la tua in-*
Non era forse quì Musa più nobile, (sania
O più bella di questa in qua, e strania?

GVAR. *Altra è la mia Diua*
Ma l alterezza in lei sembra ancor bella
E disdegnosa, e schiua,
Ma sì dolce se scriue, e se fauella
Ch ancor di pietà priua
Lusinga, e spira amor, d' Amor rubella,

Nè

Nè in choro, nè in colleggio
Di Musa, ò Ninfa a lei simile io veggio,
E l'odiata rigor (tanto ancor gioua)
L'istesso loda, ch'in se stesso il proua.
SAN *Tanto ne sforzi cieco Amor, si mobile*
L'Amante sai che stato non ha stabile,
Ma più che scoglio ne' suoi dãni immobile.
Non è Mirtillo mio ciò tolerabile
Me segue Euterpe, e senza alcuna ledere
Erato io seguo, e stimo incomparabile,
Quella à caster, s'à me tu non vuoi cedere,
Ne Paride v'habiam, che dia giudicio
Di lor bellezze, a cui debbiam noi credere?
Giudiamo tra noi cotal officio;
De la tua Musa e de la mia si cantino
Le bellezze con premio, e con supplicio,
E vedrem quai più siano ò più si vantino,
La mia bella sampogna io vò deponere
Purche d'Erato i preggi si decantino.
GVAR. *Questa dorata Lira*
Giuro di perder, s'hora
Colei che canta ogn'hor più non honora,
E l'implacabil ira
Più cruda in pena accetto, e più douuta
S'è rica a lei che s'altrui fosse muta,
E qual qual non si deue,
Che non sia poco e lieue
A me supplicio, ò pianto,
Se lei ch'adoro non honoro, ò canto?
SAN. *Tu questo io quello appũto potrò ponere,*
Lira e sampogna sol si può quì perdere
Ma ad vn giudice diam l'honore, e l'onere

Se

Se i versi al vento non vogliam disperdere.

SCENA OTTAVA.

Luigi Grotti detto il Cieco d'Adria, Sanazzaro, e Guarino.

CIE. *Cantate voi Cigni canori, e lieti*
L'arme vitrici, e i bellici furori
Piangete voi per vezze i vostri amori
Vezzosi amanti entro a i Febei mirteti;
Io sol nè gl'amenissimi Laureti
Canto le pene mie piango i dolori,
La dura fame, e i non concessi honori,
Le non finte miserie de' Poeti.
Cantai d'amor anch'io se non amai,
Vestij socco, e coturno, e più ch'in scena
Comedia era il mio ben, Tragedia i guai.
Che cieco io nacqui, e per maggior mia pena
Nacqui Poeta e à l'hor io mendicai,
Che lungi hà l'or di poesia la vena. (bile

SAN. *Qual mesta cetra odo io, qual cāto flebile*
Chi à noi se'n viene il piè movēdo, e'l cubito,
E l'uno, e l'altro par si lento, e debile
Debile è l'occhio mio, ne al veder subito,
E'l tosco Homero, e'l buō Cieco Adriatico,
Vien opportuno e ch'ei sia buon nō dubito.
Argo senz'occhi, e più ch'occhiuto, e prattico

Giudice arriui ad vna lite affrettati,
Che meco hà 'l Pastor fid hoggi fanatico.
La lite è di beltà nò pensier mettati,
Che da cieco si può giuditio prendere
La lira e'l baston posa e'n tanto affettati.
Io d'Erato ei d'Euterpe arde e contendere
Queste ne fanno di lor pulchritudine,
Che puote in noi l'odio e l amor accēdere,
Ma perche per natura e consuetudine
L'occhio à se crede sol nè colpa ò vitio
Nel suo oggetto, nè in se dà lippitudine.
Cantar conter per gara & esercitio
Le vogliam tutte e tu à l'vsanza vetera
Di noi farai per noi di lor giuditio,
Io la sampogna pongo, egli la cetera.

GVAR. *Cieco e velato Amore*
A gl occhi altrui si pinge
Ch'arde pur con sua face il nostro core
Che pur a cier si finge,
Anzi non finto feritor si prima:
Si ch à ragione tu sua ragion s approua
Ne fia senza giudicio ò senza honore
Cieco giudice ou e cieco Signore.

CIE. *Ammirerò s'ascolterò quel canto,*
Che senza gara ogn'al tra gloria,hà tolta,
Che si canta fra noi non men ch ascolta,
Che s ammira via più ch io non ne canto.
E se l ascolto e son degnato à tanto,
Quanto que cieco vedrò pur raccolta
Nel canto, e l, non ch à segno orecchia ha volta
D'ogni bellezza, la bellezza, e'l vanto.

Fenice

Felice hoggi son'io, c'hoggi quì sono
Di si bei carmi ascoltator venuto
Gratia di Muse, e de le Gratie dono.
Ma qual giuditio è chiesto, ò fia creduto?
Se cieco giudicar può canto, e suono,
Starò a tal canto, e suon stupido, e muto.

SAN. *La bella Musa mia soaue è tanto,*
Ch'ella mi detta gl'amorosi carmi,
Ella di se innamora, io di lei canto.

GVAR. *La bellissima Diua,*
L'vnica mia Sirena,
E m'ancide e m'auuiua,
E mi da foco, e vena,
Sì che in si dolci ardori
Non canto se non lei, nè altro ch'amori.

SAN. *S'odo la mia cantar, d'vdir ben parmi*
La Celeste, l'angelica armonia,
Cui cede ogn'altro stil d'amori, e d'armi.

GVAR. *Se canta, ò pur fauella*
A le sue dolci note
La mia Diua più bella
Ferma del Ciel le rote,
E moue à i bei concenti
Le motrici del Ciel superne Menti.

SAN. *Se moue in danza il piè la Musa mia*
De le Stelle, e del Ciel l'alte carole
Vince con maggior gratia e leggiadria.

GVAR. *Se sol passa, e cammina*
Per selue, ò monti, ò valli
La mia Musa diuina,
Via più ch'à danze, e balli
Vi corre il Mondo amante

Sem-

Sembran Satiri, e Ninfe, e pietre e piante.

SAN. *Doue paſſar la bella Erato ſuole*
Sotto al leggiadro piè naſcono i fiori,
Creſcon, ſe nate ſon roſe, e viole.

GVAR. *Se calca i fiori, e l'herbe*
La belliſſima Euterpe;
Sorgono più ſuperbe,
Laſcia il veneno il ſerpe,
Gl'aghi la ſpina perde,
Verna l'eſtate, e'l verno ſe rinuerde.

SAN. *Se là bell'alba mia co l'alba fuori*
Eſce da l'antro ſuo, fugge, e s'aſconde,
E ſtuge di veſſor l'alba gl'albori.

GVAR, *Se'l mio bel Sol, co'l Sole*
Eſce fuor di ſuo ſpeco
In dietro tornar ſuole
Quaſi abbagliato, e cieco
Il Sol, che con ſuo ſcorno
Vede per più bel Sol più bello il giorno.

SAN *Qual'hor s'aſſide in ſu l'amene ſponde*
La mia Dea di Caſtalia, ò di Permeſſo,
Fanſi l'arene d'or d'argento l'onde.

GVAR. *Se ſcende al fonte, al fiume*
La Ninfa d'Hippocrene.
S'ingemman l'acque al lume,
S'imperlano l'arene,
Le bacian l'onde il piedè,
Volano a gara i Cigni ou'ella ſiede.

SAN *Non è Muſa nel choro à cui conceſſo*
Più ch'à la Muſa mia ſia mai dal Cielo,
E l'afferma, e l'inchina Apollo iſteſſo.

GVAR. *Non è figlia di Gioue,*

Non

Non ha Musa Elicona
Nè il mondo quì nè altroue,
Ch'ogni palma e corona
Attonita, e confusa
Non doni di sua mano à la mia Musa.

SAN. *Come la sacra sua lo Dio di Delo,*
La tua Euterpe eclissa Erato sua suora,
E la sua luce à lei fassi ombra, e velo.

GVAR. *Come luce e splendore*
Dal Sol la Luna prende,
Dà luminar' maggiore,
Da Euterpe Erato splende,
Che per se non ha luce
Senza lei cieca e cieca senza duce.

SAN. *La bella Euterpe tua me segue ogn'hora*
Manda Erato in suo nome, ma per lei
Sesso poco anzi salutommi ancora.

GVAR. *Erato io non conosco*
Sì ch ara e non sò come,
Sì dunque il lume, è fosco
E'l Nume oscuro, e'l nome?
Ah forse è tanto auara,
Che la sì chiara luce à pochi è chiara.

SAN. *Tu non conosci ò sconosciuto sei?*
Doue dimmi tua fama alto rimbomba,
Più ch'à noi forse a gl' Arabi, ò i Sabei?

GVAR. *Doue doue si sente*
La tua stride la canna?
Forse più in Oriente,
Ou'hè zuccaro, e manna,
Sì con dolcezza puoi
Sdrucciolare, e fuggir lungi da noi.

Ben

AN. *Ben de la lira tua, ben de la tromba*
Più dolce è la mia canna, e rozza, e lieta
La Città in ſelua e i morti trahe di tōba.

VAR. *Ne la Cittade hò tratte*
Lode ſelue, e le ſelue
Ricche, e ſuperbe fatte
Di Dei d huomini, e belue,
Par gl'agreſti, a gl eburni,
I boſcarecci à i traggici coturni.

AN. *Hor ſe' ben giunto à la deuuta meta:*
Vn capro a te ſi dee, premi ſon queſti
Di Satirico, e Tragico Poeta.

VAR. *Tu che ſe' nuouo Orfeo,*
Anzi Febo nouello,
Deh perche in tuo trofeo
Più glorioſo, e bello
Capri, e monton non guardi,
Come Febo in Teſſaglia, è che più tardi?

AN. *Se Febo io foſſi, Marſia tu ſareſti,*
Pur ſe contendi con ſi ardita fronte
Cigno del Pò, che ſol pianger doureſti,
Se Febo io ſono, ſarai tu Fetonte,

VAR. *Tu che sì altero vai,*
Fra Sirene ti vanti
Nato, e Moſtro ti fai;
Che più gareggi, e canti?
eh credi, e cedi, e cheto
Tu a me come al mio Eridano Sebeto.

IE. *Cingan d'hedere e mirti il degno crine*
Le Muſe à voi con larga, e lieta mano,
Vinto è neſſun, vinto ha ciaſcũ nè in vano
Che l'vno, e l'altro è da ſe vinto al fine.

D *Senza*

Senza confine è'l merto, e senza fine,
E sublime il valor, l'honor souranο,
D'ambo lo stile in ambo è più c'humano
E le Diue per voi più che diuine.
Penna in carta, ò pennel, scarpello in marmi
Tal non saria, nè pur Cigno, ò Sirena,
Vostra è la lira, la sampogna, e i carmi;
Tal lira Achille di dolcezza piena
De la sua inuece soneria tra l'armi,
Ne Palla getteria si dolce auena.

Choro di Fauni, Ninfe, e Tritoni.

CHO. D*A Menalo, e Liceo,*
Doue in terra ne diede
Il Cielo, Impero e Sede
Dal Sebeto, dal Pò, da l'Arno, e'l Tebro,
Da l'Adria, e da l'Egeo
Choro amoroso, & ebro
Cinto di fiori, di coralli, e d'ostro
Fauni, Ninfe, e Tritoni al cantar vostro,
Di cui rimbomba l'vno, e l'altro polo
Voliamo ò Cigni oue spiegate il volo.
Cigni d'Amor canori,
Di Venere vezzosi,
D'Apolline amorosi,
Che i vostri, e i nostri amor cãtaste amãti,
Anzi nouelli amori
Co'l suon de dolci canti

Feriste

Feriste à chi v'udia l'alme nel seno,
Sì che poste più volte à l'onde il freno
Stettero immoti i mari, i fiumi, e i fonti,
E si mosser à l'hor le selue, e i monti.
Già d'Aminta i sospiri
L'aria accendeano, e i venti,
Già co' i doglios accenti
Inteneriua i tronchi, e i duri sassi
Mirtillo a' suoi martiri,
E volte in dietro i passi
A tai dolcezze per contraria via
La fugace Aretusa Alfeo seguia,
E Titiri Montani e Melibei
Fero i pesci volar, guizzar gl'augei.
Sù le marine sponde
Tirsi con Clori e Fille,
E con Eurille, e Lille,
Leandri, Alcei, Cloanti, e Mirmilloni
Indolcir le salse onde,
Sì che più ricchi doni
Da le più ricche e pretiose arene
Da le più eccelse piante, e cupe vene
Con altri Dei recammo, & altre Dee
Nereidi Naidi, Oreadi, e Napee.
Hor vi rendiamo il canto,
Se cantaste di noi,
Cantando hora di voi
Del canto, e preggi vostri alti, e sourani
Concordi al vostro vanto
Fauni, Triton, Siluani,
E Ninfe, e Pastorelle, e Pescatrici:
Ma come i nostri sian gli amor felici;

E se non è senza contesa Amore
Senz'amor non contenda in voi furore.

INTERMEDIO SECONDO.

Il Pastor fido, e l'Aminta del Tasso in habito pastorale.
L'Arcadia del Sanazzaro in forma di Donna boscareccia sopra vn Centauro.
Il viaggio di Parnaso del Caporale su la sua mula.

PAST. *Sò che più volte, in più dorate scene*
De la mia bell' Arcadia io visto fui,
E viste in me già fur con varie tempre
Hora lagrime, e pianto, hor gioia, e riso,
Ma come scoglio sempre
Immobil la mia fè meco si stette,
Si che co'l Sole a paro,
E quasi a par del Sol veloce, e chiaro
Il chiarissimo grido
D'ambo i Poli n'andò del Pastor fido:
Hor poi che tal io son, qual mi son noto,
E poi ch'in selua io cingo aurei coturni
Emuli a Regi, e Traggici, anco voglio,
(E dritto parmi, e ragioneuol queste)
Gettar per queste selue ò se la vuole
Lasciar à Pan, e suoi cultor più rozzi
Questa incerata, e rustica sampogna,
E trattar co'l mio stil vezzoso, e grande

Se non la bellicosa,
L'aurea tromba amorosa,
Che con nuoua, e dolce arte
Suoni l'armi d'Amor, se non di Marte.

AMIN. *Come ingrandito insuperbir si vede*
Huom, che ricco si sente
O di furti, ò di prede
Che doue asconder si douria qual ladro
Si fa Rege, e Tiranno, e chiama rosa
I latrocini suoi, sue spoglie, e regni,
Così arricchito di rapine, e furti
Temerario Mirtillo hora tu fai,
Ch'à Regi, e grandi adegui i tuoi coturni,
E con istrano, intolerabil fasto
Schiui Pastor la pastoral sampogna,
Ne di vergogna a punto
La porpora il tuo volto hora dipinge?
E tu sai pur, che da me tolto hai quanto
In te di meglio, e mal celato scopri.

PAST. *Le labra al riso, io sciorrò pria ch'à i (detti,*
E chi di te non se ridesse Aminta,
Se t'vdisse, ò vedesse?
Parlare vdisse de patiti furti,
E ti vedesse sì pouero, e nudo,
Deh che vuoi tu ch'à te togliessi, ò come;
Se tu per te non hai pompe, ne fregi,
O fregi hai senza fregi,
E pompe senza pompe?

AMIN *Più vaghi i fregi, senza fregi sono;*
Più pomposa è la pompa senza pompa;
Quasi di vaga vergine, e pudica
Natiui, e propri, e non cercati, ò finti,

Con colori ornamenti,
E colori con arte e con inganno,
Che tu con arte anzi con frode imiti,
E studi torle in paragon pur come
Meretrice impudica
La sua fama, i suoi pregi
Con mendicati fregi:
Ond'io che dianzi era si caro al mondo
Per te negletto sono, ò almen men caro,
Che tu ingrato & infido
Co le retinte mie primiere spoglie
Quasi di me trionfi e da me tutti
Gl'occhi e l'orecchie in te quasi riuolgi.

PAST.F. *Perche dūq; primiero in scena vscisti*
A far di te nuoua e pomposa mostra
D'esser primo presumi e quindi affermi
Ch'io da te tolsi quanto è in me di vago,
E ciò ch'auanza tua beltà, e vaghezza?
Così dunque dirai,
Che da la bionda Aurora
Lucida, scorta di più chiara luce
L'aurate spoglie, ei luminosi rai
Toglie il Sòl che succede,
E chiaro aprendo il giorno
Sol di se stesso adorno
Con più bei crini, e più bei rai l'eccede.

AMINT. *Nō toglie da l'Aurora il Sol la luce*
Che d'ogni lume è Duce,
Anzi dal Sol l'Aurora accesa splende
E del Sol messaggiera
Per la porta del Sol s'inuia primiera;
Ma non se tu mio Sole

Ne tua Aurora son io,
Anzi origine, e fonte
Io son di quanti abondi honori, e pregi.

PAST. *Dunq. fiume io sarò, se tu se' fonte,*
Sù ti consente, a te la gloria basti
Di fonte, a me di fiume.

AMIN *Tu pur ti fai maggior, se nõ primiero,*
E di padre minor tu se' pur figlio, (glio,

PAST. *Di minor padre, io sono il maggior fi-*
Di maggior padre tu figlio minore.

ARC. *Pouero honor di poesia ben pouera,*
Come si tratta hor mal, chi lo pretendono,
Doue la gloria, e la virtù ricouera!
In Arcadia i Pastori hoggi contendono
Non cõtenti de i mirti ne de l'hedere (no.
Le palme e i lauri e trõbe, e guerre prẽdo-
Sofferto vn pezzo hò questa lite, hor lodere
Voi me sembrate, se non v'odo vnanimi
In Arcadia a l'Arcadia l'honor cedere.

PAST. *E chi se' tu, forse la santa Pale,*
E la Dea de Pastori in queste selue? (mi?

ARC. *Ciechi voi sete forse, o d'occhi, o d'ani-*
Non l ho vi detto, o non vdite il sonito
De i versi miei si grandi, e si magnanimi?
L'Arcadia io son del Sanazzar, ch'attonito
Feci più volte il bosco, e'l gregge mutolo
Non e à bastanza hor l'vno, e l'altro ad-
monito?

AMINT. *Più nota eri tu certo*
S'vn'asino, e'l maggior ch' Arcadia hauesse
Reggeui in tuo destrier di te più degno,
Ma che forse tra noi d'hauer presumi

Per questo il primo seggio?

ARC *Dũq dubbio n' hauete, & io disputolo,*
Non son di voi primiera ò pur non emulo
Titiro istesso si dolce, & argutolo?

PAST. *Aspra, e dura se tu non molle, e dolce*
Ben dolce è l nostro stil, che l'aure molce
S'à le nostre dolcezze
Le tue pareggi, altrui parranno asprezze

ARC. *Nemico alcun nõ hebbi ne men emulo*
Del vago metro mio soaue, e mobile
Non che quel vostro stil lasciuo, e tremulo
Ne vostra scena, che n'appar sì nobile (le,
La nostra Egloga aguaglia humile, e faci-
Ma però non incolta, e non ignobile,
Ne più di questa mia sottile, e gracile
Le vostre canne orecchi, e cori allettano,
Ne legge alcun mie rime, che non bacile;
Ma perche à tutti i suoi versi dilettano
Facciam ch'altri lo dica, ecco l'itinere
Di Parnaso, i cui passi a noi s'affrettano:
Ferma ti prego per l'auito cinere
Tu c'hai di noi contezza hora tu ascoltane
Che più quì in vano litighiam non sinere.

VIAG. *Pur troppo io vi conosco senz'occhiali,*
Non sò se voi me conoscete ancora
La mula le pianelle, e gli stiuali;
Son il viaggio di Parnaso, & hora
Dal padre Caporal mandato in fretta
Apollo a salutar dopò l'Aurora;
Sì che non trattenete mia staffetta,
Dite quel che volete prestamẽte, (aspetta
Che i grilli ha in capo, e i vermi in sen chi

ARC. *Ne de la vista la memoria è toltane*
Ne la vista da i rai mutua e scambieuole,
Deh dà di noi giuditio, e faccia voltane.
VIAG. *Io non vò faruı il giudice altrimente,*
Ne dar sentenza se come è l'vsanza
Voi non mi date sportele, e presente;
Ma in tanto monna Arcadia per creanza
Quest' huomo bestia tuo caual ritira
Da la mia mula ben creata, e manza.
ARC. *Non temer che 'l Centauro anco è piaceuole,*
Non dubitar di non hauer tu premio,
Di pur, chi più di noi sia meriteuole.
VIAG. *Io ballo giusto al suono de la lira,*
Così volete, che giuditio dia?
A giudice del sasso, i sassi tira,
Ch'io giudichi a la cieca è ben pazzia,
Perche son huom da bene, e pouer huomo
Pitocco, ma non ladro in carestia;
Quando le Diue contendeano il pomo
Non le bastò mostrar la faccia, e'l seno
Innanzi à messer Paride, ch'io nomo,
Perche le volse veder nude a pieno,
E molto ben guardarle inanzi, e dietro
Per ben destinguer da la paglia, il fieno.
Hor così dico a voi non vi penetro,
Se volete che giudichi del canto
Fate che senta vn poco il vostro metro.
AMINT. *La mia Siluia a le selue*
Tolse i pregi co'l nome
Le verdi fronde son l'aurate chiome,
Nel volto i fior, gl'augelli hãno il suo cãto,

Il fonte, e'l rio nel pianto,
Da i detti suoi par che dolce aura spiri,
Amore è quella fera
Che v'alberga, e v'impera,
Ma dirai poi se miri
La luce che da gl'occhi ella aprir suole
Silua è se'n d'Amor, Regia del sole.

PAST.F. *Suonar l'antiche selue*
Amarillide bella,
E sapeano il suo nome huomini e belue:
Her selue huomini e fere aure,& augei
Ammirano Amarillide nouella,
E sol parlano e cantano di lei,
Che più vaga, e vezzosa
Succede al primo vanto vltima rosa,
Ne più amara è qual pria
Amarillide mia.
E d'Amor stesso imparo,
Ch'è d'amore Amarilli e non d'amaro.

ARC *Tirena mia tu al mio cantar proemio,*
Tu voce al canto e voce e canto donami;
E tu m'accogli nel pudico gremio;
S'io non canto, ò se canto tu perdonami,
Che i versi miei tuoi merti nõ aguagliano,
Se ben Apollo per cantar coronami,
Esaltino i Pastor, le Ninfe sagliano,
Doue apparisci tù tutte spariscono
Stelle dal Sole, e come al Sol s'abbagliano;
S'a me lodarle i lor Pastori ardiscono,
Tosto ch'io di te parlo, essi s'acquetano,
E quasi venti i vanti lor suaniscono.

VIAG. *Nõ più, nõ più di gratia, ch'io sõ tãt*
Satollo

Satollo di sentir, che creparei
S'hauessi da sentirui anco altre tanto:
Tu non mi piaci ne questi, ne quei,
Ne mi piaceste mai per dir il vero
S'altro dicessi il vero non direi,
Perche stò vostro stil dolce e leggiero
Dolce par come mosto, ma non buono,
E doue il credi latte il troui fiero,
Massime in voi Pastor dissona il suono
Di queste parolette corteggiane,
Che si affettate e si sgarbate sono;
Pecore, e capre dir, manare, e fontane
Le Pecorare e i Pecorari sanno,
Ne trattar d'altro, che di latte è lane.
Ma queste vostre Ninfe hoggi si fanno
Ninfe, Sibille, e Dee, che co i gran vantà
Di Veneri e Diane in selue stanno;
Voi altri sì eleganti, e sì galanti
Vi fate che parete in scena vsciti
O Poeti, o Filosofi, o Pedanti,
E fate a punto come quei falliti,
Che per serbarsi pur la buona stima
Co'l mangiar male vanno ben vestiti.
Si che mutate stil mistiero, e clima,
Perche cosi non hauerete vdienza,
A Dio, questo io sentendo adesso, e prima
La mia mala più hauer non può patienza.
ARC. *Miseri quei che meglio hoggi poetano,*
Hoggi che tanto i rozzi ingegni abondano,
Ch'amano i Cucchi, e i Rosignoli vietano,
Ondeggio ne pensier, le cure inondano.
E volentier mi cangerei in furia,

D *Tantè*

Tanti furori il petto mi circondano:
Ma d'altro canto meritiam l'ingiura
Ch'un asino inuitammo a suon di cetera;
Questo hor sia in pena de l a nostra incuria
Nuouo giudice haurà la lite vetera.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dante, Fidentio, & Vrania.



El mezzo sempre del cammin più dritto
S' attrauersa pensier scosceso, e torto,
E con Amor si ficca odio, e despitto;
Mentre io credea da la mia Stella scorto
Per l'amoroso mar girne sicuro,
Anzi di nauigar felice in porto,
Ecco mi veggio sopra vn crudo Arturo,
Che nel tranquillo mio tempesta moue,
Ond'io mi raccapricoio, e m'impauro,
Che doue amaua senz'inuidia, e doue
Era amato non men, che fossi amante
Da la piu bella figlia, c'habbia Gioue,
Mastro Fidentio me si caccia auante
Vn emulo, vn riual goffo indiscreto,
Asino in fatti, e basta dir Pedante.
Hor non starò a veder, ne a sentir cheto,
Mi par mill'anni, ch'esca Vrania ogn'hora

Per

Per veder s'ella ha queste amor secreto.
FID. Quell'io, chi'l crederia quell ille ego,
Che subsannando Amor se'n fa lontano,
D'amor ben sento arma, virum que cano
Frate uterin di quel, che in Maron lego;
Io supplice vn fanciullo exoro, e prego,
Io terror de fanciulli, io sì sourano,
Che la scutica hauea qual scettro in mano,
Do manus vinto, e la ceruice piego:
Troppo insigne è'l trionfo empio Cupido,
Che inanzi al carro hai da cõdur cattiuo,
Chi farà il carcer Tulliano in Gnido;
Ma poi ch'in donna amante, e l'amor diuo,
Poscia ch'Vrania amar non è libido,
Io l'amoroso Ergastolo non schiuo.
DANT. Ma Ecco appare la mia bella aurora,
Ma co l'alba ecco il gufo e quasi a vn pũto
Due cose assai contrarie escono fora.
FID. Salue maestra del Collegio Aonio,
Salue terque quaterque. salue denuo
O salutanda con maggior preconio,
Parce se parum dico, anzi s'attenuo
Si grãd ampiezza, e se fra q̃i, che t'amano
Oso io d'amarti, e d'adorar non renuo;
Di quanti in terris la tua gratia bramano
Io più la bramo, ò mia celeste Vrania
Più di quanti poetano, ò declamano,
Nec graue feras tamquam cosa strania,
„ Ma imita il Ciel che gl'humil nõ humilia
„ Che'l sal terreno in Ciel si stima insania.
DAN. Mira sfacciato, anzi facciuto appunto
In faccia, e'n fatti ha di Pedante il naso,
Che

Che dietro è mosso e di me nanzi è giũto;
Pur non vò star per testimon rimaso:
Tu sai suora d' apolline, tu c' hai
Dal Ciel il nome, e la sede in Parnaso.
S'io t' amo ancor s'io t' amerò, s' amai,
Se per nuouo amator merto esclusiua,
E meriteuol di me meno assai,
Tu sai come io ti venero mia Diua
Veramente beata, e Beatrice,
Per cui mia vita solamente è viua,
Però ch'allora io son lieto e felice,
Ch' all' angelico tuo sereno viso
Volger mio viso & affissar mi lice
Ne per costui sarò da te diuiso,
Lo cui ritratto sol viddi all' inferno,
E pur fui in purgatorio, e'n paradiso.
FID. *Ah bona verba quaso, ah pulchra filia*
Di Gioue odi me ancor qui voce altissima
Qui hauer vorrei dura mi ssorum ilia;
Sò che Reina mia se formosissima,
Ne t'irascer però s'io miro, mirasi
Del Ciel del Sol la faccia anco chiarissima
Anzi quindi argomenta quanto ammirasi
La forma egreggia, la beltate eximia,
Che da cotanti ogn'hor per te sospirasi;
Cornice infausta, adulatrice Scimia
Non ti perturbi, e s'io delinquo scusami
Che di Cupido la potenza è nimia.
DANT. *O bella ꝑla amor c' hoggi quì scerno*
Vn bel mãmone appunto vna cornacchia,
Se troua vdienza durerà in eterno.
VRA. *O bei Cigni immortali,*

Che

Che quì dolci, e canori
Sciogliete il canto, e l'ali,
Il vostro eterno nido
Pose quì Apollo, e non la Dea di Gnido.
Quì fra i mirti; e gl'allori
Cantate, e siano i canti
Di Muse più ch'amori,
O sourana beltate
Amate sol, se quanto lece amate.
Di vostre Ninfe amanti
Quì state pur, ma sieno
Puri gl'amori e i canti
N'alletti se non quella
Nata nel Cielo Venere più bella.
In terra, io non terreno
Amante seguo, & amo
Fiamma, ch'in casto seno
Arde ma non consuma
Ne amore è cieco, e la sua face alluma.
Anzi pur cieco il bramo,
O con altr'occhi intenti
Doue l'inalzo, e chiamo
Si che accenda d'interne
Bellezze il sẽ, ch'occhio mortal nõ scerne
Anzi l'accese menti
Erga da quelle, a queste,
E da questi contenti
Di Parnaso, e di Delo
A la stellante musica del Cielo.
Si che amator celeste
Sempre gradisco, e sempre
Senza ch'in parte io reste

Sol

Sol nel mio petto ha regno
La virtù e'l merto e sol degnato è'l degno.

FID. *Qual gioia experior dẽtro al cor diffusa-*
Mi non poteasi, aut aquius risoluere (mi:
Cõ questa aurea sẽtẽza in breue chiusami,
Che non da palma Olimpo senza poluere.

DANT. *Và coruo infausto, và cigno di mac-*
chia,
Che'l coruo ancor si crede augel d'apollo,
La sentenza sta ben crocita, e cracchia.
Tu haurai la palma se ti rompi il collo
Torna a la schola in tanto, che vai tardo;
Cammillo aspetta, e s'Vrania io non tollo,
Papa, ne mi, ne ti, disse vn Lombardo.

SCENA SECONDA.

Bernia, Guarino, e Tersicore.

BER. *Non è parente, ne padron, ne*
amico,
Al qual siamo obligati più ch'à noi
Non s'imbrattano man' co' i fatti suoi
Dice il prouerbio, & io co i fatti il dico
Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico
Disse il Petrarca, a dirlo siamo hor doi,
Anzi ei l'hà detto, io l'hò già fatto: e poi
Si dolerà, e diuerà nemico;
Che'l ver non piace, e'l giusto anco a coloro
Che'l

Che'l fãno altrui, molti amano, il bordel
E voglion monasteri in casa loro:
Preso hò'l boccon per me più grasso, e bello
Per lui come di magro e di lauoro
Farò pizzicaria, se non macello.

GVAR. *O vaghi poggi, o veri eccelsi monti*
Ou'aura sento sol di gloria, e scerno
Primauera immortale autunno eterno,
Perpetui fiori, inesseccabil fonti;
Qui verdi frondi ornan le dotte fronti,
Cui non seccan l'estate, e scote il verno
Quì Sirene, quì Ninfe, in coro alterno
Cantano e Muse, e Cigni amati, e conti
Ma fra delitie sì care, e soaui
Mi segue il mio persecutor tiranno,
E i pensier lieui al volo, al premer graui
Muto aria, e terra io sò meco, e'l mio offan
L'anima oppressa auuiẽ, che i sensi aggraui
I ceppi hà'l cor, se i piè liberi vanno.

BER. *Ecco tutto pensoso, e mesto in volto,*
Che poetando và forse il Guarino,
O no stà in vena la sua Musa molto.
Guarino a Dio, tu vai col capo chino,
O la Musa, è la Ninfa ti molesta
Dimmi il ver, s'à la prima io l'indouino

GVAR *Felici voi, che liberi trahete*
La vita d'ogni cura,
E veramente sorte, in sorte hauete,
E più ch'altri cercando
Senza cercar ventura;
Voi voi godete quando
Co'l riso à voi conuiene.

Dirò

Derider l'altrui mal nel vostro bene.

ER. *Ciascun sa come và, fratel, sua festa,*
Nascono ogn'hora, in ogni dì malanni,
E si spaccia ogni merce fuor che questa.
Chi più se'n piglia, è ver, chi men d'affanni,
Chi coprendosi ancor sott'altro manto
Di sacco ha la camiscia e seta i panni,
hi la passa co'l sonno, e chi co'l canto,
Chi penza vn pezzo, e poi mãda i pensieri
Al creditor del debbito altretanto.
ò nel mio stato anch'io mal volentieri,
E in vna vita non troppo serena,
Ma strascinati sono i men leggieri;
amor tu senti io sento d'amor pena,
Ne meco io stò, se tu con altri stai,
Se'l vino à te manca a me'l pane a cena.
che fa come vuoi meco la fai,
Diamoci aiuto, e diamoci la mano.
Se siam compagni de malanni e guai.

VA *Doppio il seruigio val che s'offre a tẽpo*
D'abita appunto e di compagni d'vuopo
Hauea c'hoggi cercare, e trouar deggio
Calliope sì superba
Euterpe sì ritrosa,
Quella pe'l mio Signor per me quest'altra.

R. *Et io per me e p altri anco il mezzano*
Vò facendo tutt'hoggi, e quanti trouo
Tutti mi danno officio di ruffiano;
rse è costellation ch'io mi ritrouo,
Ma per gl'amici farei questo e peggio,
Ne sò di quei, che non rompriano vn'ouo.

Ma

Ma Tersicore è quì s'io non vaneggio,
Corteggia ella Calliope, e se'n và sola;
Io lei cercaua, è d'essa hora la veggio.
Serenissima Musa vna parola,
Bellissima Tersicore, Signora,
Ohime, non ode, e vià se'n fugge, e vol

TERS. *Amor se' cieco oue non s'ama, e ren*
Fuor che l'amata odiosa à gl'altrui ra
Ogn'altra vista, anzi men bella fai
Ogni beltà di quella, onde tu accendi.
Deh perche tanto a me dunque contendi
Di quest'occhi l'oggetto, e perche mai
Non offri il nostro Sol, ma offrendo vai
Sol quella vista, onde mia vista offendi.
Tu sai che'l bel candor mi prese, e'l canto
Di dui Cigni si candidi, e canori,
Che tolse al Mintio, l'Adria, e l'Arn
vanto:
Questi a gl'occhi, a l'orecchie offri, e i tre c
In vn legati habbiano i corpi a canto,
Ne s'odin per amar fra lor gl'amori.

BER. *Che te ne par Guarin visto hai pur ho*
Come son schiue, e quanto ritirate
Le donne, e donne al fin le Muse ancor
Che se fossero i titoli sassate
Non fuggirian già tanto, e pur catene
Sogliono esser per altro in quest'etate;
Ma il basto co la soma mi stà bene,
Che m'intrico oue, e quando non mi to
Ch'a me cercar, non far ruffian conuien
Patienza in altro tempo, e d'altra bocca
Le parlaremo più saputa, e dotta

Che

Che se resister vuol femminil rocca
Non è monton che vinca in vna botta.

SCENA TERZA.

Gio. Boccaccio mezzano, Bernia, e Guarino.

C. *Non so se con infamia, o con honore*
on fra Muse, e Poeti hoggi mezzano,
messaggio, & interprete d'amore,
he volgarmente chiamano roffiano,
e sò quanto di gratia, e di fauore,
quanto haurò di mãcia, e da qual mano,
ensal non è d'alcuna mercantia,
he del guadagno a parte anco non sia.
volgo, se la fama il vero dice,
on è mestier, che mei possa, arricchire,
uesto inalzar, questo può far felice
uesto frà grandi, e Prencipi ingrandire,
uesto s'honora, e honora si, che lice
oder in corte libertà, e seruire,
edon le Muse, a questo il luogo è dato
el suo Signor a mensa, e sempre a lato.
oi la voce de più saggi ascolto
uãto è preggiato al mõdo, ha minor pgi,
e senza infamia mai famosi è molto,
vil tale esercitio anco fra Regi,

Anzi

Anzi souente ne la fronte, e'l volto,
Perche più noto sia ne porta i fregi,
E poi che è giunto altri all amara riua,
E sospetto il mezzan si scaccia, e schiua.
Ma non occorrerà questo in Parnaso
Che non v'hà risco mai ne mai guadagno,
Ne luogo hà quì ne l'vn, ne l'altro caso
In frà Poeti nè di ciò mi lagno.
Che per amor nuntio d'amor rimaso,
E per non perder son se non guadano,
Ma de le Muse pur vorrei la gratia,
" *Ch'almen chi non si paga, si ringratia.*

BER. *Qual postiglione è questo che s'affetta,*
Smõta in Parnaso: ecco vn cõ più d'vn pli- (co
E forse l'ordinario di gazzetta:
O gl'e Gio: Boccaccio nostro amico,
Doue con tante lettere ser Gioanni
Che nouità v'habbiam se n'n è intrico?

BOC. *Co'l malan, che gl'arriui son malanni*
Di questi amanti, ond'io vò messaggiero
Con lor letire a le Muse in questi panni.

BER. *Come il vẽto a chi cõcia, od' al nocchie- (ro,*
O come appunto il forastiero a l'Oste
O come all'ostaria và'l forastiero;
Tu arriui a tempo più ch'in sù le poste,
C'hauea necessità, non che bisogno
Di te, ch'aiuto ci puoi dar di coste,
E se tu farlo, io dir non mi vergogno,
Già che per quel, che t'ho scoperto, sei,
Senz'altra larua, ne'l confessi in sogno,
Se partiale esser non vuoi vorrei
Co'l nostro buon Guarrino, che facessi

Co l'altre Muse anco i suoi fatti, e miei;
oi bastanti non siamo da noi stessi,
Ne ci dette vna Musa pur vdienza
Innanzi poco che tu qui giungessi.
OC. *Poscia ch'in tresca son vi farò senza*
Cerimonia il seruiggio, ne adombriate,
Che tāto ella habbia fatto in tal presēza,
rche d'altro parlando accompagnate
Voglion le dōne star co'l huom, ma chiuse,
Se si parla d'Amor ma ritirate.
ER *O quāte astutie, o quāti ingāni, e scuse.*
Ritrouano le donne, e sono queste
Le mule di Parnaso, e non le Muse
OC. *Per parer tutte se non son honeste,*
Ma sù digratia e voi, e me spedite,
E voi scriuete ancor ne alcun vi reste.
ER. *Voi vedete Guarino, e voi sentite.*
Auuisiamo il padron scriuiamo noi,
E sian le lettre all'ambasciate vnite.
OC. *Tutti ad vn prezzo pagarete poi,*
ER. *De la moneta, che quì Apollo batte,*
OC. *Non la conosco ancor, ditela voi.*
ER. *Non è d'or, ne d'argento ma son fatte*
Nel secol d'oro, co l'impresse ghiande
Queste monete à falsità non atte;
inscrittione è in vn caratter grande,
Non si spende in Parnaso altra moneta,
OC. *Ne val fuor di Parnaso in altre bāde.*
ER. *Ne in altra mercanzia, che di Poeta.*
VAR. *Leggerà pur la bella Donna mia*
I miei tormenti almeno
Se nel bel volto suo, se nel mio seno

Mirar,

Mirar, legger non vuole,
Ne vdir prieghi ò parole.
Di Dedalo hor le penne in penne hauessi,
E l'inchiostro di lagrime facessi,
O potess' io fra i carmi
Com' Echo in voce, in lettera cangiarmi!
BER. *Donne, che sete senza naso e'n faccia*
Sì belle, e in cambio d'honestà vergogna
Per freno hauete sì, che spron bisogna
Per farui andar, ben che volar vi piaccia.
Sciocche pensate voi, che poi si taccia,
O che per non grattar la vostra rogna
Non si vegga, e conosca e ben menzogna
Che se si porta in Grecia non si spaccia.
Ma pur se per modestia e per creanza
Vi fate altere nell altrui presenza,
Io lodo, non che tolero l'vsanza:
E perche il mondo appar tutto apparenza,
Purche s'habbia la gratia ad ogni istanza
Darem memoriali, a chi dà vdienza.

SCENA QVARTA.

Marino in habito da Pescatore, e Boccacio.

MAR. *Poiche non più Marin, ma vn ampio mare,*
E mar si procelloso, e di procelle

Si

Si graui son, che son fosche per quelle
Ne pace hā mai l'onde mai sempre amare;
Pria che fortuna, che crucciosa appare,
M'anneghi e preman le nemiche Stelle;
Ch'à par dell'onde minacciose, e felle
Me si mostrano anch'esse e nō mai chiare;
Pescator del mio mar, preda d'Amore,
Io canterò quasi Arione intanto
Mia morte acerba, sfogarò il dolore;
Ma con sorte inegual ch'io moro e canto,
Ei con sue corde più dolci, e canore
Cantò la morte e vita hebbe dal canto.
O del mio mar bellissime Sirene
Che co'l canto, e co gl'occhi m'allettate,
E'l valor egualmente e la beltate
M'ordisce, e tende al cor reti, e catene.
S'empie voi sete, ò se pietà vi viene
Ancidetimi almen se non m'amate,
Anzi s'amate pur morte mi date,
Morte è più, s'à finir vien doglie, e pene.
Anzi io le canterò, dettatemi hora
I canti voi mastre del canto, e scorte,
Ch'ogni morte per voi dolce mi fora;
Fora per voi morir beata sorte
„ Misero, e felle è ben chi viue allhora,
„ Chi allhor non more, che soaue è morte.
BOC. *Pescator di Permesso sarà questi,*
Che se'n va tutto attonito, e dolente,
Se fauellano il vero il volto, e i gesti;
Parmi il Marino, è desso certamente,
Ma dianzi era Pastore, e di Pastore
Vn Pescator s'è fatto immantinente:

Tu sè Proteo Marin, ch'a tutte l'hore
Non ch'ogni dì cangi habito, e sembiante,
Ne sò per qual istranio, e nuouo humore.

MAR. *Io cangio habito, e spoglia,*
Ma non cangio mai voglia,
Cangio Ciel, mare, e terra,
Pur meco è'l mio tormẽto, e la mia guerra,
Cangio la Città in bosco,
Ricangio il bosco in mare
Pur mi segue, e m'appare
Il mio nimico ben che cieco, e losco
Amor per tutto alato
Pur mi vien sempre à lato.

BOC. *Dũque sè tu pur come gl'altri, amãte.*
D'alcuna forse de le sacre Diue,
Che vai quì intorno sospiroso errante?

MAR. *Le Ninfe d'Hippocrene,*
Le mie non mostruose alme Sirene,
De Febo l'alme suore
Più che Febo non suol m'ardeno il cuore,
Le figlie amo di Gioue
Se fosser queste mille non che noue.

BOC. *Deh come in tãte fiãme il tuo cor viue*
Deh come ardesti di cotanti incendi,
Doue si legge Amor si stranio, o scriue?

MAR. *Quasi più Aurore, anzi più Soli un giorno*
Sparsi in volto di rose i bei crin d'oro
Scioglican le belle Diue ogni tesoro,
E cantauano a gara in bel sogiorno;
Quand'io che le vedea, [illegible] viste intorno
Sotto le frondi assi di verde Allore

De

De le sembianze, e de bei raggi loro,
E qual fanciul corsi all'incendio adorno:
Misero, e tanto foco auuien che veggia
Hor che nel core, hor che nell'alma il sento,
Che non lusinga più, ma tiraneggia;
Più lo mi accende di sospiri il vento
All'onde di miei pianti più fiammeggia,
E'n van coprirlo e'n van scoprirlo tento.
BOC. *Troppo alta impresa veramēte prēdi,*
Troppo son fiamme troppo graui e troppo
Tende alto l arco Amor tu'l pensier tēdi;
Ma poi che scior non puossi cotal groppo,
Come de gl'altri porterò tue carte,
Se le mi dai, ne fia ch'io cerchi intoppo.
MAR. *Se tu mi mandi Amore*
D'Amore il messaggiero
Tu secretario sia tu scriui, e detta
Ciò che m'hai scritto in core
Co l'aurea, e pungentissima saetta,
E per ch'a te s'ascriua
L'honor de l'opra intero,
Ond'ei camminando scriua,
Amor danne tu solo
De l'ali a me le penne, al messo il volo.
BOC. *Vola se voi ch'io voli a quella parte,*
Se breue fia la tua dimora attendo
Perche le gratie in tutti sian consparte
Tu da me l'hai da te combiato prendo.
MAR. *Hor voi quest'occhi a consolar venite,*
O belle a gli occhi miei suore diuine?
Ma nodi pur sent'io dal vostro crine,
E da quegl'occhi bei, fiamme, e ferite:

Deh lingua, e labra mie che non aprite
Il nostro mal pria che ne meni al fine ?
Che scriuer più se sono elle vicine,
Si che sareste ragionando udite ?
Ahi tremo, e sudo, ahi che si auuampo, e gelo
Che sarei muto, o pur sarei gelosa
Ciascuna, e nulla Amante, in cotal gelo:
,, *Si che vna carta è più sicura ascosa*
,, *Velato fere Amor, ne foglia, o velo*
,, *Ha fronte d'arrossir, ma fronte ch'osa.*

SCENA QVINTA.

Calliope co l'altre Muse.

CALL. *A La dolce ombra de le verd[i]*
fronde
All'aria, all'aura de le piagge amene,
Al vago specchio, al mormo[r]io dell'onde
Di [C]astalio, e del lucido [H]ipocrene,
Al canto de gl'augei, che gli risponde
Venite ò Suore, hor che Zeffiro viene,
Hor che n'inuita fra gl'allori, e i mirti
Cogli suoi recreando i nostri spirti.
Ma non sia l'otio qui tutto otioso
Fra le vaghezze, e i canti, e fra gl'odori
Ma poi che'l mōdo amāte, e l'anno, e spos[o]
Cantiam dell'anno i noui, e primi honori;
Cantiam ciò che più rende April pomposo;
Gl'occhi

Gl'occhi di primauera augelli, e fiori;
Coglia ciascun il fior, canti l'augello,
Che chiuda il suo pensier, che più sia bello.
MVS. *Hor che vestito il bosco, e'l colle adorno:*
Di sinfonia risuona
Soauemente intorno
Si ch'ogni poggio par quasi Elicona,
E gl'alati cantori,
Non che aerei, celesti
Scuente anco diresti:
Cantiamo a preua de gl'augei canori
Il canto, e l'armonia,
L'altrui dolcezza, e la lor melodia.
CALL. *Musico è'l Cigno, e degl'augelli musa*
Che Venere innamora
D'innamorar' sempre vsa
Onde in suo augel lo scelse Apollo ancora,
Prese il suo canto e l'ale
Di Leda innamorato
Per esser Gioue amato
Che'l suo cõcento ben sembra immortale,
E ben muore co'l canto,
Che nessun'altro se ne può dar vanto.
TAL. *Musici scioglie, e metrici concenti,*
Ne la lingua ha la lira
Nel sen tutti i stromenti,
E'nteso, e visto il Rosignol s'ammira,
Senza regola regge
Senz'arte, e con tal arte
La voce snoda, e parte,
Che senza legge altrui da norma, e legge,
E'n modi si diuersi

Sembra fabro, e cantor de proprî versi.

TERS. *Seluaggio in selua il Calderin n'alletta*
Lusinghiero, e fugace;
Nel carcer suo diletta
Altrui prigione, a lui la prigion piace,
E con leggiadro stile
Ferma in sua dolce lingua,
Ben ch'à noi non destingua
Co'l Rosignol spesso Egl:ga gentile
Che senza emulo, e solo
Emulo è imitator del Rosignolo.

ERAT *La semplicetta, e vaga Rondinella*
De l'alma primauera
De la stagion più bella
Nuntia più cara almen, perche primiera
Pronta se non faconda,
Se rozzo è il canto, e incolto,
Lungo lo spiega, e molto,
Senza che da noi fugga, ò si nasconda,
Se garula d'Atene,
E suora almen di Filomela viene.

EVT. *La candida Colomba, & amorosa*
All'amorosa Diua
Si cara, e pretiosa,
Ch'ella il suo carro trahe lieta, e lasciua
Si mostra al Sol si vaga,
Si bel monil si cinge,
Di color tanti il finge,
Che i riguardanti men l'Iride appaga,
E più dolci, e viuaci
Del canto in vece ode i susurri e i baci.

MELP. *La Tortorella vedoua, e pudica*

Si soaue si lagna,
Perpetua, e fida amica
Se'l compagno si perde, ò la compagna,
Che dall'arido stelo,
Doue sol vien che posi
I susurri pietosi
Sembra ch'ascolti, e se ne muoua il Cielo,
E ch'al suo duolo amaro
Si turbi il rio, ch'ella non bee più chiaro.

POL. *Del India peregrin, d'Europa mostro*
Il Pappagal sourano
Se'n vien discepol nostro
De l'huomo imitatore augell'humano,
Che'l parlar nostro apprende,
Che'l nostro canto impara,
Ch'articola, e rischiara
Le voci tutte, che dettate intende,
Caro mostro, e tesoro
Facondo augello, e flebile, e canoro.

CLI. *Non ha il ricco Oriente, non ha'l Mõdo*
Augel più felce,
Ne che sia pur secondo
All'immortale & vnica Fenice,
La nell'Arabia nasce
Questa Oriental reina
Che'l choro alato inchina,
Non muore, o nel morir, se muor rinasce
Sola in terra si cole
Quasi emulo del Sol l'augel del Sole.

VRAN. *Da la terra lontano, e non terreno*
L'augel celeste vola
Fin doue il bel sereno

Del Ciel nembo non turba, o nube inuola,
Di rado a gl'occhi appare,
S'appar per marauiglia
S'inarcano le ciglia
A le vaghezze, a le bellezze rare,
Ch'ogn'hor per erta via
L'augel del mio bel sol a quel s'inuia.

CALL. *Hor che di fior dipinta*
La terra, hor che vestita
Di verd'herbe e fiorita
Quasi pomposa scena appar distinta,
Anzi di scene cinta
Cantino i nostri chori
Ne la scena de fior l'honor de fiori.
Honor de fior l'honore
La Rosa i primi pregi
Habbia, che primi ha i fregi
Di fior reina, e di reine il fiore
La germana d'Amore,
Del cui sangue vermiglia
L'alba ne prati, e'l Sol trai fior somiglia.

TAL. *Il prencipe vermiglio*
Il bel candido duce
De fiori, anzi la luce
Il violato, anzi rosato Giglio
Ne fa inarcare il ciglio,
Che inarcando ei le foglie
A gl'altri fiori il pregio, e'l color toglie.

TERS. *La mammo la odorata*
La donzella amorosa
De la famiglia herbosa,
Che gl'Amanti innamora innamorata

Inanzi

Inanzi a gl'altri nata
L'honor di mille inuola
Inuiolata, e vergine Viola.
EVT. *Qual a te non si deue*
Ligustro illustre pregio?
Nel cui candore egregio
Sembra il latte odorar, fiorir la neue;
E ben da te riceue
Quasi del tempo a scherno
La primauera anco fiorito il verno.
ERAT. *Che ligustri, e viole*
Rose e gigli miriamo?
Ah più tosto ammiriamo
Quasi animato Sol il Girasole
Volto all'amato Sole
Degno è Febo che canti
Innamorati fior, fioriti amanti.
POL. *Qual fiore, o qual amante.*
Più di Narciso è bello?
Di quel Narciso quello,
Ch'arse, non ch'altri se del suo sembiante;
Deh mirate con quante
Sue pompe ancor ritratto
Fior di beltà, beltà de fiori è fatto.
CLI. *Se chi de la sua imago*
Se chi del Sole ardea
Par si bello, e parea,
Che fia quegli, onde il Sol si bello, e vago
Fù innamorato, e pago?
Quel che si ben dipinto
Di gemme, e fior gemma di fior Giacinto?
MELP. *Se tanta hebber vaghezza*

Gl' Amanti in fior cangiati
Da Dei, da Diue amati
Che fia, chi amò la Dea de la bellezza?
Se la Rosa s'apprezza
Tinta del sangue tanto
Di Citerea che fia in Adone il pianto?

VRAN. *Ma pur terreni, e frali*
Amanti e fior son questi,
Ma s'in terra celesti
Nõ trouo amãti, o fior gl'amo immortali,
Presso a morti e mortali
L' Amaranto preggiato
Tra fior caduchi, immortal fiore è nato.

C.DI MVS. *Tu che la terra schirni*
Mira, o Ciel se le stelle
Di si bei fior men belle
Hor senza inuidia e senza duolo scerni,
Che se fossero eterni,
O le stelle men conte
Non s'alzeria da terra al Ciel la fronte.

SCENA SESTA.

Boccaccio, Pietro, Calliope, e l'altre otto Muse.

BOC. E *Ccomi pien le mani, e'l sen di carte*
Che'n vece di denar, coppe, e bastoni

Mi recheranno forse per mia parte;
Che consueti sono cotai doni
D'ambasciator, di messaggier cotai,
Che i doni anco d'Amor son d'odio sproni.
Bella sarebbe se facesse homai
Di se l'Autor de le cento nouelle
Vna nouella più gentil assai;
Pur vò prouarci, e son le Muse quelle
Qui vuopo è salutar con foggie noue,
Ma se son donne è vuopo dir pur belle.
O bellissime Muse tutte noue
Vnite a punto io da vostri Amatori
Lettre vi reco, Salutanze, e noue;
Le sue ciascuna prenda, e i versi, e i cori
Per entro a quelle lettere fien scorti
Di questi amanti, e facondi scrittori.
Grata risposta ch'io da voi riporti,
Attendon tutti: io perche v'attempiate
Quindi passeggiarò per li vostri horti.
PIET. *Vomitare, o crepar certo bisogna,*
Io non posso star più segua che vuole
Conuien che gratti doue veggo rogna;
Fanno postema in corpo le parole
Se non escono à tempo, o a lor talento,
E più che'l dente assai la lingua duole,
Tener di sopra il fiato, e sotto il vento
Vorrei, potrei più tosto, che s'io taccio
Lo spasmo, e i dolor colici mi sento;
Dica chi vuol, che per mal dir, mal faccio,
Che non si dice mal se non del male,
Che a chi và destro nõ può darsi impaccio,
A questi Poetastri senza sale,

Che da Toscana smontano in Parnaso
Vò spoluerar la scarpa, e lo stiuale,
Che con sì larga fronte, e lungo naso
L'amor fan co le Muse, e fan meschini
De i Caualieri del caual Pegaso,
E concorrendo a gara co i latini
Non veggen fichi, e non senton fischiate
Additati per ladri & assassini:
Ecco le Muse quà tutte adunate,
Che leggendo, e ridendo insieme stanno
Vò sentir se si può tal nouitate.
Buon dì Signore Muse con buon anno,
Che noue, è belle poesie leggete?
Se non sono i lunari di quest'anno.
CAL. *Versi, e rime son queste son d'Amanti*
Che con soaue, e lusinghiero inganno,
Quasi per incantar cantano i pianti
Dolcemente spiegando acerbo affanno,
E con soblimi e sourahumani vanti
Le Donne Deè, le Dee Veneri fanno,
E'n falso pianto, e'n finta lode, e fede
Voglion nõ sol ma premio anco, e mercede.
PIET. *Hor non mi merauiglio se ridete,*
Sò che n'udite a fè, più d'una bella,
Deh fatene ancor parte se potete,
Conosco io tutti a la tosca fauella
Quest'amanti poetici di cui
Giuditio posso dar, non che nouella.
CAL. *A l'altera Calliope Ariosto humile*
La mia Signora è simile a la rosa
Che nel trono natio de la sua spina
S'asside, e si superba, e maestosa

Che

Che l'alba co i suoi fiori a lei s'inchina,
Così vaga costei, così pomposa,
E de le Muse, e del mio cor reina,
Si mostra sì, che l'altre suore amate
Paion di lei, non ch'altri innamorate.
Hor tu mia Donna, e Diua, hor tu si bella
De la memoria, e del gran Gioue figlia,
E d' Apollo vaghissima sorella,
Di Parnaso ornamento, e merauiglia
Accogli il core amante, e l'alma ancella,
E me ne la Poetica famiglia
Con quant' offro Calliope in tributo,
,, *Ch' assai dà quel, che dà quãto hà potuto.*
PIE. *E l' Ariosto, chi nò 'l sà costui,*
Che sputa versi 'n prosa, e 'n stil Bernesco
L'armi e gl' Heroi cãta, e gl' amori altrui.
CAL. *Diuoto il Tasso a la sua Heroica Diua*
O Musa tù, che de più verdi allori,
Cingi la più alta fronte in Elicona,
E Reina de sacri Aonij chori
Di lor stessi ti fai fregio, e corona,
Tu che spiri al mio cor celesti ardori,
Dammi, ch'io canti ancora, e tu mi dona
La voce al canto, come a i lumi oggetto,
E spirto da cantar come soggetto.
Io canterò di quella Musa il canto,
Che cantar l'armi con sonora tromba,
E trar cantando può co'l primo vanto
L'huom d' immortalità non che di tomba,
Canterò il pregio di beltà, che tanto
Più si vagheggia in lei, quanto rimbomba,
Anzi tacerò pur co i carmi miei,

Che

Che senza lei cantar non sò di lei.

PIE. *Dal freddo al caldo senza trouar fresco*
L'vn per farsi sentir si fà buffone,
L'altro per esser graue, e pendatesco,
Che sonando l'heroico violone
Non è Latino ne volgar Poeta
Mentre lingua volgar costui compone,
Con qual stima essi il sanno che moneta
Nō conebber già mai, benche con scusa
De l'auaritia altrui del lor pianeta:
Ma questo è'l ver, nessun se stesso accusa;
Eccovn guasta Virgilio vn stroppia Omer
Veglion far tromba d'vna cornamusa;
Ma non vò esser maledico, ò seuero,
E sol per zel la veritate hò detta,
„ Ben che dir mal si stimi dir il vero,
Ma sia la lettra d'alcun altro letta,
Ch'io volontieri ascolterò, ne mai
Fia mala lingua in coscienza netta.

THAI. *A la vaga Thalia vago il Petrarc*
Veneri, o Gratie mai, Muse, o Sirene
Terra non vide o Cielo,
Ne vede in questa o vedrà in altra etad
Si vaga come questa che m'alletta,
E cogl'occhi e co'l canto sì, ch'à forza
La lingua e gl'occhi auuien, ch'io scolga
Lagrime sempre, e pianto. (ver
Di Musa, e Gratia, è'l suo bel nome, e pier
Non ch'Elicona, e Delo
N'ha le parti più estreme, e la beltade
Ch'appaga me, innamora, anzi saetta
Ogn'occhio, ogn'alma, e come vuol la sfor

Purche

Purche sol tocchi i cor sua face, e i versi
C'han di Sirena il canto.
Si che a le sue bellezze, a le mie pene
Io cedo, e già no'l celo,
Che gloria ha pur, chi per gran colpo cade,
Ne piaga vnqua si sana che diletta,
Ne grato incendio volentier si smorza;
Dunque arda, e scocchi pur strali diuersi,
Se son soaui tanto.
Già suonan valli, e monti, onde, & arene
(Si mi lagno, e querelo)
De miei lamenti, e di sua feritade
Ch'impiaga inuulnerabile, e perfetta,
E se le piaghe, e i colpi homai rinforza,
Quasi con stocchi in me d'Amor conuersi
Suoneranno altretanto.
Anzi se come a stanchi Amanti auuiene,
Al mio foco, al suo gelo,
Le voci mancheran, ch'à le contrade
Di piaga esterna van, mentre Amor detta
Muta penna farà con maggior forza
Si che m'abocchi ancor con Indi, e Persi,
S'à lei l'accenna intanto.
Tal'è il timor per lei, tal la mia speme,
Ond'ardo spesso e gelo,
Ond'à scriuer con lagrime, e ruggiade
Presaga la mia penna anco s'affetta,
Se mãca inchiostro, e carta ĩ frõde, e scorza.
Quãti n'incocchi Amor strai, ch'io sofferse
Per mio scherno, e suo vanto.
Ma se per lo mio male in te mio bene
Vedrò pietoso zelo,

Qual

Qual penna, ò lingua sia tra le più rade
Che paga ne sia l'alma, a cui s'aspetta
Lodarti ò vada, ò stia da' poggia, ò d'orz
Fia ch'io trabocchi in gioia tal, ch'asper
Gl'occhi ne porti, e'l manto.
Stringa, e raddoppi Amor nodi, e catene
Vibri pur face, e telo,
Tutto mi priui d'ogni libertade,
„ Che paga mille oltraggi vna vendetta,
E si monda la verga, che si scorza;
Diluuij, e fiocchi pur, che quanto apersi
Gl'occhi apro, e'l sen pur tanto,
Piangan gli sciocchi lor fretta a dolersi,
Che'l pianto, e'l duolo io canto.
PIE. Thalia tien forte, che guadagni assai
L'innamorato è di Madonna Laura,
E tu di lauro coronato l'hai;
Tien forte Amor, che questo in te ristaura
Il Toscanesmo, e'n credito lo mette,
Mentr'esso il perde, ò lo disperde à l'aur
La Laurea per Scipion Roma gli dette,
Ma in tempo che i Poeti eran si rari,
Che i versi si togliean da le seggette.
Hor che i pizzicaiuoli son librari,
E'n tutta Italia homai Toscane rime
Cantan cacando ancor fino ai somari,
Con tutti i suoi seguaci, ei più sublime
Hauria per lauro i fegatelli in fronte
Se posta è la sua Laura infra le prime,
Ch'à quelle sue dolci parole, & onte
Conuien tal premio, e di tu pur Thalia
S'altro hai che t'ami, ò che meglio t'affri

THAL.

THAL. *A Madama Thalia seruitor Bernia.*
Io non vi gonfio, o mia bella Signora,
Ne impanzo con heroiche panzane
Ne i vostri occhi miei Soli, o Tramontane
Ne luna chiamo voi stella, nè Aurora,
Che col ceruel la fè si perde a l'hora
Con si grosse menzogne, e tanto vane,
Ne strana cosa è, che le Donne strane
Col malanno le mandino in mal hora.
A la semplice io parlo, e non fò quella
Di questi proffumati Poetuzzi,
Che cacano zibetto in lor fauella.
Bella io vi chiamerò senza che puzzi
Nome non ha più bel Donna di bella,
O che più a Donna l'appetito aguzzi
Anzi con questi aguzzi
Stimoli, ella si desta, e si soaue
E'l suon di questa chiaue,
Ch'al titolo di bella alza l'orecchia
La brutta anco, e la vecchia.
PIE. *Questo è Poeta, e questa è Poesia*
Questi son versi, e questi son sonetti
Da farti anco lodando villania,
Musa non sò per me che più t'aspetti,
Ch'al suo corno non corri, ò la lumaca,
C'ha in suoi degni stromenti onde t'allet ti-
Deh qual luogo in Parnaso a costui vaca?
L'asino è de le Muse, e non sai dire
Se raglia, o canta, anzi se canta, o caca.
Su petrete voi altre hormai seguire,
Che megliorate tuttavia, sù dite
Rider lasciate a me, che stò a sentire.

TERS.

TERS. *A Tersicore il suo fedel Petrarca.*

Io ardo, & arderò nuouo mio Sole
A vostre luci ardenti
Fin ch'arderà quel Sol, che men lucenti
Spiega i suoi rai per la mondana mole,
Nè torbido pensier ne l'alma passi,
Che'l bel seren m'offuschi di quel volto
C'hà'l Sol de gl'occhi miei Ciel del mio
Ne credete già mai ch'io sia sì stolto.
Che d'altri Amante ancor voi non amassi
O l'altrui preponessi al vostro amore,
Se ben trouassi Amanti il dì più c'hore
Ch'amerei pur se petti
Più d'vno hauessi e di più cor ricetti
Sol le vostre bellezze al mondo sole.

TERS. *A Tersicore amata il Bembo amãte*

Poi ch'ascoltar da presso i lunghi pianti,
Che distillo da gl'occhi, e spargo in voce
Poi che veder non vuoi co tuoi begl'occhi
Le pene che da lor vengono al core,
Nè al suon placarti de la flebil cetra,
Che mouo in tua virtù mia Musa, e Diua
Io canterò di te canora Diua,
Che per tua cagion fe' de miei pianti
Di te c'hai miglior canto, e maggior cetra
Ne versi o rime spargerò più in voce,
Ma in queste carte t'aprirò il mio core,
Che pur mia lingua hauran da tuoi begl
occhi;
Perche se spesso io ragionai co gl'occhi,
E sorda, e cieca eri tu bella Diua,
Se giri hor gl'occhi quà vedrai mio core,

E dà

E di quest'occhi ciechi i tristi pianti,
E senza ch'io favelli udrai mia voce,
E senza la mia man la mesta cetra,
Canta, e piangi se sai garrula cetra,
Voi gl'inchiostri mirate, ò lucidi occhi
Udite orecchie voi la muta voce,
Ma pie l'udite sì, che la mia Diua
Non sol l'ascolti, ma ne sparga pianti,
E s'ammollisca non che moua il core,
Nulla l'orecchia val, s'è sordo il core,
Aspe è'l cor senza orecchia, e d'ogni cetra
Vano è'l canto, e l'incanto, e'n vano i piãti
Per la lingua si spargono, e per gl'occhi,
Deh placati, e m'ascolta se sei Diua,
Ma per l'orecchie al cor giunga la voce,
Per la tua deità per la mia voce
Per l'afflitto mio cor placa il tuo core,
Che più fa la pietà, che'l nascer Diua;
Già roca è fatta e stanca la mia cetra,
Gira a quest'occhi homai quei sereni occhi
Che balenano il riso in mezzo a i pianti.
Cesseranno i miei pianti in carta, e'n voce
Se gl'occhi a gl'occhi, e'l cor rispõde al core
Nè di mia cetra il suon fia d'altra Diua.
IE. *Sò che tutte vi sete ben finite,*
Ne finiti i Poeti men si sono,
Che tutti a coppia, a coppia ve ne gite;
Il buon Petrarca ad altro non è buono,
Che innamorarsi, e poi si scusa, e dice
Spero trouar pietà non che perdono.
In nembo è'l Bembo oscuro, e si infelice
Grammatico in volgar, ch'al Castelnetro

Dargli

Dargli vn caual ben ch'ei sia Mastro lice;
Ma non restin quest' altri intanto a dietro,
Che di materia hò tanto, che m'auanza,
Ma perdono a costui pe'l nome Pietro
POLIN. *A l'accesa Polinnia il Casa ardēte.*
O del gran Gioue degna figlia, e de la
Memoria, se non vnico, immortale,
E vero parto, la cui mente sale,
E sorge oue s'illustra, e da noi cela,
Tu la cui bella, e chiara alma si vela,
E chiude in spoglia adorna, e donde l'ale
Si lunge spiega dal volo mortale,
Che'l cielo in terra, e'n ciel la terra anela;
Che co i gentil costumi, e i gesti bei,
Vergine candidissima, e sublime,
Quì gl'huomini innamori, e la sù i Dei;
Non isdegnar però, che suoni in rime
Si basse il nome tuo ne versi miei,
Che più, che lingua, e pēna il cor l'esprime.
PIE. *Ve' come ha il correttor di nostra vsāza*
Per costumata Galatea sua Dea
A le Donne, ch'ancor non han creanza,
E necessario in vero a lui parea,
E a me di far per l'vno, e l'altro sesso,
Che Galateo si troui, e Galatea;
Con riuerenza io parlerò con esso,
Del Caual Pegaseo s'al mestier bada
Mastro di cerimonie ei sarà messo,
Che con creanza li darà la biada
Del suo leggiadro stil polito, e tondo.
Ma inãzi homai di mano in man si vada
EVT. *A la sua bella Euterpe il Pastor fido*

Nò

Nè si bella la sua bella Siringa
Lo Dio de boschi in bosco vide, o in canna
Per lui quasi di zuccaro, e di manna
Si dolce ha mai, bẽ che la sugga, e stringa,
Come veggio, ò sent'io, che me lusinga
La bella, e del mio cor dolce Tiranna,
Del cui ingãno m'auueggio, e pur m'ingã-
Sẽza che studi ancor, senza che finga (na
Si vago hà'l volto, si soaue il canto,
Che Sirena per me fatta è Medusa
Me cãgia in sasso, & è pur sasso anch'ella,
Vince la canna sua, che dolce è tanto
La tromba, e'l plettro: essa vezzosa, e bella
Ninfa tra Muse appar, tra Ninfe Musa.
Se nulla forma, e mostra
Natura in van ne a caso,
Perche formò si bella
O bellissima Ninfa di Parnaso
Voi che sempre d'Amor vidi rubella?
Se gelosa è d'honore
Donna come d'amore,
Perche lasciate a me con mie querele
Titol di fido a voi d'empia, e crudele?
Ah non ridete, o fella
Non haurà l'età nostra
La fama mia senza l'infamia vostra.
IE. Questo è Pastore, e Caualier giocendo,
Che con la tromba canta i rozzi amori
Perche forse l'ascolti tutto'l mondo,
Non se defraudi già de propri honori
S'è famoso, e seluatico Poeta
In selue habbia la fama, e tra Pastori,
O se

O se di Pastoral passò la meta
Sia giffo Cittadin. Villan gentile,
E come la semenza il frutto mieta,
Ma lasciamo di gratia nel suo ouile
Si nobil Pecoraio, hor à te tocca
Erato a seguitare, ò mutar stile.

ERAT. Il Sanazaro a la bellissima Erato.

Io che solo il tuo nome solea scriuere
In frondi, arene, scorze e te depingere
Nel cor, che senza te non potria viuere;
Tenterò in breue foglio homai ristringere
Le tue sì lunghe lodi, anco a mia gloria
Ne tanto dirò mai, che giunga a fingere
Non hà Gioue altra figlia di memoria,
Ne in fauola si canta, o Greca, ò Latia
Ne in nuoua a te simil ne antica historia
Non è Sirena, non è Diua, ò Gratia,
Ch'à le tue gratie, ch'al tuo canto simil
Si vegga ouunque il Sol girando spatia,
Non è chi quelle guardi, non che simile
Ne sò s'Amore ò se più inuidia mcuane
La beltà incomparabile, e dissimile.
Sò ben che l'vno sempre il mio cor preuane
Mentre arde sì, che si conuerte in cener
L'altra, ne l'altre tue compagne trouane
Te fra le Muse, te Parnassia Venere,
Lo cui bel carro, più bei Cigni tirano,
Stuol di più degni amãti inchini, e vener
Tanti t'esaltin pur quanti t'ammirano,
Ma più ti seguan, t'odino, & adorino
Questi canori Amanti, ch'alto aspirano
Le Muse tutte, e le Ninfe t'honorino

Gl'ho-

Gl'honori tuoi l'aure, e gl'augelli cantino
Per le selue, e le selue a te s'indorino,
ill'Echi i sassi, e i caui tronchi ammantino
D'Orfeo seguaci, Orfei già fatti, e siano
Lingue di mille foglie, onde ti vantino t
itte armonia le mute cose diano,
Se canti tu da null'altro rispondasi,
Ma solo intenti ad ascoltar ti stiano,
ia ch'ogni lingua da la tua confondasi,
Sembra che stilli miel, ruggiade piouano,
Latte scorra se parli, oro diffondasi,
quanti si perdeo, ne più si trouano
Pregi in altri, o virtù, per te ritornano
Co i bei secoli d'or, che se rinouano,
E l'età prime, più che pria s'adornano.
E. Quì bisogna sconciarsi vn pò la bocca
Anzi acconciar per nuoui piedi il piede
Che nel suo verso sdrucciola, e trabocca.
iest'ancor fa'l Pastore, e non s'auuede,
Che'n quella rima, e'n quel iambo elegãte
Pedante suona, oue Pastor si crede,
ocrito, e Virgilio esso ha d'auente,
Ma se fatta li vien se ne fà ladrò,
Deh segua Vrania c'haurà meglio amãte.
RAN. A la Celeste Vrania il Tosco Dãte.
bella Donna ch'io nel mondo amai
La men beata Beatrice mia
Mi scorse al Ciel doue vna Dea trouai;
che lei tutta lo mio core oblia,
E te seguirò solo, e te sol amo,
Che tu se quella Diua amata, e Dia;
o lo tuo amor non mi faccia egro, e gramo,

Per mortal donna sospirato hò guari,
Hor d'amar sì, ma non di penar bramo,
Ne rinouar si denno i pianti amari
Per Celeste beltate, anzi diuina
Che lo mio ingegno illumini, e rischiari
Dammi la voce tu dammi reina
Lo spirto e'l canto ond' t'honori, e pregi
Con voce, e gesti sì lo cor t'inchina,
Perche a contar tua beltà conta o pregi
Non basteria la lingua di colui,
Ch'ingrandì Achille co suoi versi egregi
Ne quel che per li regni oscuri, e bui,
Mi scorse, ne colei, che prima Enea
Menouui ancora, e rimenollo a nui.
Sì ch'io ricorro a te madonna Dea
Tu mentre io di te cãto à l'aura e'l rez
M'illustra co la lampade Febea
Tu da principio detta, e tu da sezzo.

PIE. *Hor quest' Amante sì ch'è più legiad*
De i venerandi de la stampa vecchia,
Di cui si serba sempre il nome e'l quad
Con riuerenza ode la nostra orecchia
Cosi a come vn Toscan Pacuuio & Enn
Oue l'antichità mai non inuecchia.

VRAN. *Fidentio e Vrania plurima salut*
Vror, Vrania mia, ma se tu nix
Cieco ardente son io, tu fredda lux,
E ci consegue Amor mio cieco dux,
Di cui per fama tu notitia hai vix;
Me giurerò per la palude Stix;
Oue è luogo più horrendo, o Nume trux
Che se più lunga, sia stà lunga crux,

Più de la positien del Zeta, e'l ix,
[S]errami in ferreo sonno eterna nox,
E causa efficiens di mia acerba nex,
Sarà il tuo lume, e l'amorosa fax,
[N]e lo mio spirto haurà, ne darà pax
Tu Vate esser verrai contra ogni lex
Tu Vaticida, heu cordicida vox.

[P]IET. *Ma questi è pescator più, che Pescen-*
E si conosce ben c'hà studiato (nio,
Più volte la Rettorica ad Erennio;
[C]ostui mancaua appunto innamorato,
[C]h'l canto, e l'amor suo, che per far maggio
L'asino è necessario in mezzo al prato,
[S]e abbassa già il pensier come più saggio,
O per non lasciar l'uso de pedanti,
Che'l naso hanno per occhio in lor viaggio,
[C]ause il vostro Colleggio andrà più auanti
Con maestro sì buon, state pur liete,
Ma perche altra non è che legga, ò canti?
[V]oi Melpomene, e Clio senz'amor sete?
Perche vedoua è l'vna, e tanto schiua,
L'altra perche ha più tempo ha māco sete.
[C]ome importuna la vecchiezza arriua
A chi più l'odia obime, pur vi tenete,
Non si getta caregna finch'è viua.

[C]LIO. *Pur troppo, o Pietro, hai pronta, e troppo infesta*
Ai latrati la voce, al morso i denti
Non sia la lingua, se l'orecchia è presta,
Prima che'l tutto dichi, il tutto senti:
Ecco quì nulla senz'amante resta,
Noi siam co l'altre amate, odi gl'ardenti

Sospiri di chi tutte ama le Muse
Ne siamo noi da l'altre suore escluse.

A le Muse il Marin commune Amante.

O tra quanti il gran Gioue
Produsse in terra, e'n Ciel di Donna, (
Saggie figliuole e belle (Dea
Dee fatte accolte in Ciel, cãgiate in stell
O s'altre furo o pur più chiare altroue;
Figlie più saggie, e belle, onde si bea
Il mondo, e si ricrea
Con vostre opre immortali;
E s'immortalan quì gl'egri mortali;
Quello che n voi sì splende
Senno, e beltà da l'alma, e da i sembiãti
Palladi, e Citteree
(Che più belle non son, ne sagge Dee)
Vi rende e mostra, e per voi mostra, e rẽd
Amori tutti i Dei, gl'huomini amanti;
Onde sent' io fra tanti,
Ch' ad arte Amor raduna
Entro al mio sen le fiamme di ciascuna.
Calliope primiera,
Che maestosa, e quasi alta Reina
Nel vostro choro siede
Con quella maestà m'alletta, e fiede;
E mi spauenta riggida, e seuera
La fronte serenissima, e diuina;
Che la mia fronte inchina;
Pur m'affida, e innamora
La voce poi dolcissima, e canora.

Mi

Mi rapisce à se Clio:
S'vna historia mi conta, e pendo intento,
Che doppia è la dolcezza,
E de l'historia, e de la sua bellezza;
Anzi s'amaro è'l suo soggetto il mio
Cor dolcemente inamarir mi sento,
Se flebile argomento
Piango e rido al giocondo,
Ma dolce è ciò che provo, e'n ciò ch'abondo.
Erato danzatrice
Se non inuita, inuoglia, e se n'inuita,
Ne sforza à le sue danze,
Et à mirar suoi gesti, e sue sembianze,
Cui ne a me dir, ne ad altri imitar lice,
E ben s'ammira più che non s'imita;
Da lei pende mia vita,
Che douunque ella gira
Gl'occhi, e i passi, i miei passi, e gl' occhi
Thalia vaga, e lasciua (tira.
Mi lusinga, ma chi non lusinga ella?
Chi lusingar non suole,
O col volto, o co gl' atti, o le parole
Bella donna, e vezzosa, non che Diua?
Questa a cui nato e'l riso in bocca, e quel-
Che si vezzosa, e bella, (la,
E ridente, e gentile
Sempre par Flora, e sua stagion Aprile:
Melpomene ritrosa,
Che le miserie altrui di cantar gode,
Mentre in noi pietà desta,
O con historia, o fauola funesta,
Tragedia miserabile, e dogliosa,

Ma vera fà di chi l'ascolta, & ode,
E se moue con lode
Lagrime dal suo canto,
Con biasmo non si moue al nostro pianto.
Tersicore aurea cetra
Con man d'auorio dolcemente tocca;
Ma senza doglie, o pene
La sua dolcezza, al nostro cor non viene,
Che qual d'Assiria, o Scitica faretra
Quasi strali i suoi versi da sua bocca
Co l'arco in man ne scocca:
L'inferno Orfeo già mosse,
Questa il Ciel moueria s'immobil fosse.
Qual hora Euterpe appressa
Le dolcissime labra onde l'auuiui
A roca, e rozza canna,
Subito vien di zuccaro, e di manna;
E sugge, e trahe dalla sua bocca istessa
Con il suo fiato spiriti si viui,
Che ne dà vita a priui
Di vita a l'hor, che suona,
Se di dolcezza pur morte non dona.
Polinnia che non puote?
Qual sampogna, qual cetera, qual tromba
Non suona, o che non canta
Se sua virtù, se sua beltade è tanta?
O chi con tante, e tutte dolci note
Non innamora, oue il suo stil rimbomba?
Da la più oscura tomba
Da la morte richiama,
Ne viuo si può dir, chi lei non ama.
Vrania il sacro Choro

Chin-

Chiude de le sue suore alme, e celesti;
Più celeste lei credi
Se n'odi il nome, e l volto, e l'opre vedi,
E cinto il crin di sempiterno alloro
Non sembra già, ch' à dietro vltima resti
Ma più tosto diresti;
Che trionfante Duce
L'ordin del trionfar segue, e conduce.
Voi Vergini sourane
Io tutte humile inchino, adoro Amante;
Nulla, ò Celesti Muse.
O'l suo mi nieghi, o l'amor mio ricuse,
Ne vi paian d'amor le guise strane,
Ch'io tante ami, se belle anco son tante
D'anima, e di sembiante;
Paia ben strano, e sia,
Se non sarà fra tante vna a me pia.

PIET. *Anco vn' Amante vniuersale hauete!*
Di gratia non vi scappi da le mani,
Fatelo a pezzi, e giusto il diuidete.
O se trouano pur de nasi strani,
Che si caccian per tutto, e a salti vanno,
Come in ginocchie i già volti Villani:
Ma più giuditio haurà ch'altri non hanno
Costui, che fà l'amor con tutte quante,
Perche s'vna si stacca habbia altro panno.
E buon Poeta appunto è come amante,
Teocrito, Catul, Maron si spaccia,
Tentar che nuoce, ei par si ficca inante,
Si nulla stringe, e tutto il mondo abbraccia;
Pur se voi Donne anco i gran nasi amate
Questo amate, che'l naso in tutte caccia.

Ma passan l'hore, e son molte passate;
E non sò chi se'n viene à questa volta;
Sì ch'io vi lascierò, si che restate,
Però ch' in altro è la mia mente inuolta,
Ne m'habbiate con falso, e mal concetto
Mala lingua, che in parte è chi l'ascolta,
„ *E in ogni lingua il ver s'hà per mal detto.*

BOC. *Siate altri e tanto qui risalutate*
Belle suore d'Apollo, hauete hor letto
Le lettre, e le risposte anco pensate?

CALL. *Viste le lettre son, gl'amori e i cãti,*
E gl'ascoltò colui che quindi hor parte
Ma tanti errori, ei ne scoperse, e tanti.
Che'l nostro cor da l'amor lor si parte

BOC. *O Ciel, che tanto vede e lo permette*
Non sapete, che quegli è l'Aretino,
Ch'al Ciel perdona perche trahe saette?
Non bada egli a parenti ne vicino.
Non basta esser da ben Signor ne Prenze,
Anzi più fere ancor la Quercia, e'l Pino.
Da la Crusca è sbandito e da Firenze,
E da Toscana ancor, ch'egli sia Tosco,
Che in tutto ei fà di se degne sentenze;
Tosco è la lingua e ne la lingua ha'l tosco
Taglio hà per tutto, ma segnarlo è vuopo,
Perche sia noto altrui, com'io'l conosco

CALL. *Nulladimen dì pur a nostri Amanti,*
Che cantin d'Amor, scriuan di Marte,
Che paragon tra lor farà il valore,
„ *E la virtù è beltate in sano amore.*

BOC. *Dirò ciò che m'è detto innãzi e dopo,*
Combiato hora ne prendo, Ah tãta guerra

Fa-

Farà in volto di gatto, vn si vil topo?
Miracolo vò dir non visto in terra
Se gli cadranno, e non sien rotti i denti,
Co quai l'oro ancor rode, e'l ferro afferra.
Pò ben ch'ei sparso non ha'l seme a venti,
Oh come presto il mal si crede, & ode
Fischio d'Adulatori, e mal dicenti,
Sì piace chi noi gratta, & altrui rode.

SCENA SETTIMA.

Martiale Trinciante, Virgilio Cameriero, Oratio Coppiere, Claudiano Segretario, e Merlino Buffon d'Apollo.

MART. *Sieccine Phœbe tui Parnassia lumina Vates?*
Hiccine sub fagis aulicus ordo cubat?
Apricans Cinicus segni nam fiet in vmbra
Nec faciet cunctis otia cuncta Deus;
Soluere libertas nõ est se munere ab omni
Cœnas aula negat, quando vacare libet.
At Vatum sors est ni missis aula camœnis
Excipiat, fieri rusq. domumq. nemus:
Sic Mœcenatis semper laudabimus hortos
Pollio, & Augustus rustica plectra colẽt;
Quandoquidem Admeti Phœbus quondam aulicus ipse

Carmina deducens duxit in arua boues?

CLAVD. *Vera canit, nec parua monet, ne temnite prorsus*
Aonij Proceres vera, atque ingẽtia dicta;
Nos lenti siquidem in molli requiescimus umbra,
Nec quanta immineant pressura pericla videmus;
Tanta etiam malè secura est secordia mentis,
Tantũ animi fallax gliscit fiducia nostri;
Quaq. magis nutat casura potentia fidit.
Quippe altum scopulis, & plenum sirtibus aquor,
Mobilis aula manet tute vel naufraga portu,
Venti Regum animi, quibus Eolus ipsa libido est,
Cæca regit clauum fortuna, cietque procellas,
Nec quibus extulerat Regum Regina Tirannis
Saua manu parcit, mergitque irata profundo:
Quid Nauta sperent, vna si sape ruina
Mergitur Oceano vndi potens Neptunus in ipso? (cantu

VIR. *Qualia nunc memorat laeuo cornicul*
Queue Sibilla mouet, monitũ, terretqu minaci?
Ista refers quorsum, quo tendant far precamur;

Num

Num terrent strepitu Phœbum arma horrentia Martis,
Num tacitæ insidiæ Cygnis interque Camenas?
Carmina num lacerat tabula signata perenni
Inuidus ac morsu sibi dēs nociturus in ipso?
Garrula lingua strepit? laudiue obliuio nostra
Imminet atque æuo rebus voluēte ruina?
An certatura, & cōgressu cominus instat,
Quæ manibus palmas, virides è vertice lauros
Surripiat modo posteritas, tandemque repellat
Sedibus antiquis, tutos vbi Apollo locauit?
Immortale timet Phœbi mortalia regnum,
Istaque Phębea nunc experiemur in aula?
LAVD. *Heu quoties nocuit, quot non timuisse nocebit*
Spreuere audaces, cauere pericula fortes
Exitio est plerūq; audacia, cautio nūquam
Ac secura sui cecidit fiducia sæpe,
Turpe fuit semper non hoc, dixisse, putaram.
Vatibus hac Tuscis nō cernitis ergo referta
Parnassi iuga, non hæc nobiscum æmula certant,
Ingenia, & contra si pergant obijce nullo
Prærepturæ simul tātas cum sede coronas?

HOR. *Prudentũ quoties consilium irritum?*
Quorum, vel leuibus suspicionibus
Turpi cautio formidine sumitur,
Qua turbet potius pectora fortium,
Ac curis animum vexet inanibus,
Imo, & ridiculis stridere questibus,
Nec viso celeres ire canes lupo
Cogat queis repleat cuncta tumultibus.
Quid Tuscos metuunt Romulidæ nouos
Vates si nemoris nunc Heliconij
Parnassique iugis insideant simul,
,, *Nullum sola chelis fecit Apollinem,*
,, *Nec præstant nemora, & barbitos Orpheũ,*
Parnassusque suis sedibus excipit
Cunctos, & proprio munere fungier
Concedit, decori vt consulat omnium,
Vtque vrbs castra forũ & regia Principũ
Plebem Patritijs, morigeris rudes,
Lixas militibus, militibus duces,
Nec non causidicis iuncta clientium
Seruat sepositis agmina sedibus,
Seruat cum famulis liberioribus
Mixta, & mancipia, & mancipijs pares
Scurras atque coquos cumque spadonibus
Seruili reliquos seruitio greges:
Sic Parnassus habet, sic Heliconidum,
Phœbique aula potens maxima nobilis
Distinctis varios ordinibus gradus,
Cum magnis minimos vatibus impares.
Qui præsint stabulis, quique triclinijs,
Qui verrant nitidi tecta palatij
Per quos accipiat Pegasus ordeum

VIRG.

IRG. *Deridenda magis, trepidanda, cauendaque Claudi (olim,*
Tu facis hac nobis, nec talia vidimus
Postera cũ fuerint, diuersaq; sacula Vatũ
Quin nostri inuidia semper cum laude sequaces,
Nostra per Aonios lustrant vestigia colles,
Ac nos se docuisse canũt superasse priores.
LAVD. *Interea Latium Hetruscis sonat omne camoenis*
Ausonijq; colunt Tuscorũ nomina nostris
Praposita, atque nouo cunctos sermone trahente
Iam musis Phœboq; cohors gratissima Regi
Arma, Duces, Veneres Citharis lituisque canoris
Plautinis, Soccisq; Sophoclaisq; cothurnis
Mollibus apta canunt, & grandibus omnia metris
IRG. *Miranda haud miror plausuque excepta theatri*
Ista noui veluti florentia germina veris,
Vitaq; nã fuerit ceu florũ, & gloria vatũ
Mox casura breui, & propera cum pube iuuenta
Amisso plebis studio, & nouitatis amore.
ORAT. *Viuant ingenijs imò perennibus.*
Risum quis teneat si videat, rogo,
Tuscos cum Latijs sumere pralium,
Arni cum Tyberis ludere oloribus
Nugas cum salibus seria lusibus
Versus versiculis carmina nanijs:

Quid si vel saliant nostra per atria,
Furenturq; sibi de loculis cibum,
Mures nos facient cedere forsitan?
Qui si muscipulam, & retia tendimus,
Ni primo fugiant intuitu procul,
Cornix vt rediijt nuda coloribus
Deplumata alienis vaga plumulis,
Fient materies altera fabula,

„ CLAVD. *Plurima furari virtus quandoque putatur,* (*men*
„ *Non vitiũ semper non omnibus omnia cri-*
Sape Dei fures: Argo Cyllenius atque
Furatur Phœbo, rapitur Proserpina matri;
„ *Furta vetat, male tecta tamen lex vindicat vsque*
Tirreni Latijs furantur plurima vates;
Calliditas at tanta est, ne vestigia veris,
Caci vt furta putes versos imitantia gressus,
Tinctaque natiuis sermonibus, atq; colore.
Vt sua nõ aliena feras, neue amplius illa,

„ VIRG. *Hoc opus, hic labor est furtum texisse latroni*
Nec credas homines imitari furta Deorũ
Nec canto facile est homini furarier ipsi;
Abstulit, ac texit famosa fraude dolosus
Armenta Alcide Cacus mox reddidit illa
Mugitu comperta suo, sic magna virorum
Furta patent, produntque sua de luce sub auras.

MART. *Ridete o salsa Veneres, lepidaque Camœnæ*

Fem

Fur fure arguitur latro latrone pari,
Quid si Mæonides si ex vobis Pindarus ipse
Iure patãt simili, Flacce, Maroq. suum?
Damnantem vacuum decet esse, ac sæpe minorem
„ Suspendit furem qui cruce dignus erat.
CLAVD. *Altius ista animis sunt excutienda diuque,*
Ne risu cadat in cæcos sua machina fabros,
Mole opus est alia trudẽdis hostibus aula
Nec tumidus tutusue ausim contemnere quenquam
Parui sæpe licet rodunt ingentia vermes
Plurima fax primo contẽpta incẽdia fecit,
Terruit una omnes nubes, fons prouehit amnem,
Principioque vigent modico, vel maxima rerum.
BER. *Radunauerunt sua concistoria vulpes,*
Gallinæ miseræ nunc si couate, cauete,
Quid frisca hic facitur doctora brigata sub umbra?
Ut pecoras caldum vos, tafaniq. caballos
Cacciarunt sub meridiem sine sprone valentes?
Vel conclusio fit, vel parlamenta tenẽtur
Vel noua Titirorum facta est academia boschis?
MART. *Importuna venis placida tu musica sub umbra*
Tu Merline pecus, tu Melibœus ades,
Conclusũ si quid fuerat conclusio nulla est

To

Te corã, eloquium, colloquiumq; silet,
Quid facimus Merline rogas? quid dicere nos vis,
Non facimus quod sit, definit esse quod (est.
,, MERL. *Qui mordere cupit videat bene prima carognam*
,, *Si forti cõpagnus habet cũ dente ganassam*
,, *Nam nihil auanzant tũ duris ossibus ossa*
Tu de me rides, de te smascello cachinnis
Nec te plus mica sapere imagineris vnquancum (tum
Nec melius parlare, aut versegiare nien-
Namq. meas audit spalãcato ore parolas.
Attonitus, totoq. intẽtus corpore mundus,
Atq. etiam recitabo in paragone paratus
Qua mea polputo compono epigrammata versu
VIRG. *Ridiculum sane caput, imò precamur, & omnes*
Omnes intentiq. tenebimus ora camœnis
Differe si quid habes salsi Merline leporis.
MERL. *Latus lata, latum, largum chiamauere Latini,*
E latium largo nomine grande sonat;
Quid Cantalicius Demon habet armaque gridat
Stringere qui vult nõ ille latinus erit,
Quidue Solęcismi, barbarismiq. pedantum
Somnia, quid tantũ gramaticume facit?
Pedagogorum Romanis turba rebellat
Si rerum dominis libera verba negat,
Imò sua priuat Iurisdictione Poetas,

Datq.

Datq pedes verso, & cippia dura pedi,
Regula sic est, hac tutis ceu trappola topis
Hinc acchiappaui, habeo te hac male dicta fremunt
Ah repigliate fiatum, quid vos de gratia tantum,
Musa ligata iuuat macra Minerua valett
Quid vobis paret, quid vos ne dite Poeta?
MART. *Bellus homo Merline nimis tua carmina belle*
Bella sonant nimium bella iocos Veneres
Miramur te, non miramur Apolline amatum;
Nulla perit siquidẽ crassa Minerua fame.
MERL. *At quia dulce foras nunc in succumque me n'ibam*
Dicere scordabat qua cõmandauit Apollo,
Abasciater enim ad vos, vosque in corte vocare
A Phœbo veni missus, mecum ergo venite
Presto, in corte datur nã cõtumacia tardis
Qui bene puastis quãti hęc sit pęna flagelli:
Ieiunio cortesani vos dicite ventre,
O inuentio plusquã nostra poetica grandis
Vt seruis sit pęna eadẽ Dñisq guadagnum
CLAVD. *Vade, age, rumpe moras ergo, nos ponè sequemur*
Si tantum nocuisse potest differre vocatis
MAR. *O fortunati nimium, nimiumq. beati*
Vos scurra & carñ Dijsq. vtrisq. genus?
Quid non doctorũ faciet nũc aula potentũ
Si scurras habet, & ridet Apollo diu?

SCE-

SCENA OTTAVA.

Veronica Gambara Damigella di Thalia amante del Petrarca, e'l Bernia.

VER. *Portar ben Laura a te la palma lice,*
E di bellezza e di fortuna il vanto,
Ch' à te diede il cantor, che co'l suo canto
Più beata ti fè, che Beatrice;
Ma di te più beata, e più felice
Sarei, ò mi terrei s'hora che quanto
Ei per te sparse, io per lui spargo pianto
Stato il mouesse, ch'ei prouò infelice:
Ma serra il crudo pur l'orecchia, e'l core
Egli à me, come à lui tu fosti prima
Più degna amando ch'amar lui nõ degna;
Più degna? chi ama men, men sẽpre è degna,
,, *Ne val beltà, ò grandezza, e non si stima*
,, *Priuilegio in amor se non d'Amore.*
BER. *Ancor non torna il nostro ambasciatore*
Se ne la schiena scritte, ò ne la panza
Non riporta le lettere d'amore;
Non sò che segno sia questa tardanza
Tratta se tarda, ma con rischio, e presto
Parria licenza hauer fuor de la stanza
Ma qual Ninfa quì veggio in volto mesto?
Ch' al portamẽto, e i panni è leggiadretta

E

E bella, e buona robba pur del resto,
E Veronica Gambara, e m'aspetta;
O Signora Veronica ch'andate
Facendo malinconica e soletta?
Quì forse poetando passeggiate,
O è mal di donna, e non di poetessa,
Non volete marito, ò no'l trouate?
VER. *La fè l'amor ch'io cerco non ritrouo*
Nel vago mio, che qui da Sorga venne,
E bello e crudo in altre tanto il prouo
Quant' egli altri sostiene, e già sostenne
Si ch'io co gl'anni, e le stagion rinouo
Le mie lagrime in voce, in carte, e'n pēne,
Anzi pur l'anno si rinoua, & io
Resto misera ogn' hor nel pianto mio.
BER. *Senza corda la femina confessa,*
E senza che confessi odora e vede
Il cancaro d' Amor, che vi s'appressa;
Voi state fresca à fè, s'amore, e fede
Cercate co'l Petrarca, che ingrandito
Sol moue dietro à queste Muse il piede;
Ne gli basta vna sola, ma impazzito
Va di più d'vna a vn tempo, e par che sia
De gl'armenti di Priamo il marito;
Però ch'ama Tersicore, e Talia,
Ma non l'ama Talia padrona vostra,
Che per dirlo in secreto è tutta mia;
Ma vò che noi facciamo ogn'opra nostra,
Che però à voi scoperto mi son hora,
E i ferri riscaldiam per questa giostra,
La serua io amo ancor con la Signora,
Con la Signora m'aiutate ch' io

V'aiu-

V'aiuterò co'l mio Padrone ancora,
Hor non è buon questo partito mio ?
Come domine vanno questi amanti,
Chi'l fugge segue ogn'vn, spinge il restio;
Si che di queste lor lagrime, e pianti
Le comedie se n'empieno, e le scene
Riso di spettatori, e d'ascoltanti;
Ma doue hor sono queste Dee serene
Noi l'inuiammo lettere amorose,
Ne corriero, ne lettera ancor viene.
VER. A l'ombra amena de le verdi foglie
Si stan le Muse garreggiando assise
Libere vsciamo hor noi fuor de le soglie
Damigelle senz' ordine diuise,
Per isfogar piangendo io le mie voglie
Men vò pẽsando à quel che'l cor m'ancise,
Pur mi consolo à la promessa aita
Ch' aita non sarà, ma sarà vita.
BER. Lasciate à me'l pensier di queste cose,
Quel ch' à voi tocca fate voi, ch' io poi
Suon huom da bene, e da le man pelose,
Ma per hora licenza io vò da voi
Ch' à veder venni, se venia l Boccaccio,
Ch' impatienti l'aspettiamo noi
Ben ch'à me questo non dia troppo impaccio,
Ma quegl' altri non hanno patienza,
E vn hora par mill'anni, ond'io mi spaccio
Seruitor vostro, e con vostra licenza.
VBR. Tornan le morte mie speranze al cor
Per darmi vita come dier già morte,
E verdi, e viue ond'io me riconforte
Rimandate ritornano da Amore;
Ahi

hi che speme non è senza timore
Tem' io che non sollevino mia sorte
Perch' io ricaggia, e ricadendo forte
Fortezza habbia minor, rischio maggiore:
osi verde non è la mia speranza,
Ma secca, e quasi tronca, semiuiua
Anzi non è sperar se più ne temo;
de l humane cose alta incostanza:
Così sperando la speranza io scemo
Così auuerrà che viua anco, e non viua;

SCENA NONA.

Pietro, Bernia, Petrarca, Ariosto, Tasso co gl'altri Poeti.

EIRO *VA Zappo il carro d'vna rota sola, (sta,*
Ne ditto huomo in vn piè ne bestia è pre-
Anzi ne con vn ala vn augel vola,
non si suona a doppio non è festa,
Lingua d vn taglio sol non è mai fina,
E men tagliando spesso è men honesta,
ssia ch e partial chi non camina
Egualmente con tutti, io non son tale,
Ne per vn sol mia lingua si sguaina:
ià le Muse han gustato il miele, e'l sale
Di questi lor Poeti, e poesie
Per mia relatione vniuersale;

Her

Hor poi ch' vguali son tutt' opre mie
Farò di lor l'istesso, & è'l douere,
Che non stimo io dir mal non dir bugie;
Dirò di lor costumi, e lor maniere,
L'habbian per male, ò ben, che torto hau rãno
A lamentarsi se saranno vere;
Ma doue sti Poeti hoggi saranno?
Eccoli, hor vò conciar quattro parole,
Che per proemio, & inzalata vanno.
Mastri buon dì de le Parnassie schole
Anz'occhi di Parnaso hor com'io veggio
Le Muse a l'ombra & i Poeti al Sole?
Le Muse ardono più c'hà vn fresco seggio
Le vidi al Sol voi qual lucerte state,
Che ne le donne Amor fà sempre peggi
Ma doue non è caldo non scaldate.
Che se ben Muse son, Donne alfin sono
Ne curate d'amar se non amate.
PETRAR. *Se nemiche fugaci, e crude, e fer*
Se ritrose, se schiue
Son ben le donne amate, hor donne, e Di
Non s'ameran cortesi, e lusinghiere?
D'odio è ben degno e non di semplice i
Ma d'odio vniuersal non che priuato
O di celeste, non c'humano sdegno
Quel huom, che folle non riama amato
Quel mostro d'huom di nome humano i degno,
Che bella donna, che per lui sospira
Non degna amar, ne mira,
Che riman senz' honore

Con

Con bella dõna amãte huom senz'amore,
E chi non arde di celeste arsura,
Chi per celeste diua ardor non sente
Indegno è ch'il Ciel, miri, e l'aria pura,
Degno ch'ami Tisifoni, e Meggere. (chia
RN. *L'Aretino improuiso sbuca e smac-*
Fuor con più lingue com' vn serpe, e porta
Faccia di coruo, e nuoua di Cornacchia.
ET. *Io non vorrei che mal inteso il suono*
Fosse de mie parole, od io tenuto
Per mala lingua, oue per ben ragiono;
tacerò se non fate rifiuto
Di comprar gatti in sacco, ò non volete
Voi de le Muse vdir ciò ch'io hò veduto.
R. *Pregatelo di gratia, che'l comporta*
Ben ch'à dir mal non fà contra natura,
E se la lingua è muta l'alma è morta.
ET. *Tu da perder' hai nulla e acquisti sete*
Voi s'vdir non curate io dir non curo
A riuederci, à Dio se rimanete,
ET. *Ferma il passo Aretin, sciogli la voce*
Vien pur, dì pur noi t'ascoltiamo intenti,
Che gioua anco l'vdir quel, ch'à dir nece.
R. *Non c'è pericol ne ce sia paura,*
Che parta, à quel che cerca il preghia-
mo hora
O de le male lingue alta ventura?
ET. *Dirò gran cose & io ne son sicuro,*
Ne v'acciechin d'amante i ciechi affetti,
Che per l'orecchia d'asino lo giuro,
Muse à l'ombra io vidi, e tai difetti
Scopersi in lor senz'ombra, che mi parue
Vne

Vno spedal Parnaso senza letti.
Idropica Calliope m'apparue
Tanto era gonfia, ne potea calarsi,
Che donna gonfia hà in man mascar
ò larue.
BER. *E poco se non è grauida ancora*
Date vena maggior Muse à costui,
Che più v'honorerà, che non v'honora.
PIE. *Tal flusso haueа Talia, che volea*
zarsi
Se non era Melpomene in presenza
Di tutti senza manco ritirarsi.
BER. *Cancaro, questo sì che venga a lui*
S'è vero, e se non è, come vorrei
Dauero proui quel, che finge altrui.
PIET. *Tosse, catarro Euterpe, e'n tal ve*
menza,
Ch'era più roca de la sua sampogna,
E de la voce ancor spesso era senza.
BER. *Ma senza lingua tu staresti mei.*
PIE. *Tersicore si piena era di rogna,*
Che si mouea, torceua, e al fin gratta
Ch'al dolor, e'l piacer cedea vergogna
BER. *La rogna è come amor, che piac*
duole,
E se l'hauessi anch' io mi grattarei.
PIE. *Erato è zoppa, che si ben saltaua*
BER. *Di come te, non far tante parole*
Ma se non salti, sarai tu esaltato,
E forse a tempo nostro se Dio vuole.
PIET. *Paralitica, e pur bagattelliera*
Parea Polinnia, ne mai ferma staua.

ER. *E tu non sei più ch'istrione, e nato*
Per mordere a l'antica in larga scena?
Ma quanto dici ver, tanto habbi fiato.
IET. *Parena Etica Vrania, e tisica era*
Melpomene, Clio poi è vecchia, e basta,
E s'assomiglia al Sol verso la sera.
gni bello, ogni buon vecchiezza guasta
Senz' altro male è mal, ma più a le dõne,
Che donna vecchia a suo dispetto è casta.
ER. *Hor manco mal, ch'alcuna non è piena*
Di mal franzese, e son le Muse scorte,
Ma tocca a Febo questa cantilena.
IET. *Vedete hor s'a mercato di madonne*
Trattar si può a la cieca, ire a la buona,
E se basta guardar sopra le gonne.
ER. *Io non posso più star, vò parlar forte,*
Ch'aspetta Apollo, Hippocrate, e Galeno
S'è ver ch'arriui il cancaro, e la morte?
IET. *Io non sò che si faccia in Elicona*
Con Esculapio, e i suoi Medici, Apollo
Che le sue Muse, e l'honor suo abandona,
si da al poco credito il tracollo
Di questa medicina sol trouata
Perche à qualche malãno, allonghi il collo.
IET. *Ne spirar posso, ne formar accenti,*
E tutti habbiam per merauiglia, e duolo
Oppressi i cori, attonite le menti.
ER. *La buona mancia se li deue almeno,*
E co la noua conformar si deue
Nè deue esser del merto il premio meno.
IET. *E douria ben, se ben considerata*
Fosse quest'opra di tal nuntio amico

Esser

Esser con premio ancor molto honorata.
Ma dirò'l ver senza interesse, e'l dico,
Che l'oro fà tacer non dir il vero,
Io dirò più quanto più son mendico.
BER. Ma ecco già ch'à passo lento, e greu
Torna il nostro Boccaccio, hor state chet
Che'l cotto, e'l crudo ne sapremo in breue
PIET. Secōda ben mia voglia e mio pensier
Di costui la venuta, ma guardate,
Che per lo bianco non si pigli il nero,
Perche è questa vsanza in quest' etate
Si guarda, se si vede ad occhio bieco,
O non si suol veder la veritate,
E tal ch'è Argo si fà più che cieco.
BER. Ricchi, o'mpisi fà presto o tristi, o liet
Vola, c'hai da volar l'officio hauuto
Mercurio, idest, Ruffiano de Poeti,
Perche vai lento in cambio di saluto,
E perche recar mostri male nuoue
Boccaccio, stiam per dir sia mal venute
BOC. Questo fia guide-don questa moneta
Questo è metal di poetica vena,
Che à chi fà ben dir male, è da Poeta.
Non hà per nuoua ria nunzio mai pena,
Ma s'io la tardo più, quanto è più ria,
Non merto premio, e prandio forse cena
PETR. Misero de Poeti afflitto stuolo,
Dunque fia ver, che le Muse immortali
Siano in Parnaso, e tanto infette e solo
S'han forse aperta, ohimè, l'vrna de mali
Ouero ira è di Gioue, ò pur è fato
Ch'oue son Muse, ancor siano spedali?
BER.

BER. *Tãto che pur è ver, ne alcun si muoue,*
E lo sopporta Apollo volentieri
Ne hà bollettin di sanità da Gioue?
Noi ci faremo Medici, e Barbieri
S'essi non sono, & a la barba loro
Le purgarem con coppe, o con christieri.
BOC. *Non sò che morbo, o contagion se sia,*
E qual sia questa non già mia nouella,
O creduli a incredibile bugia.
PETR. *Quà l'Aretin Tosco poeta è stato,*
Che infette hà detto esser le Muse e tanto
Che con pietà duolo, e stupor n'hà dato.
BOC. *Sarà pur ver, che tinga stà padella*
Chiunque tocca, e per cotal licenza
Scotti ouunque e qual hor costui fauella?
Libere son le Muse tutte, e senza
Difetti, anzi egli (e questa è la ria nuoua)
Fatto hà di voi con lor mala semenza:
Si che alienata quasi si ritroua,
Od alterata almen con voi ciascuna;
Ch'vn empia lingua auuien ch'ogni cor muoua.
BER. *Dissi ben io, che premiar con oro*
Si douea del più fino di Leuante,
Ma pur vò che facciam nostro lauoro;
Se son sane le Muse tutte quante,
Noi coppe a lui darem se non danari.
Perche nõ pianga, o per mei dir non cante.
PETR. *Dal sospirar, noi respiriamo alquãto*
Ma pur me preme hauer le Dee nemiche
Ond è pur forza che torniamo al pianto.
Poi ch'esse a pena torneranno amiche,

Ma qual viso mostrar, qual dier risposti
A l'amorose lettere, e pudiche?
BOC Di tutte in vece rispose sol una,
E fù questa Calliope, e mi disse,
Che la virtù inauoria, e'l vitio imbruna
Talche a gl'amanti, e i proci suoi prefisse
Tal gara, e paragon la Musa dotta
Ne Penelope haurà se non Vlisse,
E'l palio fia di chi mei corre, e lotta.
ARIOST Ne doppio spron da l'uno, e l'altro fianco
Si punse mai caual, come me punge
Lo stimolo d'amore, e d'honor anco,
Ch' ogn' ardimento con furor m'aggiung
Si ch'io pur star non posso, e se stò manco
Già che non son dal mio auuersario lunge
Odi Torquato Tasso, odi il mio grido
A questo paragone hor io ti sfido (n
TASSO. Se sfidi, accetto io la disfida e pie
Di furie auuampo infra gl'amori, e l'ire
Nè perche sfidi tu tu nel mio seno
Men caldo ardor vedrai, mẽ prõto ardire
Sol perche da te nulla, e d'altri meno
Di te tem' io si soglio inerme gire,
Soffri, & aspetta pur, ch'io torrò l'armi
Di più feroci e bellicosi carmi.
PETR. Ah per costui si caro amor ne costa
De le Muse il giuditio e de la sorte
Aspettiam noi, ch'al vincitor s'accosta,
Ma ben sò che'l fellon la pena porte,
E che la lingua vendichi la mano
In chiaro essempio a la Parnassia Corte.

Ber-

ernia a te tocca, in te non spero in vano,
Tu l'Aretino affronta, e'n fronte il fregia
Si che sia noto ancor, che di lontano,
egna è di te l'impresa, e l'opra egregia;
Vanne, e vendica tù la nostra parte
Se tanto in questo il tuo valor si pregia.
a quì a spettacol d' Apollineo Marte
Star non lece impunito, ond' io consiglio
S'assicuri ciascun se può in disparte,
Che non è rissa mai senza periglio.

ER. *Andate voi del vostro sangue auari,*
Che l'Aretino io cercherò in Parnaso
Ne gli vò sù'l mostaccio, onde sian pari
Lasciare il fregio, se non leuo il naso.

SCENA DECIMA.

iosto, Caporale, Tasso, Guarino, e Castelvetro Bargello in Parnaso.

R. *Miser chi non conosce, e non misura*
Se stesso, e le sue forze in cui si fida,
Ma senza sicurezza s'assicura,
E và cieco in periglio, e senza guida;
Come il Tasso non hà di me paura,
Come accettò l'horribil mia disfida,
Me non conosce, à me ne vien l'insano
Di Poeti volgar gran Capitano.

G 2 CAP.

CAP. *Pazzo a catena chi in se solo hà fed*
Chi vn pel non stima, vn quattrino, vn finocchio
Il compagno, ò nessun compagno crede.
Co'l capo io tutti honoro, e col ginocchio
Tutti temo, perch' io prouo in effetto,
Che mi fà cruda guerra anco vn pidoc chio.
Si ch'io vi giuro da fallito netto,
Che sarà meglio a star con tutti in pace
Ne doue pioue andar rompendo il tetto;
Poiche'l bisogno fà ciascuno audace,
E de la stizza è padre lo strapazzo
Ne dal Signor manco a i vassalli piace
Io con quest'occhi hò visto da vn ragazzo
Più volte sotto andar, chi più fracasso
Facea tagliacanton, sgherro, e brauazzo
Ma ecco già con frettoloso passo
Se'n vien d'ottaue armato, e di sonetti
Senza paura a noi Torquato Tasso.

ARIO. *Venga pur ch'io l'aspetto, e null temo,*
E teco, e seco d'ira auuampo, & ardo,
Che stimi me (sì l'vno, e l'altro è sceme
Me tanto pusillanimo, e codardo,
Che mi richiami tù, dond'io più fremo,
Egli a me vẽga, ah che più bado e guard
Vienne pur Tasso con corazza e core,
Che nulla valerà co'l mio valore.

TASS. *Vsa il valor, non dar parole a vent*
Se non hai tu, più che valor parole,
Ma con parole già non mi spauenti

Nè

Nè con valor, ch'esser ventoso suole,
Chi le voci ha, non ha l'armi pungenti,
Chi più dice, fa men; tu senza fole
Entra in vera battaglia, esci in tenzone,
Con l'armi sia de l'armi il paragone.
RIO. Tu vuoi cõbatter meco, e tu più forte
Sarai ne la battaglia, ò tu primiero?
Non furo a te le mie pedate scorte,
Non se' venuto tu pe'l mio sentiero?
Non basta dunque che per gratia, e sorte
Ti dia'l secondo alloro, che più altero
Vguale, e primo il chiedi, e non t'accorgi
Che precipiti più, quanto più sorgi.
ASS. Inanzi ito se' tu, non scorta, o luce,
Ma qual giumento il suo Signor precede
Io seguo, è ver qual trionfante duce,
Che l'esercito segue, e pur non cede,
Tu la via ch'in Parnaso erta conduce
Calcasti prima, e là bruttò il tuo piede,
Io l'ornai sì, che gloriosi poi
Quasi per reggia via venner gl' Heroi.
RIO. Quel Idropico stil quel parlar tõdo
Heroico chiami, onde il Villan fai degno,
E benche dietro esser non vuoi secondo
Di Calliope amante, e corri al segno;
Ma non t'auuedi, che ne ride il mondo
Mentre con tutti sei si gonfio, e pregno,
E tanto a punto versegiando stenti,
Che duol di parto in ogni verso senti.
ASS. Calliope a te si dee, tu degno sei,
Tu nuouo Apollo, il primo Apollo auanzi
Che d'improuiso a quattro i versi, e sei,

Come sputo fuor manda a tutti inanzi,
E con tanti capricci, e tanto bei
Di tanti sogni, e fole di Romanzi,
Perche non sia d'alcun diletto priuo
Hor se' graue, hor ridicolo, hor lasciuo.

ARIO. *Tu scrupoloso, tu si honesto, e schiett*
Te'n vai con quel tuo stil sempre elegãt
Ch' esser puoi con Virgilio in scuola letto
Anzi a fanciulli star mastro, e pedante
E ben ladro, e mendico ogni concetto
Accatti, e furi pouero ignorante,
In somma per toccar l'ultima meta
Sol poesia ti manca di poeta.

TASS. *Più che poeta, e più che poesia*
Tu mostri, che puoi tanto, e tanto sai,
E tanta hai fintione, e fantasia,
Che se' vn mostro, e portenti, e mostri fa
Ond' il lettor per l'intricata via
Dal capo al fin trahendo a forza vai,
Alzi il principio, e nel fin posi alquanto
Per lo resto seguir ne l'altro canto.

ARIO. *Non bastan hora le modeste ottau*
Venir teco a le satire bisogna,
E'l cãto, e'l tuono vsar d'vn'altra chiau
Come faccia hai come non hai vergogna
Di venir meco in paragone, e gara,
Quasi con Cigno, ò Rosignol Cicogna.
Tu sai pur come'l Duca di Ferrara
Il magnanimo Alfonso ti trattasse,
E sol per questo la tua fama e chiara.
Ben osseruò quel Prencipe le tasse
Da premiar simil poemi eletti

Emu-

Emuli de gl'Omeri a impir le casse.

AP. *Ma pian, pian co i satirici terzetti*
Armature poetiche, che fate,
Passaran merioni, e corsaletti,
armateui Padron, Signor fermate,
Che ne a fatti, ò parole io non son buono
Per me non posso in me non vi fidate,
rauo co l'armi di cocina io sono,
Qui vi lascierò solo in questa giostra,
Io me ne scuso, e chiedoui perdono.

ASS. *Se con altr'armi, altra virtù si mostra*
Anch' io mi trarrò fuor le terze rime
Che ne sonetti vsai per l'età nostra:
e tue minchionarie, che furon prime
Piacquero in guisa à quell' Erculea prole,
Che ti fè Podestà molto sublime;
u l'hai detto, io redico hor tue parole,
Che manco far non ti poteui un manto,
E per scaldarti eri condotto al Sole.

VAR. *Deh cessate Signor, via l armi, e l'ira*
Lasci l'armi lo sdegno, e la raggione
Freni lo sdegno, e l'impeto feroce,
Che fortuna a virtù sempre è nemica,
Ne suentura, o ventura
Di vitio è vera, ò di virtù misura
Ne disgratia di Principe, ne gratia
Le cui voglie a sua voglia
Regge spesso fortuna, e doue appare
Raggione occulta, e volontade aperta
Stà per raggion la volontà de Grandi
Così miriamo ancor dal Giusto Gioue

Senza raggione, e con stupor souente
I fulmini cader ne l'innocente.
Così dal grande Augusto
Per cui già forse, e tanto
Crebbe il Pastor di Manto,
Miserabil sostenne, e lungo essiglio
Il Cigno di Solmona, e'n Ponto giacque
Ne però nome, ò grido vnqua perdeo
La Musa ch'vna volta al mondo piacque
CAP. *Lasciamoli in malhora se n'han tant*
Desiderio di gratia, e noi sicuri
Stiamo à veder, stiamo à sentir da canto
ARIO. *Ben furo i tuoi molto cõtrari auguri*
Che dal furor d' Alfonso ti ritolse
La fortuna che i pazzi auuien che curi,
E'n te si chiaro dimostrar lo volse,
Che co l'istessa maschera di matto
Saluò la capra, e i cauli e ti raccolse.
TASS. *Io dirò teco in vn medesmo tratto*
Cantor di matti, e matto più di loro
Che tal senz'altro quasi hora se' fatto
ARIOST. *Cessi il brauar da Ghibellino, Guelfo*
Che se non gioua il tuo Puzzuol co'l sol
Vn' altra volta mandaremo Astolfo
Pe'l tuo ceruel, sì dice Apollo in Delfo.
Che'l tuo Goffredo, con Rinaldo, e Guelfo
Di star si duole in quell' oscuro golfo
Oue s'imbroglia ancor, nõ ch' io m'ingo
Il Doni co'l Burchielli, e'l Filadelfo;
Tasso io non t'vngo quì stiuali, o staffe,
Son le tue cose gofferie si goffe

Che i fanciulli ti fanno gniffe, e gnaffe,
Poiche gagliarde al primo, al fin gaglioffe
In quell' heroico stil di ziffe, e Zaffe
Escon corregge, e poi riescon loffe.

ASS. *Poich io sò Ghibellino, e tu se' Guelfo.*
Poiche tu'l cerchi, io porrò a naso il solfo,
Ne quì del Cōte Orlādo, o'l Duca Astolfo
La giostra fingi, o le bugie di Delfo,
Ne Goffredo si duol, Rinaldo e Guelfo
Nel tuo imbrogliato, e più lotoso golfo
Orlando, e Ruggier grida oue m'ingolfo?
Non hebbe vn libro tal Rè Filadelfo;
Che d'vn guerrier, che fai da scarpe, e staffe
Tal pazzie fingi, e brauarie si goffe,
Che degno, e poco applauso è gniffe, e gnaffe:
Perche le fai con fintion gaglioffe
In scena Capitan di ziffe, e Zaffe
Hor questa è puzza, e suon di vere loffe.

CAP. *Cancar cappari, hor fan da ver costoro*
Co gl'archibugi ancor de sonettoni,
Ch'à foco, polue, e palla carchi foro.

ARIO. *Io satollo non sono, e son pur stracco*
Di contrastar con vn Poeta sciocco,
E mi vergogno che si tondo gnocco
Sotto i miei denti, indegnamēte acciacco:
Vn che viue di furto come Cacco
Vuol far meco il Cāpione a spada, e stocco
Nè Virgilio Maron stima vn baiocco
Nè le regole ha pur d'Oratio Flacco.
Guarda Apollo a trauerso come vn becco,
Che per rubbar fà robba, e s'egli arricca

Resterà'l fonte Caballino a secco;
In questo notte, e dì studia, e lambicca,
L'ali hà di Pappagal, di Gazza il becco,
Stà pur dico in ceruel, che te la ficca.
TASS. *Porterai sempre la bandiera in secco,*
E come tocchcrai tù sarai tocco,
E'n gioco haurai di carta, e di tarocco
Vn flusso dietro, appresso vn matto scacco;
Apollo non chiamar, perch'a te Bacco
La vena diè da verseggiar di brocco,
Ma al dolce Rosignol Cucco, & Alocco,
Rosignuol pari a l'Asino vigliacco,
Non ti vergogni tu corre ogni stecco
Sceglendol co la punta de la picca
S'ogn' altro ingegno appò il tuo ingegno è secco
Con questa vena tua si larga e ricca,
Tu ch' inuentando, s'imitando io pecco
Torcere il naso e dir fai, vatt' impicca.
CAP. *Deh quando finiran tante questioni?*
Sò che si danno, e tirano a le coste,
E più che Tori, e peggio che Montoni,
Van le proposte a tempo, e le risposte
Per quelle rime, e con quel suono istesso
A trouarsi correndo in sù le poste.
Ma ecco il Barigello, à fè, ch' è desso,
Deh fuggite fuggite ecco il Bargello
Con quanta Sbirreria Febo v'hà messo.
C. VET *Qual rumore è colà, colà corriamo*
O pronti, e fidelissimi ministri; (mio
GVAR. *Hor sì ch'in prò del mio compagno, e*
Trar l'armi io voglio, già ch' armato sono

Ne vincer senza lui, ne perder solo.

AST. Vet. *Momi, Zoili, Aristarchi*
Traheteli, legateli, e se fanno
Resistenza, o riparo
Scoccate i dardi, e rincurvate gl' archi:
Contra fugaci e contumaci rei
La violenza è lecita, e la forza.

AP. *Io vò fuggir, nõ vò voltarmi a quello,*
Che con nome di corte, ha lunga mano
Si che non mi tirasse vn tiraquello

ASI. Vet. *Chi sia colui, doue colui se'n fugge?*
Ah ben vò tutti, e tosto
I furiosi hoggi legar da senno,
Che di giusto furor s' Apollo auuampa
Contra ingiusto, e poetico furore
Velato sotto vel d' iniquo Amore,
Che non perdona a Muse, ne Poeti:
Ite e menate voi costor primieri,
Cui non basta vna colpa, ò picciol fallo
Gl' altri a cercar, venite altri voi meco,
Che se cotal rumor non si reprime
Saranno vn dì per tutto
Più che l'armi prohibite le rime.

AP. *Và senza inuidia, và Padron pian, piano,*
Ch io là non t'accompagno, e più sicuro
Starò fuora di carcere, e lontano,
[C]he facile a l' intrare, a l'vscir duro.
Il carcer ti si mostra, e se ci stai
Ti fà pisciar più d'vna volta al muro,
[C]assime a l'hor che per disgratia vai

Prigion per mala lingua in pace abbracci
La santa patienza, se non l'hai.
Vogliono in [illegible]ma i Grandi, che si taccia,
Se non s' [illegible]ula, il falso, e'l ver, ch'à l'hor[illegible]
Se si stà cheto par che non si faccia.
Sia come vuol, sia in buona & in malhora
Me non mi chiapperan lercio, ne netto,
Che'l nome di Poeta è inditio ogn' hora.
S'un Poeta è prigion subito è detto
Non è fallo ordinario, e spesse fiate
S'entra, e non s'esce poi per vn sonetto.
In somma io non hò qui mani imbrattate,
Ne per altri imbrattar mi voglio in fat[illegible]
Che cara è sempre mai la libartate,
E gabbia, e la prigion de sani, e matti.

Choro di Gratie, e di Sirene.

DA gl' amori a gl' amanti,
Dal mar canoro a i più canori fonti
Da l'arso sempre a i sempre verdi monti
A celebrar i vanti
De cantor sacri hoggi co i nostri canti,
De le canore, e celebri Camene
Veniam Gratie, e Sirene.
Sirene non bramose
Di sangue, non ingorde, non rapaci,
E lusinghiere sì, ma non fallaci
Cantatrici vezzose
Giunte l'amiche ancor Gratie amorose,
Gratie suore d' Amor nuoue Ciprigne

Co[illegible]

Con Sirene benigne.
Piangere eterno pianto
Noi ben douremmo se per voi canore,
Ne cui versi è più chiaro il nostro honore,
Non sciogliessimo il canto,
Noi che musiche siam forse altretanto
Cantando hor mari, e boschi, e'n questi, e'n quei
Arioni, & Orfei.
Anzi la muta selua
Che moue al vostro suon l'immobil piãte,
E l'onda che si ferma par che cante,
E come può ogni belua,
Mentre vola s'immerge, e si rinselua
Che chi si moue, o ferma a tromba, ò lira
Quella canta & ammira.
E d'Amore, e di Marte
Gl'ardor cantaste con diuin furori
Le vostre armi ingegnose, e i vostri amori
Rimarranno in disparte
Ne i fabri illustrerà si nobil arte?
Vo, sacri Cigni, voi Muse dettate
Il canto che cantate.
Ma sian de i dolci ingegni
Pacifiche contese, e non amare,
Guerre amorose, ah guerre nò, ma gare
Ne gl'Apollinei Regni,
Ne sian materia a i pianti i vostri sdegni,
Che flebili Sirene, e Gratie meste
Veri mostri fareste.

IN

INTERMEDIO TERZO.

Il Furioso dell' Ariosto in forma d'huomo a cauallo.

Il Goffredo del Tasso in forma d'huomo togato, & appoggiato ad un' asta con due ale alle spalle,

L'Eneida di Virgilio in habito di donna bellicosa sù'l cauallo di Troia.

E l'Adon del Marini vestito de i colori dell' Iride, e con corone di lauro in testa, e in mano.

FVRIOSO. *Quell' io che brauo tanto, e capriccioso*
Canto armi, amori, e donne, e Caualieri
Composto in furia, e detto il Furioso
Pien di Gradassi, Ferraù, e Ruggieri,
Del Conte Orlando mio forte, e famoso
La durindana cingo hor volentieri,
E di Rinaldo il buon Baiardo freno
Carico d'armi, e di furor già pieno.
Poiche la prole de fecondi ingegni,
Che in Delfo ricca biblioteca serba,
Par che fra se con furie, non che sdegni
Si volti, e s'armi hoggi emula, e superba
Ma scorti a pena io del furore i segni,
La cruda inuidia, e la discordia acerba,
Esco nel campo, e'n sella armato salto
Che meglio è sempre dar, c'hauer l'assalto.

Non

r qui per honor mio, per mia difesa
Toschi poemi a voi Greci, e Romani
Disfido meco a singolar contesa,
E quanti a me vi fate emuli insani,
Doue volete voi sia tal impresa, *(ni,*
Che i mõti a vn valẽt'huom tutti son pia-
S'hauete animo, e cor quà fuora vscite,
E come più vi par vengo, ò venite.
)FF. *Vn magnanimo cor soffrir non puote*
Benche da lungi oda l'ingiurie e l'onte,
Che ne le vene il sangue, e ne le gote
Lo sdegno auuãpa, e la vergogna in fronte:
Già le mie orecchie il costui suon percuote,
Già desta è l'ira, già son l'armi pronte,
Nè vò ch'altri in mio scherno altier si faccia,
Che per tutto vn'huom forte ha mano, e faccia.
R. *Chi è costui, che co la toga e l'armi*
Se'n và con graue, e maestoso passo?
Se bene io scerno quel Goffredo parmi,
Che compose, e cantò Torquato Tasso;
Pur vò toccarlo, e vò sentir suoi carmi,
E sia chi vuol, s'à pugnar vien non lasso
Deh chi se'tu, à chi vai vieni à me dico,
Pacifico, ò guerrier, nemico, ò amico?
)FF. *Chi son io chiedi? ben tua vista è scema,*
Sà te noto non sono, a me si noto
Il Goffredo son io, quel gran Poema
Emulo sempre tuo, mai non ignoto,
E vengo a te senz'alcun dubbio, ò tema.

Per-

Perche non vada minacciando à voto,
Vengo doue ne chiami, e doue sfidi
Con tue minacce, e minacciosi gridi.

FVR. *Vien pur s'emulo sei, viẽ s'a me vieni,*
Ch'io non ti fuggo già, ne ti ricuso,
Vien pur brauo togato, che se tieni
L'asta per tuo bastone io te ne scuso,
Ne merauiglia hò c'habbi l'ale a i reni,
S'a fuggir sei più ch'a combatter vso,
Anzi mi spiace hauer di te vittoria,
,, *Che vittoria d'imbelle è senza gloria.*

GOFF. *Porto armi, e toga, che nõ l'armi sol*
Ma l'armi opro co'l senno, e co la mano,
Sotto ecco il ferro a tuo mal grado, e duolo,
Che domar puote il tuo furore insano:
L'ali diemmi la fama, e diemmi il volo,
Con cui seguo, e non fuggo da lontano,
Si che di vincer non ti spiaccia tanto
C'hauurai perdendo, e nõ vincendo il vãto.

ENE. *En audent inter se etiã tractare leonũ*
Vt vel cõtemnãt, vel discant prelia Ceru
Hi Graios secũ Vates simul hi ne Latino
Aëra pulsãtes noua nuper ad arma vocarũ
Ast ego progressa in medium armorum qu
meaque
Prospectu longe vel frontis vtrũq. fugab

FVR. *Chi sia costei Marfisa, ò Bradamant*
O pur vn' altra Arpalice, ò Camilla?
S'io la guardo nel viso, e nel sembiante
Ne lo scudo, e'l cimier ch'arde, e sfauill
L'Eneide parmi di Virgilio errante,
E sua mi parue al suon d'armi la squilla

E di

E di Troia il Cauallo, il Caual parmi,
E ch'à noi venga a noi, a l'armi, a l'armi.

NE. *Illa ego sum, gracilem, quæ postquam liquit auenam*
Titirus ære ciens mauortia protinus arma,
Arma Ducis sonui Troiani, & funera Troiæ
Aenea cecini deflente Aeneis Elisa;
Illa ego bellatrix hũc dira in bella paratũ
Aeris equum straui, & vos contra tendo feroces
Vestra meo vt dirimam cuncta hic certamina bello,
Ac veluti riualẽ aggressus cornibus vltro
Sæuit atrox aries, ictus nec segnior alter
Excipit armata connixus fronte vicissim,
Et pulsu numeroq; parce, & tẽpore reddit;
Mox vbi non præuisus adest lupus horror ouiumque,
Et tremor inuadit subito, pugnaq. relicta
Stare fugaue facit trepidos se credere anhela:
Sic mihi cessuri vestra inter prælia soli
Vos dabitis ambo palmam, vel terga fugaces.

VR. *Cani sarem più tosto, che per l'osso*
Combattan fra gl' ouili, e fra gl' armenti
Se lupo intanto a depredar s'è mosso,
Al nemico commun voltano i denti
Se gl' auuẽtan d'accordo a vn tẽpo addosso
Con rabbie, e con furor molto più ardenti,
E de nemici fra se tanto irati

Van

Van contra il terzo amici, e congiurati.

GOFF. *Seguiam l'essempio senza indugio hor noi,*
L'armi volgiamo a la nemica altera,
Tu c'hai Baiardo, e durindana puoi
Assalir la superba empia guerriera,
Il seno io ferirò co l'asta puoi
Del gran destrier, in cui si fida, e spera,
E vedrem pur se come a Troia fuora
Quì partorisca huomini armati ancora.

EN. *Vnus & Alcides nō sufficit ipse duobus,*
Non simul ipsa duos fero, qui nisi viribus aequent,
Me paribus superent armis, vnaque lacessant?
Sola tamen nullum, soli congressa recuso,
Nec vobis quicquam ambobus concedo secrsum;
At se tutari est multis obsistere nolle,
Nec fugere indecorum tibi si vis imminet impar.

FVR. *Con più honor fuggi è ver, che non combatti,*
Che combattendo poco haureSti honore
Hor vedi pur quanto superbi, e matti
Sono i Latini, e qual è il lor valore,
Ch' à parole fan tanto, ma ne i fatti
Sentiam con poca lana assai romore
Che più potente stil fanno il più duro,
Più grande il meno inteso, alto il più oscuro.

GOFF. *Mira tu come vince, e come atterra*

Ogni

Ogni nemico vna concordia amica,
Come la nostra pace altrui fà guerra,
C'hà con palma maggior minor fatica;
Si che la destra mia co la tua serra,
E quì si tronchi ogni discordia antica,
Che s'entrambi sarem nei Teschi vniti,
Non fia Greco, ò Latin, che pur n'irriti.

DO. *Io tra gl' arringhi, e ne trionfi vostri*
Sedrò neglettol e quando a me men piace,
E doue auuien ch' alto valor si mostri
Da guerrieri poemi io starò in pace?
Tenera penna con lasciui inchiostri
Mi scrisse è ver, ma stile hò ben capace
Di Duci, e d'armi, e suonan le mie carte
L'armi d'Amor, se voi l'armi di Marte.

VR. *Le palme tutte, e i trionfali allori*
Teco speriamo Adon per tutto il mondo,
Tu sei cantando i pargoletti Amori
Poema gigantea, mostro giocondo,
C'hai da si ricca vena ampi tesori,
E si l'ingegno genitor fecondo,
Che sembri sì ma in non ridicol caso
Parterito da monti di Parnaso.

OFF. *Vienne leggiadro Adone, Adon pomposo*
Di bei fregi d'Amor, che'l mōdo ammira,
Che lusinghiero tenero, e vezzoso
Emula hai de le trombe aurata lira:
Trombe hà ben la tua fama, e tu famoso
E suoni, e splendi, à chi t'ascolta, e mira,
Iride de poemi, e vario e vago
Stanco lasci il lettor, non satio, e pago.

ADO.

ADO. *Riedeno a voi le lodi, in voi soggiorno*
Fan le Gratie, e le Muse alme, e giocõde,
El Prenze de le stelle il Rè del giorno
Che'l tutto vede, e cui nulla s'asconde,
Queste a voi manda, onde portiate adorno
Il dotto crin verdi, e vittrici fronde
Coronati poemi hor trionfate
De la Latina, e de la Greca etate.

FVR. *Qual mã più degna ò più degne corone*
Porger poteua hoggi a le nostre fronti
Trionfaremo, ò glorioso Adone
Teco più spesso in questi eccelsi monti,
Anzi nuoui Parnasi, altre Elicone
Prepari Apollo a te con nuoui fonti,
Che canti tù come d'Orlando io prima
Cose non dette in prosa mai, ne in rima.

GOFF. *Tù a noi da Febo il rechi, a te l'alloro*
Diè Febo istesso, e cinte n'hai le chiome
Miracol de Poemi, anzi tesoro
Che in picciol campo hai tant' ampiezza e come
Con mille lingue homai da l'Indo, al Moro
Vanno i tuoi carmi, vola il tuo grã nome
E più c'huomini tù cantando Dei
Più ch'opra humana, opra celeste sei.

ADO. *Qual voi mi fate, non qual sono d'vuopo*
Ch'io sia, ch'ogni volere è in voi possanza,
Haurò, se con voi vengo, o prima, o dopo

O com-

O compagno, o seguace ogni baldanza,
Meta non fia d'honor, di gloria scopo,
Ch' a l' hor non habbia di toccar speranza,
E quai non haurà luoghi, o palme, o premi
Si bel Triumuirato de' Poemi?

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Apollo, Boetio, Seuerino Prefetto, Prete-
tio, Lorenzo Medici Consigliero.



De l'Huomo, e de l'Huom-
affatto indegna,
E da grandi, e potenti Huo-
mini, e Dei
Miseria ineuitabile, e scia-
gura,
Che folle, e vana opinion ne reca.
Che da fem.mina infame
La qual se stessa macchi
Macchiar si lascia quel honor si caro,
Che con prezzo di morte anco si compra,
Si che tal' hor quella sanguigna gloria,
Quella sudata, e gloriosa palma,
Che con opra di Marte, e di Minerua
L'huomo acquistò souente,
Librata pende co l'altrui disnore,
E si vergogna de l'altrui vergogna,
E doue non hà colpa ei pena porta,
Che s'à tempo no'l tien prima che cada

Sor-

orger mai più non puote honor caduto,
Ne si ritroua co la morte scampo
Ne medicina o Medico d'honore.
Ecco le lettre in femine che fanno
Precipitose più, quanto più sanno,
Ecco gli studi feminili, e l'arti.
Che liberali, e sante il mondo appella
n donne profanate, ecco a che l'vsa
L'huom con le dotte, con le sagge donne,
Per istormenti, e machine d'Amore,
Catapulte, e baliste
De la lor pudicitia e'l nostro honore:
Ma che non si corrompe, o non si guasta
n femina maluaggia?
'è bella, è più lasciua,
'è ricca, e men pudica.
iù fera se combatte, e forte mezo,
iù superba s'impera, e manco saggia,
ra più, s'è più saggia, e finalmente
a fortuna infortunio
n femina diuenta,
la propria virtù perde virtute.
ET. *Optima rerum pessima sæpe,*
essima fiunt optima rursus
t coeunt vna, vtq viciſſim,
el bene iunctis, vel male rebus
raua bonis prauis bona adhærent.
uta diu seruat odorem,
t male olentem testa liquorem
edolet longe positis etiam,
ri m!a panus, scrimnia vasa
Mutua præstans, mutua reddunt

Bas-

Balsama Arabia, Thusue Sabaum,
Quaq. his olidi sunt, & odori:
Sapor, & color vndis ita inhæret,
Plumbo hæc grauis, hac aspera ferro,
Olet, & calet hæc sulfure candens
Per varios terra vnda meatus.
Forma ingenium diuitiaq.
Vt nacta animum plerumq. manent,
Animos flectunt, sepe regentes
Hincq. vicem munera fortuna
Dant mores moresq. sequuntur.
IOR. *Tor non si deue a la conocchia il fu[so]*
Nec fusus colusue a fœmina auferri,
Perche se donna tratta, o libri, o ferri
Dabimus viro hac ordine confuso.
Chi più d' Alcide a le battaglie era vso,
Quo orbis solebat susq deque ferri,
Pur mētre auuien, che Iole il ferro affe[rri]
Ipse colum tractat Marte deluso:
Non dirò già, che non sia stata, o sia
Docta, & bellatrix aliqua Virago
Ma primauera non fà solo vn fiore;
Si sapit ergo, si sit ergo dia,
Sien l'armi, e'l libro la conocchia, e l'a[go]
Fœmina est magna fœminili honore.
BOET. *At Parnassus non patet vlli*
Ignaro, ignauoq colono,
At iuga Pindi celsa colentes,
Belli omnes, aut pacis amena
Decet artes callere Mineruæ,
Ipsaq. virgo fœmina tractat
Hastam, calamos, agida, libros,

Agmi.

Agmina saui in pralia Martis
Threijcia duxere puella
Nec sapientum defuit olim
Patria atq aui decus omne sui
Turba puellarum licet ipsas
Musas demas atq Sibillas.
POL. *Experior tandem hoc decus ipse*
Inter Musas, atq Poetas
Ausos turpes pandere amores
Carmen legere, & scribere Amantum
Nec facinus me docuit quisquam,
Nec toties vltro citroq.
Missa vicissim & reddita signa.
O domino elingues in dominum
Famuli duplices ore trifauci;
Quo licet exclamare libetq.
OR. *Principum semper miseranda fata*
Che circondati ogn' hor da lor nemici
Qui tamen vultus habeant amici
Viuono, e viua morte, e pace armata;
Nec contra arma dolis satis parata
Ne son fra tanti d'alcun seruo vffici
Verum dicere, falsa vero dici
Par che sia come propria a ciascun data.
Hinc fucata nitent cuncta colore
Quindi i lor fatti i Regi vltimi sanno
Postquam sape tulit vulgus in ore:
Deh non si vanti di poter Tiranno,
Imo prudenti caueat timore
Che più potente è del poter l'inganno.
POET. *Nos ne tamen increpites Phœbe,*
Nec tacitos infidos dicas,

Nos latuit nam quod te latuit,
Qui radiorum lumine terras
Lustras & cum tenebris rutila
Lampade pellis sydera cœlo,
Intuituq. uno omnia spectas
Oculus mundi totius vnus
Afflatu quin hominum mentes
Diuino diuinare facis;
Qua vis ergo aut acies melius
Prospiciat, vel Lyncis, & Argi
Quis scierit, quæ nescit Apollo? (

APOL. *Ma poi che cieco io fui, muti voi f*
Pena l'errore haurà, se non emenda
Imposto hò già che tutta
La Delfica prigione
S'empia de gl'empi homai Poeti, e Mus

LOR. *Troppo acerbe le piaghe, e troppo am*
Et leni manu contrectanda, & leui, (r
Sono di Donne, e sì profondi e greui
Vt queat mortem medicina dare.
Le Giulie sue sì per infamia chiare
Sua domus ambas, sua Roma & aui
Soleua Augusto con sospir non breui
Carcinomata & vomicas vocare:
E piangea morto Agrippa, e Mecenate
A queis nequibat amplius audire
La sempre mal vdita veritate;
Mox & impatiens honestissima ira
Prouò quanto sia ancor contra honestate
Dedecus palam fœminas punire.

BOET. *Supplicia in sontes non deerunt*
Æqua Deo, nostris, nec Apollo
Consilijs consultor egebit.

SCE-

SCENA SECONDA.

Batto, Scipione, Casteluetro, Bargello, Bernia, & Aretino.

BATT. *CHi crederia, ch' in questa humana forma,*
E'n queste prime pastorali spoglie
Fosse tornato Batto? e quell istesso
Batto ch' in nera pietra
Cangiò il ladro Mercurio, e stimò questa
Degna pena di spia, ma non di ladro:
Quell' io pur sono e quello son, che fui,
Poscia ch' à suo dispetto e per pietate
Mi rese il mio primiero habito, e volto,
E quì mi pose Apollo,
A cui perpetua fedeltà hò giurato,
Con fedeli, e scambieuoli promesse
Egli di premio io d'opra,
Ma se'l mio vfficio essercitai giamai
Se giamai nulla feci hoggi l hò fatta,
Se premio mi si dee, mi si deue hoggi,
Che sol per mia relatione, & opra
Le pratiche, e gl' amori
De le Muse, e i Poeti hà Febo intesi,
Et io gl'intesi à l hor, ch'al seggio ombroso.
Oue sedea nascoso,
L'vna leggena à l'altra

De gl' amanti le lettere amorose
E più ch' io non volea l'effetto è stato,
Perche ratto volando oprai ch' almeno,
Se non l'haueano in mano,
Fosser trouate co le carte in seno.
O qual a me sia guiderdon douuto,
O qual lo merto, e spero
» Che liberale, e prodigo a le spie
» Tanto più e'l Tribunal, quanto è seuer
Già i temerari, e miseri Poeti
Saran prigioni homai tutti, cred' io,
Le Muse vi son tutte,
M odij chi vuol, m'ami chi può che null
Stimo inutile amore, odio innocente;
Io benedico il dì che questa appresi
Arte solo da dir con premir il vero,
M'inuidijn molti, e se ne faccian schiui
O quegli infame chiamino il mestiero,
Che con nome honorato, honor non hann
E da la fame oppressi
Apron a l'aria volontier la bocca.
Con questa io di pastore, anzi di sasso
In corte venni, al mio Signor sì caro,
Che per amore, e per vfficio parmi
Di poter dir, che sia,
Com' è l'occhio del Prencipe la spia.
BER. S'in corpo di tua madre ritornassi,
Se co l'ali di Dedalo volando
Di là dal mar per aria, e ciel volassi,
T'arriuerò ti giungerò pur quando
Non m'aspetti aretin ma t'hò arriuato
Venga in tuo aiuto se potrà quì Orlando

A Dio

Dio Pietro aretin, doue inuiato
Sei tanto infretta? non ti fermi mai,
Ben chi ti vede si può dir beato.

ATI. *Quest' è quel Bernia, che si fà per tutto,*
Lo sgherro di Parnaso in fra i Poeti,
Quell' altro è l'aretin, quel bell' humore,
Quel publico, e secreto
Taglia riputatione, e stroppia honore;
Io vò vedere, & ascoltar da canto.

PIE. *Che vuoi tu Bernia, che cercando vai,*
Qual di correrme dietro hai tu caggione?
Che diauol fai: che domine facai?

BER. *Se laui il capo tu senza sapone,*
Io ti vò far la barba, e sul mostaccio
Segnarti, e segnalarti a le persone.

BATI. *Quì si combatte, e'l Barigel stà in pace*
Bisognerà ch' io lo ritroui e suegli.

PIET. *Ah traditore, e qual t'hò dato impaccio?*

BER. *Patienza habbi, e perdonami fratello,*
Che questo in nome vniuersal ti faccio,
Perche s'eri di Prencipi flagello,
Ne i Prencipi sapean farne vendetta,
A tal carne i Poeti han tal coltello.

PIET. *Ah canaglia ignorante, e maledetta*
Di che vendetta fate? ch' à le Muse
La verità de fatti vostri hò detta.

BER. *Deh statti cheto, e tien le labra chiuse,*
Non sai ch' à dir il vero hoggi è tal fallo
Che son di lesa maestade accuse?

Tu vuoi entrare pur con Pasquino in ballo,
Ma se dicesti de Poeti il vero
Son di Gonnella le Muse il Cauallo?

PET. *Bufali non capite il mio pensiero,*
Gl' animi, io dissi e i lor costumi infetti
O quanti hà ogni mistier, guasta mistiero.

BATT. *Deh camina se vuoi giunger à tempo,*
Mira colà, che sono ancora in zuffa
Io mi ritirerò quindi pian piano.
Tu non dir nulla, ch' io te l'habbia detto,
E fatti il fatto tuo, ma taci il mio.

BER. *Ancor mordi, ancor pungi, ancor saetti,*
O peste, e morbo appunto di Parnaso
Io te la vò pur dar già che l'aspetti.

PIE. *Ohime la faccia, ohime misero, il naso*
Ohime, che'l naso non mi trouo in faccia,
Senza naso, ohime, viuo io son rimaso?

C. Vet. *Parnaso hoggi sossoura si riuolge,*
Più non tardate ò miei presti ministri
Legatimi colui Pasquin, Marforio,
Stà fermo Bernia, sei prigion, sei nostro:

PIET. *Legateli le mani, i piè, le braccia,*
Che disarmato mi trouò il ribaldo,
Vn galant' huom cosi si snasa, e sfaccia?

BER. *Non pigliar tanto Barigel di caldo,*
Che de tuoi pari non è carestia

C. Vet. *Mi vò dunque affrettar, stà tu pur saldo.*

BER. *Tu à fe mi farai far qualche pazzia,*

C. Vet. *Io ti cercaua appunto senza questo;*
Và là, ch' aspetta la tua compagnia.

BER. *Hor quest' è'l premio, e del carlino il resto*

Per

Per ismorbar, perche non dia più noia
La Peste di Parnaso, andarci pesto,
stà in ceruel, che c'è per Grecia, e Troia
S'è Barigello il Castel vetro, il Caro
S'è fatto, e s'ei non fosse, io sarei boia.
Vet. Tirate inanzi voi questo somaro
Che ricalcitra, e merde ancor legato
Arri pur là. BER. Nò; nò ma andiamo
à paro.
ET. Questa volta Aretin sei rouinato
Non hai mai più tal fregio riceuuto
Sfregiato fosti sì, non già snasato,
asato hor sei tu, ch' eri si nasuto,
La lingua hà fatto mal tu penitenza
Pouero naso mio grosso, e pizzuto;
a doue andrò meschin, doue andrò senza
Naso? in Parnaso nò, ne pur nel mondo,
Ne d'huomo nato io più starò in presenza,
rse ch' è poco mal questo, ò secondo?
Star senza naso è'l primo, e maggior dāno
Che senta l'huomo perche tocca il fondo,
oppo Vulcano, e cieco Omero fanno
De l'asino l'orecchie hebbe Re Mida,
Ceruel parecchi Prencipi non hanno;
la doue senza naso vn huom s'annida?
Senza naso, che val ceruello, o sale?
Se non hai naso innanzi, e chi ti guida?
ol naso si conosce il bene, e'l male,
Che la puzza, e l'odor sente lontano,
E più che l'occhio molte volte vale;
enza mouersi il naso è più che mano,
Che stende l'odorato suo sagace

Doue si stende la sua punta inuano,
Il naso, e primo dir se'l vin gli piace.
Si ficca il naso prima nella tazza,
La credenza fa'l naso, se ben tace;
Il naso in viso è come seggio in piazza:
Radoppiateui ò lagrime, e lamenti,
Poiche'l dolor del naso non m'ammazza:
Piangete il vostro naso occhi dolenti,
Piangete membri tutti il buon compagno
Doleteui voi fianchi e ventre, e denti,
Fra voi il naso era Alessandro Magno,
Non fiuteremo più si buon bocconi,
Io che'l conosco hor me ne doglio, e lagno:
Deh chi vi sceglierà i miglior meloni?
Per non dir altro de l'herbette, e i fiori,
Ben che altro parte Apollo non ci doni,
Ma che mi fermo più ne miei dolori?
Qui medicina, e Medico bisogna,
Et altro vnguento, che da ciurmadori;
Ma in Padoua, in Pauia, Siena, o Bologna
Vn medico di nasi ò starà almeno
Barbiero ò Ciarlatan per questa rogna?
Di rogna io fossi, e mal francese pieno,
Ogni cancaro hauessi fuor che questo,
Che giouerebbe Hippocrate e Galeno;
Ma qui ne manco Apollo troua sesto,
Nè chirugia vi val, ne medicina,
E per me corre l'anno del bisesto;
S'io lo rifaccio con qualch' arte fina
Si torce s'è di cera, e per paura
Del Sole, vsciria sol sera, e mattina,
Se di cartone, o pur d'altra mistura,

Non

Non sò come resiste a l'acqua, e'l foco,
O se resiste, non sò quanto dura,
E quando ben durasse, e non per poco,
La campana parrei di Campidoglio
Parlando in questo suon si tronco, e roco:
Si che bisognerà, che volti foglio
Per ritrouare vn più buon argomento,
Se far veder per vero il falso voglio,
Fuggiam da l'acqua, se ci arriua il vento,
Dirò ch' è stato il mal de la formica,
E non haurò disnor, s'haurò tormento:
Ma il taglio si vedrà senza fatica,
E molto male il male altrui si cela,
S'è fatto chi terrà che non si dica?
Chi l'hà fatto si vanta, e lo riuela,
E meglio era per me ch' in questa causa
Non ci fosse giustitia ne querela,
Ma passa il tempo in tanto, e non fà pausa,
Ne visto esser vorrei mentre qui stessi,
Che senza naso dò à me stesso nausa:
Fosse pur Carneual sempre, e potessi
Gir mascherato intorno, e se non posso,
Co'l naso la vergogna anco perdessi;
O se pur questo è dir troppo grosso
Fosse vna secca vniuersal di nasi,
Perche fosse men duro à me quest' osso;
Che s'altrui nasi & occhi son rimasi
Vò gir à sotterarmi viuo viuo,
Ne vò Aganippi più, ne più Parnasi:
Facci a suo modo il mondo tanto schiuo,
Ne più bugia, ne verità vò dire,

Non hà più vdienza chi di naso è priuo;
Chi non hà naso non può comparire.

SCENA TERZA.

Virgilio, Oratio, Claudiano, Martiale, Ouidio Auuocato de gl'Amanti, e Giouenale de Satirici.

VIRG. *Num nostris aderat congressibus abdita coram,*
Num medijs fortuna interfuit ipsa querelis?
Nunquid, & audiuit vota, & præcordia vidit?
Quandoquidem Tuscos tanto discrimine vates
Præcipites egit, clausitq. in carcere cœco,
Tam cœca amentes, tumidaque cupidine captos,
Vt dederit nobis aliena pericula tuto
Spectare, & cauea non nostra educere dextra,
Quin formidandum pedibus calcare colubrum.

ORAT. *Quid arduũ non Omnipotens potest,*
Quid asperum non laue sibi facit,
Quid si velit fortuna rerum
Non agitat, faciliq motu?

Rota

ta perenni vertitur, & rapit,
Regit regentes subdita vix Ioui,
Hinc vel profundo, hinc fert, vel alto
Trux inimica, beans amica
bi recondit sæpe peculium
Sen:x auarus fallitur, & manet
Thesaurus errantem; secunda
Sortis opima inopina dona;
rox & atrox pluribus est prece,
Itemq votum præuenit & preces,
Quæq est potens nutu vel ipso
Nutibus obsequitur precantum.

LAVD. *Ne segnes fortuna tamen, neu præstet inertes,*
Excitet at potius porrecta pectora dextra,
Et propera hortetur ventis dare vela secundis,
Omnipotens siquidem, omniuolens quoq. fœmina fertur
Fortuna atq. omni velox occasio casu:
Quippe rota insistit, leuibusq. volubilis alijs,
Ac ne d:gnosci queat, at tum nota teneri
Crinitam gerit, & iam detegit vtraque frontem.
Vtamur Dijs ergo & danti dextera detur
Quod volumus ne velle sinant si serò velimus.

IART. *Si fortuna volat, nec Dædalus ipse sequetur*
Si fugit, & frustra tu reuocare studes.
Si tibi tempus abit, prærepta occasio si sit,

Non hamo capere aut retibus inde putes:
Quisquis habes causas dehinc ne occipiti altera caluo.
Altera ne verso det tibi calce vale.

VIRG. *Sublimi haud vis ergo procul spectare fenestra*
Pralia, naufragium ex portu, de monte procellas?
Qua cum fortuna moliri molibus optas,
Quid nostra immisces fortuna facta quin vltro
Vis facti palmam, laudemque auferre fauenti?

CLAVD. *Quin segnes indignatur Dea coeca sedentes*
Hostiolo tamen, ingrediatur vt integra clauso.

MART. *Heu quoties segnes, quotque amplexatur inertes*
Quot fortuna probos improba sollicitat,
Heu non quarenti quoties occasio fertur
Quarentem quoties ipsa fefellit item
Sic sequitur fortuna fugacem aduersa sequenti
Virtutumq. premit sic inimica bonam

CLAVD. *Dum fouet amplexu, dum, & quo vocat ergo sequamur.*
Vincula si Tuscis dedit, ipsa, & carcer frenat,
Carcere ne soluant egressi vincula nobis
Curandum, exilioq. procul secedere iuss

Par-

Parnassum vt cedant, nostrisq. Helicona Camœnis

VI. *At nostro licet expergisci nos quoque somno,*
Causidicis rediijt iam suus ecce dies
Parnasso siquidem torpēte huc vsq. iacens,
Otia in hanc licuit ducere longa diem.

OVE. *Causidici insomnes si longa per otia torpent,*
Quos sacra stimulante fame, & sitis vrget habendi,
Festaque lux infesta magis, vel nocte niuali est.

OVI. *Eia experrecti surgamus denique, & vltro*
Lisq. Liensq. auidis excipiendus erit;
Sectentur reliqui insontes liuore maligno,
Tutari miseros nos decet vsque reos.

MART. *O pietas etiam coecis bene nota Patronum*
Restibus hac restat sancta probanda fides
Qua sibi ni perdat, nouit seruare cliētem,
Et dare si fugit ab Iudice Causidico;
Quin & peiores quoque quam aduersarius ipsi
Diuisū laniant hinc canis, inde lupus.

SIOV *At mihi non mens patroni est, nec causa clientis*
Nam licet infesta tutari crimina lingua
Veriloqua soleā & medici a i fella veneni;
Nil contra tamen Aretinum dicere nostrū
Ausim quo nullus mihi carior extat in orbe.

Qui

Qui morsu aggressus Reges (opus ausus inausum .)
Turba canum fœdis quos linguis Aulica lingit
Ieiunas docuit quoque dente valere Camænas
At meritas pendet pœnas percussor; at ipse
Iã pro percusso in fiscũ transibo patronus.

OVID. *Fallereis, in gremioque foues tu calidus anguem,*
Tutari si vis quo tua fama perit ;
Nam rapiet palmam si decertare licebit
Nomen adẽpturus si modo nomẽ habet:
Scribere quam noceat in me lege, lasaque quantum
Regia vel risu sit grauis ira leui
Experto heu nimium crede, heu me disce magistro
Quam dictis contra facta sit ire malũ ;
Mitte in Aretinum quot in Ibim misibus ipsi
Mordet enim Rex si forte Poeta latrat;
Abnuis? ergo mihi potius sociabo Catullũ.
Ipse tegam vt Veneres, Is maledicta bene :
Vos quibus idem animus non est, diuersaq prorsus
Mens manet, in vestra mente valete procul .

SCENA QVARTA.

porale, Boccaccio, Cieco d'Adria, e Seneca Gouernator di Parnaso.

AP. B*Ella cosa è la guerra a chi stà'n pace,*
Buona cosa è saluar sempre la panza:
Questo è'l mio humore, e l'humor mio mi piace
per me voglio il tempo che m'auanza,
Faccia altri pur del brauo e per questione
Si glorij andar prigion s'è buona stanza,
non sentij lodar mai la prigione,
Ma starne fuor tengo laudabil cosa
O s'habbia a starci a torto, o per ragione;
non entrai nella gabbia amorosa,
Fuggij tutte le risse, e similmente
Non vò i trauagli de la trauagliosa:
a veggo a la mia volta venir gente,
La Corte in cambio mio piglierà vn corno,
Ch' esser non basta là dentro innocente;
ò paura de tristi notte, e giorno
Di boia, barigel, de sbirri e spie,
Ch' al freddo, al caldo van tai mosche intorno.

OCC. *Il Caporal d'allegre poesie*
Discepolo del Bernia, e de l'Ariosto

Ser-

Seruo è quegli, ma quai prende altre vie
Deh perche parti Caporal sì tosto,
Oue fuggi oue vai, m'allegro io teco,
Che tu prigion non sia co gl' altri posto.

CAP. *Con questo augurio vn cancaro io t'arreco,*
Tu m'hai messo paura, e la paura
Quando vno fugge lo fà zoppo, e cieco;
Perche se ben la mente mia è sicura
Nondimen temo l'ombra de la Corte,
Perche de i torti alcun non s'assicura.

BOCC. *Ma come hauesti di cāpar tu sorte*

CAP. *Coi piè cercai, non con le man salu*
Che pur da valent' huom è fuggir forte:
Ne amor ne risse hò fatte e non hauute
Brighe per me. perch'io son huom da ben
Ne dar mi piace per far riceuute,
Ma come tu stai fora se conuiene
A te come ruffian di quest' Amanti
Il primo ceppo, e le miglior catene?

BOCC *Mordi cotesta lingua, e non p auanti,*
Non lo dir tu se non lo dicon elli,
Non si sà questo ancora, e tu lo canti?
Anzi mi pregan ch' io l'aiti, e quelli
Rimedi vsi ch' vsar per noi si ponno,
Se non m'accuseran gl' ingrati e felli.
Per lo che noi destiamoci dal sonno,
E quell' aiuto d am, che dar potremo
Co'l Maestro di Parnaso e'l Donno.

CAP. *Deh qual disgratia opra in lor faremo*

Se sono i buon Poeti mal legisti,
Ne in curia atto san far se non da scemo.
OCC. *Non sarem mal voluti, ne mal visti,*
Il Cieco d' Adria, ecco menianci nosco,
E di presenti, e doni andiam prouisti.
CAP. *Il Cieco d' Adria è questi? hor lo conosco*
OCC. *Ei del Gouernator Seneca, amico*
E molto, e forse più d' ogn' altro Tosco.
CAP. *Ponno assai l' amicitia in ogn' intrico,*
Ma il dono è sempre buon cõpagno a lato
Co l' amico mezzano, e co'l nemico,
Si che qual dono hauete voi recato,
Che in ogni causa senza legge, e chiose
Inteso è più del Bartolo il donato.
BOCC. *Portiam cose immortali, e pretiose,*
Versi molto eleganti, e molto buoni
Lodando le virtù sue gloriose:
CAP. *Perdonatemi, sete pur minchioni*
Voi non sapete ancora, io ben lo saccio
Come, se stimin di poema i doni.
E poco in un canton star senza impaccio
Ma tanto ancor la Poesia s' apprezza,
Che non hà più la carta straccia spaccio;
Gl' huomini grandi, e i Principi di pezza
Non hanno altro che versi al necessario
Ne al rettorio altra carta, od altra pezza.
BOC. *Ma in Parnaso si fà forse il contrario,*
Ne suoi costumi a te son ancor noti,
E'l viuer suo da quel del mondo vario.
CAP. *Volesse il Ciel, ch' attaccariamo i voti*
Ma, ohime, che son per tutto hoggi i Signori

Com-

Compagni de la lesena diuoti;
Non è più l tempo à fè de belli humori,
Dicalo il Cieco d' Adria se ci accatta,
Se Parnaso da pan senza sudori.

CIEC. *Perche non è virtù senza fatica,*
In vago sì, ma duro, & alto monte
Le Muse apriro il Caballino fonte
Per arricchir la poesia mendica:
Ne chi che sia quiui si creda mica
Senza il destriero di Bellorofonte
Le sue labra bagnar pria che la fronte
Nel dolce rio, che gl'animi notrica;
Ne d'altra sete smorzar pensi arsura,
Ne frutto altro sarà, che quindi mieta,
Che viua fama, ch' immortal poi dura;
Ne poco sia, che pochi han questa metà,
Ne cerchi altro che sia se d'altro hà cura,
Non famoso, e famelico Poeta.

CAP. *Viurem di questo, che non mangia gatta,*
Come quelli, che viuono d'odore
S'altra rogna ha'l Poeta se la gratta.
Ecco la casa del Gouernatore,
Hor qui bussiam s'vdienza ne vogliamo
Io busserò, voi parlarete fuore.
Ticchi, tocchi, o di casa, o là chi chiamo?

SEN. *Quid intus aures, quis foris pulsat fores?*

CAP. *Amici Signor Giudice siam tutti*
Amici, e seruitori ance vi siamo.

SEN. *Non vox amicum nō amicitiam facit,*
Quin verba sepe inimicū amica contegūt.

CAP.

AP. *Amici non del ſaſſo, e non aſciutti;*
Così buſſiam con titoli, e preſenti
Se vogliam ch'eſca interno, e che ſi butti;
a ſtiam di gratia à riuerirlo intenti,
Perch' è Spagnuolo Corduese, e noi
Non ci teniam voſtra mercè fra i denti.
N. *Quid huc petitũ quidue veniſtis datũ?*
IEC. *A dar noi ſteſſi, e domandar altrui.*
N. *Oculata talpa nõ adhuc te videram,*
Si videram nõ noueram quid habes noui?
IEC. *Pregato io fui, perche a pregar veniſſi*
Voi che in man di Parnaſo il freno hauete
Per gl' infelici, e prigionier Poeti
Di clemente giuſtitia,
E di giuſta clemenza.
N. *Nimium, & ſuperuacuum æquitas à Iudice*
Vltro rogata, & expetita creditur,
Nec æquus eſt Iudex peti abſe qui ſinat,
Quam ſponte debet æquitatem ſubditis
Eſſe arbiter clemens ſuo arbitrio nequit.
OCC. *Chiediam giuſtitia in gratia ambo noi doi,*
E ſolo in ſegno del ſeruigio noſtro
Queſto portiamo, & offeriamo a voi.
AP. *O che tu ſia ſegnato co l'inchioſtro,*
Miracol ſe non dici a la Spagnola
Quel voi portatelo al paeſe voſtro.
EN. *Quid hoc mihi? ſermone ne eſt vernaculo*
Carmen? legam, legere parum eſt, Latio licet
Tuſca

Tusca legere, latinas habent Tusci notas.

CAP *Come temea ch'vna non sua parola*
Gl'imbarazzasse la bocca? vscito è bene
Da la Latina, e da la Ispana scola.

SEN *A Seneca il Poeta Gian Boccaccio*
O del moral Seneca figlio, e nato
Seneca dal primier, ma non secondo,
Che da l'istesso Apello ammaestrato
Sostieni, e reggi di gran cose il pondo;
Onde a questo sublime maestrato,
Per cui gouerni con Parnaso il Mondo,
Egli t'elesse, che sapea ben certo
La tua virtute, e'l virtuoso merto.
Questo è'l tuo pregio, ne di quel minore,
C'hai da la patria il sangue, e'l nome istesso,
O non minor di Seneca maggiore
C'hai più ne l'opre e ne costumi espresso,
Si che del nostro vniuersal Signore
Se non maestro, se' discepol d'esso;
Ne quiui hai da temer di Neron l'ire
Messer Seneca caro al nostro Sire.

CAP *S'à quel messer la mosca non gli viene*
S'in stomaco Spagnuolo è digerito,
Asini gli vò dir, ma senza schiene.

SEN. *Onde a te volli consecrar primiero,*
Queste primitie mie, queste mie prime
(Ne già mi vãto in van, s'è vanto il vero)
Pria da me ritrouate ottaue rime.
Hor se qual tu, non è lo stil seuero,
Ne qual tuoi gesti lo mio dir sublime,
Chente se sia gredisci il dono homai

Tai

Tai gl'hanno i Dei da i miseri mortai.

Il Cieco d'Adria al Tragico Romano.

Qual pari al canto tuo fia nuouo canto,
Qual fia che basti, se ben sol n'accenna
Lingua a la lingua tua, penna a la penna:
Che nō faccia à se scorno nel tuo vanto?
Poiche'l Tragico piede alzi cotanto
Ch'altri no'l giunge se ben l'ali impenna,
Ne solcar puote l'argonauta antenna
Quel profondo Ocean, che n'apri intanto,
Tu con diece coturni il Latio suolo
Premi, e sotto al piè graue il suol ne trema
Tu il Soffocleo Coturno in Latio hai solo.
Degno è di te se come impari, e tema
Tu mostri il Rege, il precipitio, e'l volo
Col coturno Real, regio diadema.

SEN. *Grates refero, quam maximas possum ac decet,*
,, *Sed nulla Iudici dari munera decet*
,, *Sed nulla munera Iudici accipere licet,*
,, *Causam timet qui muneratur Iudicem*
,, *Ius vendit arbiter recipiens munera,*
Vos ore iustitiam petitis, & gratiam
Muneribus; at nō hæc mea sunt in manu.

CAP. *Si si, non ce'l trouate quì addormito,*
Che'l buon Giudice aspetta l'altra parte
E chi da maggior dono è meglio udito.

SEN. *Vates laborant duplici crimine Itali,*
Dearum amoribus, suisq odijs simul
Diuis apollinis sororibus homines
Virginibus ausi amantium scribere notas,

Et

Et mutuis violare sacra loca pralijs,
Suamq in iram, iram excitare Numinis,
Quam me rigore iussit aspero sequi.

BOCC. *Non credo già, che tanto in voce, e'n carte*
Scorsi sian che non sia luogo, e speranza
A perdono, e pietà d'Amore, e Marte.

SEN. *In Principem offensa leues grauissima.*

CIEC. *E nulla vi sarà scusa o difesa?*

SEN *Non consulit Iudex Clientibus aut reis*
,, *Surda est amicis, iusta si iustitia sit.*

BOCC. *Poscia ch'altro rifugio nõ n'auanza*
Datene almen le copie del processo,
Perche serbiam la curial vsanza.

SEN. *Nondum peracti sunt libelli, nec reor.*
Quicquam iuuabunt, namque verum ni negem,
Nota facinora fatentur omnes omnibus
Nec se tuendi, sed precandi erit locus;
Lenite, lenite iram Apollinis trucem,
Contempta cuius lex fuit, lasus & honor,
Sin animus est vobis tueri pergite,
Vocate Causidices Patronos quarite.

CIEC. *Più maturo consiglio a noi bisogna*
Pur mille gratie a voi rendiamo in tant
Di sì opportuno auuiso, e mille volte
Perdon chiediamo s'importuni fummo.

SEN. *Valete, abite aequo animo ab aequo Iudice.*

BOCC. *Ecco quanto ne puote esser conces*
Dal Giudice, hor corriam che'l tempo corr
Ad ogni aiuto, che ne sia permesso.

CAP.

CAP. *Non tanto faticar, che non occorre*
S'altra borsa non c'è che di Poeta,
Che questa a questi tempi non soccorre,
Sapete pur come à Giunon moneta
Corran Procuratori, & Auuocati,
E massime se fatta han qualche dieta,
Ne gioua dir qui siamo, o siamo stati
Poeti, e vi farem con versi honori,
Che tutti al Coliseo son registrati,
Ne dir Parnaso è quì, che quinci, e fuori
Il suo significato mai non perde
La corona di sempre verdi allori,
Che sempre hanno i Poeti il cappel verde.

SCENA QVINTA.

Ouidio, Catullo Protettor de i Lirici, e mordaci Poeti, Caporale, Boccaccio, e Cieco d'Adria.

OVID. O *Bene quam cessit Graios cessisse Poetas*
Parnasso, & vacuum deseruisse locum;
Pindarus hinc Pindum, Cintumq. gubernet Homerus,
Phœbeumq. alibi cætera turba forum;
Parnassum nulla colere, atque Helicona canentis
Sufficiat Latijs inuidia, atque metu,
Emu-

Emula nobiscum nec nobis Tusca timenda
Ingenia hic vigeant sint gratia usq. licet:
Imò premis Tuscos Tuscos odisse Latinos
Sors dedit & nobis crede Catulle mihi:
Quippe aliena trahunt lati in sua commoda damna
,, *Lites causidici, & crimina semper amant,*
,, *Vt Medicus morbis, vt bello, & sanguine miles*
,, *Causidicus gaudet sic strepitu ipse fori.*
Pro salibus, satyris cape propugnacula veris,
Debita causa mihi semper amoris erit.

CATVL. *Linquit sollicitus vel ante lucem,*
Relictaq procul domo ferarum
Lustra opaca pet t trahitq secum
Venator laqueis canes paratis.
Matutinus oues in arua pastor
Ducit pinguia sedulusq quærit.
Piscator fluuium lacumq & æquor;
Portum & littora non relinquit, unde
Soluat Nauta fretum rates per altum;
Officina forum fit & patronis,
Lectos vnde trahant greges clientum:
Namque temporibus locisq quærunt
Ab se met varijs opem vicissim
Causa Causidicus Cliens patronus.

OVID. *At medium fabella lupum dedit, ecce Clientes,*
Tu eorum en secij quos modo carcer habe
Quid tristes animo ni tristia lumina falla
pergitis Etrusci, quodue tenetis iter?

Bel.

CAP. *Bel tempo hauete voi, che lo pigliate,*
Poco ha da far chi cerca gl'altrui fatti
Patienza, e rabbia dice, hor Mecenate;
Perche ancor più di noi falliti, e matti
Sol per esser Latini, e de gl'antichi
Sete honorati e'n tutto sodisfatti,
Riuerenza, rispetto, e senza intrichi
Voi gloria hauete, & à la barba nostra
Disgratiati, miseri, e mendichi,
A noi si nega la licenza vostra,
Se la rima tal volta, e'l verso scappa
La forca, e la berlina se ci mostra,
E se si dice mamma, e babbo e pappa
Cacca non si può dir, che sporco è troppo;
E qual perdente lottator si strappa;
La prima genitura ah non è doppo!
Sempre al caual più magro van le mosche
Sempre si coglie il Cieco arriua il Zoppo.
BOCC. *Gran noia han certo hoggi le Muse Tosche,*
Per lieue amore infra Poeti, e Muse,
Per lieui risse han le prigion più fosche,
CATVL. *Semper suspiciosæ res Cupido*
Rumor fabula vel leuis fit aura;
Fœminam quoties amare lubet
Honestius licet est amor tegendus,
Tecto honestior est amore nullus;
Cum me Lesbia deperiret olim,
Illam nec minus ipse deperirem
Velo vterq; odij velut sepultus
Viuax sub cinere ardet ignis [illegible]rsit
Inter acria probra & inter ir[illegible]s

Tuto dulcis amor, diuq. fœlix.
OVID. *Vos decet exemplis fugere, at no crimina pœnis.*
Vt mala pro vestro sint aliena bono;
Edocui quondam nouus artem doctor aman
Doctior unde amor, & tutior esset aman
Verba meo didici, auctori quam sæpe pericl
Nil nocitura licet, sint nocitura tamen.
CATVL. *At mi Iulius ipse Cæsar olim*
Proscissus licet & petitus esset
Nostris nec leuibus, sed acribus, sed
Acrius quod erat, magisq. acutum
Veris forte probris minus ferendis:
Lenis non modo mi pepercit ille,
Sed mensæ voluit sua sodalem.
BOC. *Ma fansi quiui, ohime si graui accusi*
E'l Giudice ne fa si brutta cera,
Che ragioni non s'odono, ne scuse.
OVID. *Ille grauis nimium, & Tragici grauitate cothurni*
Cuncta regit Seneca, qui Tragicum omn facit.
BOC. *Si che ne si fa notte innanzi sera,*
Si che poniam le mani, a l'opra, e i passi
Finche lece sperar finche si spera,
Veggiam se l'Auuocato trouerassi,
Lo qual difenda homai cotali errori
Per giustitia se siam di gratia cassi.
OVID *Difficile est sane Vati reperire patronum,*
At causa in tanta quem tamen ipse para
BOC. *Io fra quanti v'habbiã dotti, e detto*
Penso

Penso al nostro amoroso messer Cino
Dottor in leggi, e più dotto in amori.

OVID. *Phœbeum at Latio tantum sermone tribunal*
Hic sua pro causa dicere iura iubet,
Nec puras sermo nisi purus Apollinis aures
Ingreditur non quo curia rauca strepit.

CATVL. *Quid iactat Latij forum nitoris,*
Queue Causidici latina verba?
Numquid Bartolea latinitate
Fœdabunt latices suos Camanæ,
Iungent barbara patrijs Quirites?
Non ne Bartolus ille qui vocatur
Barbarus potius foret vocandus?
Non ne balbus & ipse Baldus esset,
Et raucus rabula omnis huius æui?
Graium Romulidis licebat ante
Interponere verba at imperiti
Verba nunc Goticis latina miscent.

BOC. *Chiamerem dunq. Ciceron d'Arpino,*
Che ne difenda con vn Oracione
Qual pro Milone, o Archita Tarentino

OVID. *At pedibus non audit Apollo verba solutis,*
Carmine respondet carmina Phœbus amat

BOC. *Ma hauer non basta senza hauer ragione,*
Ma non basta consiglio di parola,
Da voi vorremo aita in tal agone.

OVID. *Subueniſſe pium est, mercedem soluere iustum,*
Dentur opes, quisq. est ferre paratus opẽ.

CAP. *Sò ch'ognũ tira l'acqua à la sua mol*
Sò che de gl' Auuocati, e de Notari
La santa carità non và mai sola,
Ma non bisogna quì far de gl'auari
Darem versi, per versi che volete?
In Parnaso non corrono denari.

OVID *Cuncta auo hoc vœnum, non mutu*
dantur, vt olim,
Nec Vates mercem carmine furta facit:
At nostrum fidei volumus committere vest
Pro vestris opus hic Vatibus omne reis,
Ite alacres, alacriq. huc tendite postea vult
Vt bene speretis spem date nempe bonan
Lethargum patronus habet si forte Clientes
Dira podagra tenet, dura chiragra premi

CAP. *Noi v intẽdiã ma voi nõ c'intendete*
L'vno, e l'altro sù sù ci gratteremo,
Come à gl Asini far spesso vedete.

CIECO. *Ite ch'anch'io mi rimarrò cõ quest*
Chiari Cigni del Tebro oue souente
Volai da l'arno per cantar co gl'altri,
Et hora in prò de nostri amici Toschi
Farò con questi à proua
Ch'in lor difesa e pregio
Suoni il metro Latino in Tosche rime:
Ite, e tornate à repigliar qua tosto
Lo scritto poscia e l canto,
Ma [illegible] dete
Voi d'alt[illegible] par e ogn altra aita intanto.

BEC. C *osi voi fate, così noi faremo,*
Et à tor le risposte immantinente
Senz'error, senz'indugio ne verremo,

Ma

La qual mezzo, o fauor noi più possente
Qual altra noi ritrouaremo aita,
Come conosci tu in Parnaso gente?
CAP. *Mecenate conosco, & ho sua vita*
Perche la scrissi, e la composi in rima
Per la punta del naso, e de le dita,
Esso obligato à me molto si stima,
Può molto ei con Apollo, & io con lui
Si che farem qual cosa quanto prima;
Ma faccio io troppo per li fatti altrui,
Perche son galant'huomo, e buona pasta
Ne ti lascio il compagno a i luoghi bui.
BOC. *Taci che quì sei conosciuto e basta.*
Io vi conosco Vittoria Colonna
La Marchesana di Pescara Vasta.
CAP. *Cancaro, tu ci affronti ch'vna donna*
Hà Signoria, se ben non è Signora
E sempre del Signor più può Madonna?
Si che non ci facciamo altra dimora
Tu troua la Colonna, io Mecenate,
Ma più che in Mecenate io confido hora
Ch'à Donna non son mai gratie negate.

SCENA SESTA.

Vittoria Colonna Dama di Parnaso, Laura Terracina Margherita Sarocchi, Veronica Gambara, Boccaccio, Caporale, Mecenate, Persio, Virgilio, & Oratio.

VIT. *NE quãdo cadde la sù'l Pò Fetõte,*
Che si diè folle il temerario vãto,

Fulminato da Gioue, e dal ſol pianto,
Perche tutto arſe il mõdo arſo nel fonte
Sì fù meſto Parnaſo. ò l'altro monte
Benche ne ſciolſe il Cigno il flebil canto
E le figlie del ſol di pioppo il manto
Veſtiro e Febo il vel ſi poſe in fronte.
Come Parnaſo homai, come Elicona
Muta appende ogni cetra & ogni lira,
E ſecca dal crin toglie ogni corona;
Pianger le Muſe, e i Cigni ſuoi ſi mira,
E con raggion pianto maggior ne ſuona:
Fù a l'hor di Febo il duol di Febo hor l'ira

LAVR *Nè crudel ira è più, nè ſdegno ardẽte*
Di quel che in vn cor placido s'accende,
Come il ferro che sì freddo ſi ſente,
Acceſo più del foco arde, e riſplende,
Come ſereno è'l Ciel vago e lucente,
Che nubiloſo e fulminante offende,
Così ne l'ira Apollo anco s'è moſtro
Ornamento è ſplendor del ſecol noſtro.

MARG. *Arda l'ira di Febo arda di Gioue*
Ne i ciechi amanti il non cieco furore,
E guſto, e dritto è ben, che ſdegno proue
Chi amor nõ proua, o proua indegno amore
Veggiano homai doue aſpirare e doue
Volſer ſchernendo noi, co gl'occhi il core
Sentano onde volar ſenz'ali in alto
Dedali ſpennacchiati, Ichario ſalto.

VER. *Ahi dura vita ſe pur vita è quella*
D'innamorato, e tormentato core
C'hor da ſdegno agitato, hora d'amore
Proua à vn tempo in vn mar doppia procella;

E ſe

Se l'impeto, e'l turbo che'l flagella
D'amore è graue, e l'amoroso ardore,
Del furioso sdegno anco il furore
Ne graue è men, ne men la sua facella:
Non s'estingue però, ne pur si scema,
Anzi souente ancor nasce, e rinasce
L'vna da l'altra si contraria face:
Si stà nel mal con duol, nel ben con tema
In cor d'amante cui diuora, e pasce,
Hora sdegno, hora amor ma non mai pace.

ITT. *Ne d'amor cieco, cieco sdegno è meno*
Ne à q̃sto d'errar men, ch'à quello accade,
E ne l'errore entrambi errano à pieno,
E precipita l'altro se l'vn cade:
Si che d'amor si che di sdegno il freno,
Che tanto può in tal sesso, e'n tal etade,
S'almen non sete à vostre Dee rubelle
Reggete hor voi lor vedoue Donzelle.

VOC. *Quãtunq in terra, o nõ terrena Dõna*
Fra si leggiadre Donne, o Donna, e Diua
Che sempiterna e viua
Vola la vostra fama, e non assonna;
Del vostro sesso voi pregio, o tesoro
Togliete al nostro sesso il pregio, e'l vanto,
E di Minerua il senno e'l volto hauete;
Di voi canta ogni età del vostro canto,
Ma quanto bella, o quanto saggia sete
Nõ spiega alcun, ne toglie à voi l'alloro,
Che fra corona d'oro
Splender più chiaro e più sublime il fate
Mentre con valor maschio, e viril gloria
Di noi, di voi medesma trionfate,

Mentre ſola per voi, vera Vittoria
Termine è d'ogni honor voſtra Colonna.

VITT. *Spirto gentil, che ſi corteſe ſciogli*
Ne le mie lodi, il tuo lodato canto,
Mentre gloria mi dai, gloria mi togli,
Mentre m'accreſci più, più ſcemi il vanto
Che tanti honori, e tanti pregi accogli
Ne lo tuo ſtil ch'io non mi giungo a tãto
Pur non in van, ne ſenza frutto il fai
Che ne gl'honori miei, l'honor tu l'hai.

BOC. *Voſtro è'l merto Sign. a voi ne vien*
Tãto honor, pregio, e gloria, e merauiglia
Iride de le Muſe à voi conuiene,
Febo placar co i detti, e co le ciglia,
Per voi Gioue faria l'ire ſerene
Quaſi per la più bella o ſaggia figlia,
Febo quand'arde più voi più vincete,
Voi Febo iſteſſo ne begl'occhi hauete.

VITT. *Troppo prodigo ſei de tuoi fauori,*
Le gratie rendo à te che le diſpenſi,
Tai gratie mie non ſon, ne tanti honori,
Ne ſono io qual tu fingi, ò qual tu penſi,
Ne ſi placano i Dei ne i gran Signori
Se non da grandi, di Grand'ira accenſi,
Ne mai ſicura e men quando preſume
L'amicitia è di Prencipe e di Nume.

BOC. *Vincerete voi tutto, o gran Vittoria*
A Vittoria non è, ch'alcun reſiſta, (r
Qual huõ, qual Nume fia ch'ogni mem
D'ogni ſdegno non laſci à voſtra viſta?
Voi venite, e vincete, o noſtra gloria
Venir per vincer baſta, & eſſer viſta,

Co la vista vincete, e se parlate
Chi v'ode, e mira prigionier vi fate.

VITT. *Perche Vittoria io non son vera, sono*
Vinta e mi rendo, ecco oue vuoi ne vegno,
Chiedrò pietà, domanderò perdono
Tutto vserò in prò d'altri il poco ingegno
Se cosa impetrerò sarà suo dono,
Sarà mia sorte, s'ei placa il suo sdegno:
Sù andianne homai, sù datemi congedo
Voi Ninfe di Parnaso in breue io riedo.

CAP. *Quando vn nasce Poeta è disgratiato*
Non occorre cercar più astrologia,
L'asino nero s'è poeta è nato;
O corpo dirò pur di vita mia
Per la tua vita ti scongiuro à pena,
E per quanto t'è cara poesia,
Tu che sei Mecenate, tu ch'à cena
Sempre vna mano hai di Poeti intorno,
Hor vieni in lor fauor quasi à catena?
Miser chi non ha oglio al fin del giorno,
Perche stando in prigion tu l'abandoni,
Non han già rotto à lo Dio Pane il corno,
Hor và Poeta tu suda, e componi
Ognun ti lascia in mar quando è borasca,
Caro sol quando è tempo da buffoni,
Ma prima in cortesia ch'altro vi nasca
La prima volta che ti prego caccia,
Caccia mã dico al meglio che sia in tasca,
Mostrami padron mio più buona faccia,
Pazzo ah chi per vn ghigno, che ti burla
Il fauorito del Signor si spaccia.

MEC. *Nõ omnes Mecenatem meruere Poeta*

" Non citharam quisquis pulsat citharœdi
habetur
" Nec dulcis quacunq. canit Philomela vo
lucrum
Virgilijs dedit, & Flaccis Augustus hono
res;
Nũ leuibus qui cãtillãt vel inania ritm
Dicendi Vates, Mœcenatisq. Clientes ;
CAP. Ser Mecenate mio, tu vuoi la burla
Se come prima Augusto, e tu non fai
La poesia a la luna abbaia & vrla,
Perche s'han da pensar per hoggi, e crai,
Che nõ gli manchi il vin, che basti il gran
Virgilij, e Horatij non saran più mai;
MEC. Mœuius ipse latinus erat Bauiusq
sodalis
Quo cum Virgilio florebat Horatius auo;
Nec fuit vllus ob id mihi carior, imò n
vlli
Notus, ni probris merito famosus inustis
Virgilio mastix & ineptus vterq fuisse
At prece deuictus tãdẽ tutabor Hetrusc
Ipse tua & tecũ veniã quocumq. vocaris
CAP. Hor sì che merti vn oratione in Rostr
Hor son Maron. che Mecenate hò meco
Hor sì che fa em bene i fatti nostri.
BOC. Ecco anco Cesar Caporale e seco
Il nostro Mecenate, onde ogni aiuto
Diasi di fuora à chi è nel carcer cieco.
CAP. Sia'l ben trouato, e'l molto ben venu
Ciascun di noi, ch appunto c'incontriamo
Presso al palazzo, doue hauriam voluto
Hor

DOC. Hor sẽza ĩdugio se potremo, entriamo.
CAP. Tu detto hai troppo bẽ che sù la porta
Stà buona guardia, e noi nõ ci guardiamo.
Persio è colui che l'arco, è l'asta porta;
Capitan Persio con licenza vostra
Vorriamo entrar fatici strada e scorta.
PERS. Turba grauis populo Regique infesta Deisque
Audaces Tusci nimiũ nimiũque procaces.
Nõ patet hac cũctis indoctis ianua nũquã,
Numquam aditus vulgo Phœbeam aperitur in aulam.
CAP. Co le bone di gratia farem mostra
A quanti n'hà Parnaso non ch'à voi
De l honorata cammerata nostra;
Questa Signora, Mecenate, e noi
Degni nõ stiamo hauer d' Apollo vdienza
Ne andare in faccia a Rè nasi d'Heroi?
PERS. Nasutos nimiũ ne quicquã cętera nouĩ
Omina Nasonis nasutus non habet omnis,
Rinoceronteosque statim cũ olfecerit aula
Pragrandes pro fune trahit per callida nasos.
DOC. Io dirò pur con qualche riuerenza,
Questi Latini han troppo del somaro;
Ma nõ v'hà Tosco onde habbiã conoscẽza.
CAP. Giocã di morsi i can ch prima entraro
Si che in corte cred'io più non saranno
Ne Lodouico Dolce o Anibal Caro,
Sapete come i cortegiani fanno
Faccia di seruitor, cor di nemici,
E ne salmi i le licenze danno.

PERS. *Dulcis Apollineæ praeſt, munus du ce culinæ,*
Carus Apollineo it lateri comes, atque ſa telles.

CAP. *O gl'auanzati, o i rifiutati offici*
In Corte ha chi viẽ dietro e gl'ha p ſort
Pur non è hauer poco in cucina amici.

PERS. *Sed Maro prapoſitus velo iam prod ab illo*
Ingreſſum petite, egreſſumq. rogate M ronem.

MEC. *Quo via, quoque Maro pes nunc ducit ab aula?*

VIRG. *Non audire va modo, ne obtundite quaſo.*

CAP. *Vẽga il cãcaro e'l morbo, e d'ogni ſc*
A chi da corteſia la Corte diſſe
S'è l'huõ per parer grande aſino in Cort

MEC. *Dic ſaltem liceat ne audiri ab Ap line tantum.*

VIRG *Neſcio, tendoq. ipſe alio, & dormit Apollo.*

CAP. *A' riuederci al ritorno d'Vliſſe*
Come dinanzi ſe ci leua infretta,
Se per furto, o per debbito fuggiſſe?
Quanti queſta fortuna maledetta
Inalza e gonfia come vn pallon tondo,
E tal và in ſedia che portò ſeggetta,
Ne à Mecenate che l cauò dal fondo
De la miſeria il buon Maron ſi degna,
Patienza in fatti così và ſtò mondo,
Tal io conoſco, che conoſcer ſdegna

Quanti

Quanti n'affronta, e si fa cieco, e losco
Tant'è l'ambition c'hoggi vi regna.
BOC. *Ne senza inuidia ambition conosco*
Gir per le corti seminata, e'n questa,
Che tanto ha nemistà col nome Tosco,
Ma poiche in tanto quì nulla s'aspetta
Fia mei ch'à torre le risposte io vada
Da gl'auuocati per la via più presta.
CAP. *S'andar tu vuoi, và pur' ecco la strada*
Ma Horatio è questi che ne scappa fuora
Corteggiano di cappa senza spada;
Domandiamone vn poco à questo ancora,
Signor Horatio in gratia in cortesia,
Dica se non gl'è graue il parlar hora,
Vna parola sola, se potria
Dire à Sua Maestà; non vien da quella
La vostra molto Illustre Signoria?
HORAT. *Non decet alloquio cunctos dignarier, nec omnem*
Audire in horam Principes, locumue
Imo nec aspectu intuitus populariũ verẽdo
Explere semper Regio diuque,
„ *Maiestas maiestatem haud desiderată perdit,*
„ *Fit vile quicquid publicũ & frequens sit.*
CAP. *Hor questa sarà vn'altra, e sarà bella*
Tutti i Principi hormai si fan Spagnuoli,
E Pretigianni, e grauità s'appella,
A i sommi Dei si parla e lor figliuoli,
E si staranno i Principi seluaggi
Serpenti in tana ritirati, e soli.
HORAT. *Non facile audiri, non se sic conspici*

ſpici ferunt Dij
Non alle qui fas fas Deos precari ,
Luminibus lumen non voces auribus, nec aures
Apollo præſtat vocibus vocantum ,
CAP. *Vogliã parlargli, e nõ veder ſuoi raggi*
Non come a Nume come à Re ſe vuole
Vaſſalli anco ne pigli agi, e diſaggi,
Liberamente io dirò due parole ,
Se vuol l'aſino hauer al ſuo ſeruitio
Gouernarlo e ſeruirlo il padron ſuole .
HORAT. *In Dominum nocuit libertas ſemper, & nocebit ,*
Phœbus quieſcit quid ſtrepis Cicada ?
CAP *Non m'habbiate di ſi poco giuditio*
Ch'io lo ſuegli ſe dorme da douero
Ben che 'l ſonno del Re ſia in pregiuditio;
Io non mi merauiglio a dir il vero
Se dorme tanto ancora il buon apollo
Che dorma anco tal volta il buon Omero ,
HORAT. *Ludere cum puero poſt ſomnum amaſio parauit*
Pila, vel ut mos alea, valete .
CAP. *Va che ti rompi ſtò per dir il collo*
Seruo d'Apollo, ma di Bacco amico ,
Ne mai ſia più imbriaco, ne ſatollo :
Noi quì a la porta ſtiam come 'l mendico
Non ſon corteſi i Cortegiani hodierni,
Non ſon galanti che ne dite, dico ?
Che vi par de ſti Prencipi moderni ,
Hor non ſi può parlare hor non ſi deue,
Troppo cure hà 'l Signor ſenza i gouerni ,

Hor

or dorme, hor caca alquanto, hor magna, hor beue,
Hor gioca a la pilotta, hor a primiera,
Hor và a caccia, hora è caldo, & hora è neue,
iser chi si conduce à la portiera,
La quarantana far gli fanno prima,
Come il porto à la naue forastiera.
he chimere apuleio per la cima
De gl'alberi cercasti, ecco in costoro
La storia in fatti, che se ben si stima
Stalla è la corte, e'l Re l'asino d'oro.

SCENA SETTIMA.

erlino, Caporale, Boccaccio, Mecenate, Vittoria Colonna, & Apollo.

IERL. *Bon giornum vobis bona nox, bonasera bonannum*
Si plures ne voletis in vna botta salutes
Iungo Poetorum, atque Poetarum omne salumen.
CAP. *Più saluti noi diamo, e più felici,*
Che non daua Salustio a Cicerone
Prima che diuentassero nemici.
IERL. *Sed cur strasordinario, & quo nempe malanno*
Vos scapocollat tãta malenconia fratantē
Quę venit sfortuna, nouum quod cancar habetis.
CAP. *In qual tana ficcato, in qual cantone*
Voi

Voi sete stato, o quanto è che tornate,
Da l'america stracco, o dal Giappone,
Come quel bravo, e gran Roman voi fate,
Che sotto i matarazzi andò a ficcarsi
Al conflitto naual di nostra etate,
E per forte, e magnanimo mostrarsi,
Non è finita sta baiata disse,
Poich' à pena potette al fin suegliarsi.
Così fra tanti voi rumori, e risse
Travagli, e prigionie, doue pareua
Che sotto sopra hoggi Parnaso gisse.
Qual tanto dite, e che così v'aggreua
Graue malenconia? che sì n'allaga,
Che ne gola, ne capo se ne leua.

MERL. *O starem friscus si troppum alie nocerent,*
Si caput alterius mihi rũpere cornua posse
Non equidẽ vnũ me ne piglio fastidia pilu
Nam multũ bene sic Philosophus ille saput
Cervelluta salẽ cui tantum zucca fereba
Ipse vt adessũ Democritus faciebat apunt
Is ridebat enim vt de rebus rideo tuttis,
Siue pouerhominem galãthomumq. vider
Siue mori furbazzum, impiccariue ribald
De furbazzo & pouerhomo ridẽdo crepabe
Stridere si Dõnas vlulatu, & plãgere mor
Si morto audisset su Patre & Matre noue
Ille tamẽ plus smascellabat vtraq. ganass
Si cascare casam, si Troiana ire ruina
A saccũ patriam, & mũdum vidisset à fo
Quid mo ce farestis? risu tamen ille sch pabat;

Hic

ic meus est humor partu infantauit eodē,
Et nos vna duos fecit natura cotales;
Sic capricciosos bellhumoresq. facetos
Non habet vnquam humoristarum academia tristis,
Sic vos minchiones tanto qui ardore studetis
Militidis dare succursum, auxiliumque Pisanum,
Ringratiate Deos ni vos disgratia toccat,
Curarumq. graui gittato fasce deretum
Trentunum passare diē pro mense lassate.

:AP. Beati voi che non sentite piaga
Se ben v'è fatta, io quanto a me la sento,
Se'l Compagno, e'l vicino anco se'n piaga,
erò pigliamo impaccio, anzi tormento,
Noi per gl'altrui tormenti, e ci molesta,
Che ne spargiamo le parole al vento,
:he come l'altre Corti ancora è questa
La qual, come l'Inferno ha in sù le porte
Cerberi, e mostri di natura infesta,
Ma differenza c'è di questa sorte
Che l'Inferno t'accoglie volentieri,
Qui si fa à pugni il regno de la morte.

MERL. Non miror, neque pistacchium de hoc mica stupesco
Est mihi Cortegianescum procedere notū,
Et signororum quoq. mores maximamēter
i tu frontinum facies, & de more rotarum
Quarū in carotia sentitur pessima semper,
Ante alios nasū es solitus cacciare dauātum,
Qui male in arnesū vadis peiore gonella,

Nam-

Namque valet bene vestitum plusquam
esse peritum,
Si sis stracciauellutus facit omnia nutus
Si triste est mantũ tirat se quisq dacanti
Imo & spilati reputantur pene Pilati,
Nec pilosa tamen vestis, nec serica basta
Sed larga donare manu fratelle bisogna
„ *Omnem aperit portam semper qui mune*
ra portat;
Hic canuta sibilla cani olim præbuit offa
Bestia nec dedit inferni canaruta baiatũ
Cur non exemplo didicistis talibus isto
Ne digrignarent dẽtes turato ore bocone
Vos aula canibus melatã offerre focaccia
Cur te Mœcenas qui Caporalis haberis
Non ormesino sis fis strillante decoro,
Trinetq; e loret q adobauit omento
Nec musco dedit, & lõge fragrare zibett
Totumq. in summa fecit per te galantũ
Huic studet, atque hoc cortesana politie
seruat,
Et quod nõ est cõparire Spagnoliter osta
Hinc naso est melius, quam bella ves
carere,
Nec nasum aut frustra nasum male con
ptus habebit.

CAP. *Dio sà che vede tutti i miei pensier*
Se da me resta, s'io vestir desio,
E far del signor Duca in fra i messeri,
Ma Mecenate è sordo al cracchiar mio.
O sferre ve chie dà donando auaro
Compre da Hebrei se di bottega vscio.

Omni-

EC. *Omnibus hoc vitium est, proprium, & commune Poetis,*
Vt bene pro factis, male semper dicta rependant,
Maxima si donas pdis, si parua querũtur;
At nos ingressum non ipse poposcit in aulã
Inuida quem nobis tamen aulica turba negauit,
Et Regis finxit somnum mox seria lusus.
ERL. *Sed nihil importat, non est in summa nientum*
Si non est aliud quod det da fare trauaiũ,
Fare mihi quęso lassate, intrabitis omnes,
Namque ad postam intrare meam mihi qualibet hora
Est licitum, ne tantinum dubitetis amici,
Nec camerero opus est mihi, nec portera tenetur
Ibo nunc dentrum, vos me aspettate de foras,
Intromittebo post, mò, mò, videbitis ipsi.
AP. *Di gratia andate voi Merlino caro*
Voi ch'entrar solo, e far entrar potete,
Che fauor di Buffon non troua paro.
OCC. *Ancora quà fuor del palaggio sete?*
AP. *E vi saremo ancor se non ci aiuta*
Il buffon di palazzo, hor che direte?
esta per gratia sua, gratia è venuta,
Questa aspettiam che ci introduca intãto
Qual gosa hai tu da tuoi Latini hauuta?
OCC. *Tutti tre fatto hanno il seruigio, e tanto*

Che

Che ne fanno pensare à la mercede ,
Che consumato v'han l'inchiostro e'l cātt
Ma perche mei la lettra parla e chiede
Ne s'arrossisce, ò si spauenta prima
Darem le carte, o noi farem poi fede ;
Questa che fè Nason di tanta stima
Dia Mecenate, al fine io darò quella
Del Cieco d'Adria poi Latina rima;
La Dea Vittoria, la gran Donna, e bella
Porgerà in mezzo di Catullo i carmi ,
E seguirà con sua dolce fauella,
CAP. *Da canto io mi starò, ben fatto parmi*
L'ordin che in mezo sian poste le Dame
Atte mezzane fra gl'amori, e l'armi .
MERL. *Non me spedini tostum , & subi*
omnia feci ?
Nec feci à dicto ad factum illud curre
tractum ,
Quod vulgo cantant , non possum quip
videre ,
Qui cum seruitium fat tartaruca videt
Plusquam promissis ego Toschis stare v
debor ;
Namque foras venit ad vos scongiurat
Apollo ,
Sù fate largum, sù fate prestum, en sca
pat ab aula .
APOL. *Chi m'attende quà fuor , che v*
gion questi ?
Hor ch'à diporto anzi l'occaso vsciua.
MERL. *Da se homines parlant , pro zu*
testa tenetur

Muta,

Muta, homines parlate, nisi estis forte bocales

Paulo inantius ite, haud est Elephantus Apollo,

Nunc supplicas date, memorialos porgite Regi

Nunc vestrum facite, & vestrum nunc dicite factum.

EC. *Venimus oratum, exorare precamur Apollo,*

Nunc lege, mox audi, exaudi nos denique Princeps.

POL. *Phœbo humilis parui Nasonis Epistola magno*

ittera qua salue dicit, petit ipsa salutem,
Et pater, ò salue Phœbe salutis ait,
u dare si potes hãc melius sub nomine eodẽ
Obsequium accipias auxiliumq; feras;
ostra suo pro auctore precatur Epistola nunquam
Commoda sed semper tota aliena rogat:
am magis audemus commendare extera nostris
Nec quisquã erubuit sed quia iuuit amat:
t mea pro miseris elegia hic flebilis orat
Si quis plus miseros nempe iuuare decet,
miser est quisquam longe ille miserrimus inter
Omnes quam Dominus quem Deus edit, erit:
eb ta si misero piet s miserere tuorum
Qui Musis frater Vatibus imperitas,

Pro

Pro Musis Phœbum oramus, pro Vatib. ipsi
Si fuit est modo fas quippe rogare Deos,
Quin etiam liceat, iustus quin arbiter vltro
Excusare vbi dat causa licere sinat:
Excusandus amor. si sũt hæc crimina amori
Si vllũ est crimen. vbi crimen amoris erit
Namque in amore error, sæpe haud errasse videtur,
Pœnaq; & error amor esse in amãte solet
Qualis fax siquidem quantique Cupidini arcus,
Qui didicere prius, mox docuere Dei;
Iuppiter hoc nouit toties impulsus Olympi
Sedibus vt vultum linqueret ipse suum,
Nec fugere alatum potuit Cillenius alis
Mars nec Vulcani retia nec Veneris,
Imo Iouis natam traxit furatus in Orcum
Dis neque restituit, suppliciumue tulit.
Cætera quid memorem? recolis tu Dafnidis ignes
Eius vt est semper Laurus amata tibi:
Nec non Leucoteã qua saucia corda ferebas
Mentiri vt matrem cogeret illa suam,
At non hic turpes tantaq; cupidine amores
Imo verecundos, Virgineosq; vides;
Quandoquidem intercessit, & internuntia amantum,
Quam sæpe hostis habet littera sola fuit,
Carmina queis modo flere solent modo ludere Vates,
Carmina queis miscent seria sæpe iocis:
At scelus hoc ingens demus, facinusque patratum,
Non

Non licuisse feras, non decuisse putes :
s decet, ò Superi maior clementia semper,
Et punire minus cui licet omne decet :
rce igitur, veniam oramur, crimenque fatemur,
Regia sit mollis mitior ira Dei :
rcere magnanimos fecit non ira Tyrãnos,
Prostrato parcit sauus & ipse leo :
ux fera, mitis homo, placabile Numen habetur,
Dÿ nisi placentur, quis velit esse pius ?

Phœbo pro Satyris metrum Catulli.

Non dono lepidum nouum libellum,
At pro non lepidis nouis libellis
Scribo sed licitis metrum libenter,
Nec nugas aliquid poeticas vel
Quam nugas aliud puto esse nugas;
Nugari siquidem est ferire versu
Pugnam versiculis licet ciere,
Poetis etenim fuere, eruntque
Versus Phœbe peetica sagitta
Iusta in carmina, carminum duella
Fel in fel furor in furoris arma
Imò nil Satyra nocent acerba,
Salsum nil Epigramma, Distichumque,
Reges nam metuunt procul cometam,
Carminum facilè ictibus resistunt.

Ad Phœbum Cœcus quem præstitit Adria Tuscis.

ultipotẽs qui Parnassi Rex flectis habenas
Vati-

Vatibus & Pater, & numen, rectorque dierum
Non Regem sauum haud patrem decet esse seuerum
Nec sibi Tantalidũ diuos apponere cęnas.
Quid tantas ergo de tot vis sumere pęnas,
Rex numen, Pater & tãtarũ nomina reri
Negligis, & nulli, vt perdas, vis parcere verum
Compedibus Vates premis, inter vincla Camœnas?
Corrigere at præstat vel quam punire moneri
Quis tamen iras compescat, quis multos amores,
Et quæ difficile est adeo patrata cauere?
Si magis emendare cupis quã plectere mores
Si furit ira, & amor decet vsque impune licere,
Quis Vates insons, si vis punire furores?
Experiatur Apollo tuas qui negligit iras,
Et vibrata procul sentiat arma sibi,
At nõ multiplices torquens hic corpore spiras
Python Cyclopes qui nocuere tibi,
Sed quibus es numen, quibus & tua nomina spiras
Cum quibus ipse tuo nectar in amne bibi
Tuque idem Arcipotens, plagas qui cuspide sauas
Infligis sanas, & medica arte leuas.
APO. *Vulnera sed refricare retractare vlcera pene est*
Quod modo mi facitis; scitum quod dixerit olim
Con-

Conſcriptis Cæſar Patribus, populoque Quirini
Pro nata, & nepte exulibus quandoque rigatus.

MEC. *Nocte nigra quantum diſtat lux candida & ortus*
Diſtat ab occaſu, Aurora Heſperus & mare Cœlo
Cæſare Mœcenas, & Apolline Cæſar ab ipſo
Caſus tantũ inter ſe differt, diſtat vterq.
Virginibus tantũ Veſta, ſanctiſq. puellis,
Ne dum laſciuis caſta, ſanctaq. Camœna.

BOCC. *Fregio nõ è già qui che rẽda infame*
L'Apollinea famiglia ne cagione
Co Poeti da far le Muſe grame;
Si che tragganſi tutti di prigione
Ne l'error graue ſe non è ſi faccia,
O ſe non è gratia, e perdon ſi done.

VITT. *S i folgori dal Ciel pioueſſe in terra*
Tanto vendicatr, quant poſſente,
Quante volte il gran Gioue vn error ſente
Toſto fora ſenz'armi e ſenza guerra,
Se di uuia qualhor qualunc huomo erra
Sara ben d'vuopo à rinouar la gente
Che Pirra torni e Deucalion ſouente,
Che rado la virtù qui l vitio atterra;
Ma più grande è l perdon de la vendetta
Nõ hanno vgual tenzon co l huomo i Dei,
Và in alto il vento e gl'alti à terra getta;
Sotto Etna prema Encel di, e Tifei
Gioue, e ſe d alto gl'altri fol ſaetta

Serbi i fulmini à Gigi, e Briarei.

APOL. *Co'l moto di due belle, e dolci labia*
Con cui l'alme, e i cor lega,
Mentre ò spira, ò fauella,
Co'l moto sol di due begl'occhi moue
Leggiadra Donna, e bella
Ne l'ira stessa, ancor l'istesso Gioue,
Ne commanda se prega,
Se comanda ne sforza,
E solo il cenno ha forza
Di precetti, e parole
E bella Donna al fin può ciò che vuole.

CAP. *Credo che fino a i ciechi il bello piaccia*
Tu non sei cieco Apollo, e veramente,
Che non può dolce bocca, e bella faccia?
Co i più potenti ancor donna è potente,
E se fosser le Donne dottoresse
I Dottori farian poco, ò niente,
Che la giustitia è femina com'esse.

SCENA OTTAVA.

Argo prigioniero, Apollo, Caporale
Boccaccio, Mecenate, Vittoria
Colonna, e Merlino.

ARG. V*igilate, volgetiui occhi miei*
D'intorno, e custodite
Benche da lunge il carcere e di dietro,
Per-

Perche in huomo più hauer non si può fede
E men si troua doue più si crede:
Non vorrei già che i prigionier Poeti,
Che scongiurato m'han non che pregato,
Che queste carte lor porti ad Apollo,
La prigion mi rompessero fra tanto,
E di Mercurio fosse il loro canto,
E se con Batto mio compagno fui
Com'ei di pietra ricangiato in spia,
In Argo io di pauone, & in custode,
Per mala guardia hora in pauon di nuouo,
O per pena maggior tornassi in talpa,
Si che mi gioua hauer cent'occhi, & hoggi
Non bastan meno in questo cieco mondo,
Se farò l'vn non lascierò già l'altro,
Porterò queste carte,
E guarderò la mia prigion a vn tempo
Co gl'occhi d'altra parte:
Ma pur non m'assicuro e non sò quali
Porti chiuse parole a Signor grande,
Se cosa a questi di sinistro giunge
Il nuntio, e l portator parte n'hà spesso,
Nulladimen prouerbio antico è fatto,
Ch'ambasciator già mai non porta pena,
E seruigio a me far sempre mai piacque.

APOL. *Ecco il pastore occhiuto, ecco il custode*
Del carcere a che viene? a che vieni Argo?
Che fan gli stolti prigionier Poeti?

ARG. *Chi piange chi sospira,*
Chi ride, chi si duole, e chi s'adira;
Ma ne i sospiri, e i pianti,

Nel duol, nel riso, e l'ira
Cantano tutti come
Rosignuoli, e Cardelli in vn concento.
CAP *Fuggir l'augel più che cantar desia,*
Ma canta pur, poi che si troua in gabbia
Per passarsi la mala fantasia,
Si sfoga meglio co'l cantar la rabbia,
Ne mai malenconia debito cassa,
Cancaro allegro è la felice Arabia.
APOL. *Quai carte son coteste? a chi le porti*
ARG. *A voi Signor le porto a voi le porgo*
Quai sian non sò: son de Poeti vostri,
A me le diero perch'a voi le dessi.
APO. *Troppe son queste; ah son Toscani vers*
Leggi tu Boccalin lettor Toscano
Io sentirolli intanto.
CAP. *Che domine sarà, fuor di qual cass*
Cauate ha quelle cedole di bianco;
Che'l banco di Parnaso sol le passa,
I Poeti vorran difendersi anco
Da se stessi, e menar le mani e i piedi
Fin che non han stese le gambe almanco;
Ma spiega il fascio il Boccalino, e'l vedi
Lettor d'Apollo se già fù Menante,
E fra Toscani hauer le prime sedi,
L'altr'hier venne in Parnaso e in vn instāt
Si è tanto con Apollo intrinsicato
Che a tutti gl'altri s'è cacciato auante;
Che senza signoria ragion di stato,
E senza poesia poesia tratta,
Ma sentiam, se non ha pur cominciato?
BOCC. *Dante Aldigieri fiorentino a Febo*
Signor

ignor se giusto sei come sei certo,
Se la pena è secondo le peccata
Se'l premio dar si de' secondo il merto;
Non sò qual sia nostra sciagura stata,
Non sò per quale ò per quanta fallenza
Senza misura tanta pena è data;
n pane e acqua facciam noi penitenza
In questa ria prigione, e non si sueglia,
Se non è morta pur la tua clemenza:
e ci minaccia corda; eculeo è veglia,
Se ci mostra berlina, & hora forca
Da chi per altrui mal mal sempre veglia,
'na sardella a noi diuenta vn Orca,
Versi son l'error nostro, in modo honesto,
Se non auuien, che'l senso anco si torca;
E crimen lesæ maiestatis questo?
A femine scriuemmo, a Muse, a Dee
No'l neghiam, ma'l facciamo manifesto,
D'amor scriuemmo, è ver, non come a ree,
Od'impudiche, ne come si scriue
A Messaline, Taidi, e Poppee;
Ma come a caste, e pur vergini Diue
Di platonico amor sempre trattando,
Con maniere amorose e d'amor schiue;
Ne per couerchio di lasciuia vsando
Parole honeste, ma da senno inuero
Ne i corpi la beltà de l'alme amando;
Onde con alma, e cor schietto, e sincero
Quasi adombrammo in vn abisso il Sole
Per l'esterno splendor l'interno, e vero,
E per velar ciò che non può, e non vuole
Capir lo cieco, e stolto mondo vsammo

Amorose, e poetiche parole:
Hor vedi Apollo, e vedi tu s'errammo
Se pena se ci deue, o guidardone,
Perche virtù e beltà celeste amammo,
Deh seuane di gratia di prigione
Se vuoi c'habbia il suo luogo la giustitia
E'l Filosofo Amor del buon Platone,
Ne la mettiam doue non è malitia.

L'Amoroso Petrarca al biondo Apollo.

Di prigione in prigion di laccio in laccio,
Per mio tormento i' credo e per suo gioco
Mi mena Amore, e la mia cruda sorte,
Ne innocenza mi val di schietta vita
Ne querele ch'io sparga o notte, o giorno,
Ne tolerata intolerabil pena.
Già mi ramento ancor la prima pena
Quando ad vn lauro con si stretto laccio
M'auuinse Amor, che durò più d'vn giorno,
Ma sciolto al fin, ma poi che 'n festa, e'n gioco
Passar qui mi credea più dolce vita,
Si rinoua e peggior fassi mia sorte;
Però che l'alma in disusata sorte
Sentì qui nuoua fiamma e nuoua pena,
Ne per stato cangiar si cangia vita,
Anzi in più stretto, e più tenace laccio
Amor che sempre di mie pene hà gioco
Mi tiene ancor, da che legommi vn giorno.
Hor benedico, hor maledico il giorno,
Ch'amor cangiando, non cangiai mia sorte
C'hor Dea, non Donna il mio amo,

pren-

prende in gioco,
E bellezza maggior dà maggior pena,
Ma sì dolce è la pena, e caro il laccio,
Ch'i amo ancor quest'odiosa vita.
amo per lo mio ben, per la mia vita,
Che per me non viurei ne pur vn giorno,
Ne d'Amor solo la prigione, e'l laccio,
Ma questo laccio, e carcer d'altra sorte
M'è dolce è dolce fora ogn'altra pena,
E torrei le mie pene io stesso in gioco.
a non le toglio e tor non posso in gioco
Poscia che la mia cara, e dolce vita
Meco innocente è ne l'istessa pena,
O tragico, e per noi funesto giorno,
O stella o ciel nemico, o fato o sorte,
Ch'in questo cangi l'amoroso laccio?
eh sciogli Apollo tu sì duro laccio
Di star indegno in amoroso gioco,
Ne pena sia di quella cruda sorte,
Che non riceue vn amorosa vita,
Ne a posteri giamai si conti vn giorno,
Che per fallo d'Amor, Sdegno dia pena.
mai, no'l nego ne d'amare è pena
Ne in suo poter lascia d'Amor il laccio,
E l'amore è furor d'altro ch'vn giorno,
Ne ch'ei sia cieco è fintione, o gioco,
E ne la cieca e forsennata vita
De gl'Amanti si legge e ne la sorte.
crissi (il confesso) in stil di varia sorte,
E lo scriuer tal hor merita pena,
E'l libro lo scrittor perde, e la vita
Non che sostenga sol prigione, e laccio,

Se per gioco ancor ſcriue, e non per gioco
L'altrui memoria offende più d'vn giorno.
Ma non è tal misfatto in cotal giorno
Ma stato è lo mio ſcriuer d'altra ſorte,
Però ch'io ſcriſſi d'amoroſo gioco,
Che gioco è pur d'Amor la noſtra pena,
Scriſſi d'ardor ſcriſſi di piaga, e laccio,
E d'angoſcioſa, e di gioiſa vita;
Ma non offeſi honor, ne toccai vita,
Anzi ſe dureran pur qualche giorno
I verſi, onde prigion ſoſtengo, e laccio,
S'hauranno eternità com altri in ſorte
L'altrui gloria fia nota, e la mia pena,
E l'altrui vere lodi nel mio gioco.
Vera fin quì ſia ſtata & hor ſia gioco
La ria prigione e la ſi acerba vita,
Trãne amor d'ogn'affanno, e d'ogni pena,
Rimena Apollo homai ſereno il giorno,
O per più lieta, e più beata ſorte
Tu ſciogli Apollo, amor tu ſtringi il laccio.
Caro è'l laccio d'amor, da ſenno è gioco,
D'amara ſorte vien più dolce vita,
Da foſco giorno il Sol, gioia da pena.

Bembo prigion la libertà ſoſpira.

Doppia prigion mi ſerra in cui già pero,
L'vna è prigion d'amor l'altra di Sdegno,
L'vna ha'l cor, l'altra il corpo, ond io diuegno
Doppiamente in vn tempo prigioniero;
L'amor è mio, c'ha in me ſoaue e fero
Lo ſcettro amato, e non odiato regno,

Lo

ſdegno altrui, per cui graui ſoſtegno,
E le catene, e'l carcere, e l'Impero;
a per cagion d'amor lo ſdegno ſento,
Si che m'e caro il duol le pene grate,
Che dolce è per amor ſoffrir tormento,
eh qual ſpeme fia mai di libertate?
Nulla è'n mia man ne val oro, ne argento,
Ne può in ſdegno ed'amor ſe non pietate.

Supplice il Caſa humile, e piange, e prega.
e troppo per amor ſouerchio errai,
Se cieco amante fui com'era amore,
E cieco caddi in così cieco errore,
E ſe come l'amor l'errore amai;
a pena io prenderò di queſti rai,
Ch'in lagrime diſtillo, e queſto core,
Che tanto amò ſoſtien tanto dolore
Per error tanti, e per amor hà guai.
che baſtar mi deuria ſenz'altra pena,
S'a chi ha ſcuſa ſi dà pena e tormento,
Che ſenza errare amar puoſſi a grã pena?
O quale ſtete amanti il voſtro hor ſento?
Prima flagella amor che n'incatena,
Più che amor poi flagella il pentimento.

Scuſa ſue colpe l'Arioſto à Febo.
Se gà ſu'l Pò cantai l'armi e gl'amori
Di chi ſeguia Re Carlo e Re Agramante,
E gl'amoroſi e bellici furori
Scriſſi, e trattai del Caualier d'Anglante;
Merauiglia non è che queſti ardori
Io proui, e ſento, e ſia Poeta amante;

Anzi mi protestai tal esser quando
Scrissi del Furioso e matto Orlando.
Ne merauiglia sia, che siano amate,
E riamino ancor Vergini belle,
Merauiglia saria s'in questa etate
Non s'amasser ne amassero donzelle;
Come sarebbe senza caldo estate,
Senza fior Maggio e senza herbe nouelle;
Così sarebbe giouentù e bellezza
Priua d'amor, d'amante, e di vaghezza.

Da l'oscura prigion Tasso ad Apollo.

Arsi d'amore e per amor di Sdegno,
E per sdegno & amor corsi in furore,
Che s'vsurpò de la ragione il regno,
E la sede fondò ne l'alma, e'l core,
E'n regio ammanto, e di reame in segno
Spiegò porpora ardente il volto fuore;
Sì tratto al giogo senza error commesso
Pria che d'altri prigion fui di me stesso.
S'errai Sig tu mira e s'error seno,
Se son di tal error, degne tai pene,
Se fra tanti in cui stò di cui ragiono
Altri lacci si denno, altre catene,
O se di pena più, che di perdono
Degno è'l mio stato e se pietà conuiene
Per poetiche colpe & amorose
A chi sì pio cantò l'armi pietose.

Piange il Pastor Guarin l'amate selue.

Selue beate voi, boschi felici,
Voi più felici, e più beati poi

Sel-

Seluaggi habitator, che sol fra voi
Non falsi amanti son, non finti amici;
[…]a voi con lieti, e fortunati auspici
Da le reggie sbandita, e da gl'Heroi
Posto ha la fè gl'humili alberghi suoi,
E i vaghi amori mai non infelici:
[…]à gradito è'l seruire, & ha mercede.
Là s'io ragiono anzi se scherzo, o rido
Riso, e scherzo più dolce a me ne riede.
[…]à tra le Ninfe hanno le Gratie il nido,
Là s'ama amor, ne amore è senza fede;
Torna, torna a le selue o Pastor Fido.

Con Apello il Marin si scusa, e duole.
[…]de gl'amanti o di chi canta amori
Miserie inesplicabili infinite,
Che sono o lacci o seruitù inaudite
Di libertà, d'occhi, e di lingua fuori:
[…]cco io ch'apersi in amorosi ardori
Le catene de l'alma, e le ferite,
Altre catene hor sento a quelle vnite,
Nuoui tormenti almen, se non maggiori:
[…]hi che lacci, e prigion sono d'amanti.
Quasi fatali, e prigionier si face
Per ben cantar l'augel perche più canti;
[…]a in libertà cantar dolce a me piace,
Sono i versi in prigion canori pianti,
Ne canta armi, ne amor chi non ha pace.

Il Sanazaro di Parnaso al Prencipe.
Non è la mandra mia già questo carcere,
La borsa nò, ma la vescica mungere

Qui mi potrai, Sig. se non vuoi parcere,
Se mi vuoi per amor punire, e pungere,
Io dirò 'l vero la dirrò ingiustitia,
Nõ seppi in corte mai grattare, od vngere,
Non si può dunque amar senza malitia,
Vn amor buono non è dunque lecito,
Se beltà s'ama & honestà si vitia?
Forse vuoi castigar perche sollecito
Io scrissi a la mia Musa versi, e lettere
Come a le Ninfe ancor gli canto, e recito?
Questo soffi pra fià Parnaso mettere,
Se deue tutti a voglia sua poetano
La licenza poetica vuoi smettere,
Onde bisognerà che si ripetano
S'a poco a poco come i Re tutti vsano
I nostri priuilegi a noi si vietano;
Però che per misfatti i baggi s'accusano
L'opre che premio di virtute haueuano,
Così gl'Imperi vsurpansi & abusano.
O bei secoli d'oro che viueuano
Vita più honesta, e cõ me guardie stauano,
E per amore in fatti amor faceuano;
Gl'amanti tutti riamati amauano,
Et a parlar co le fanciulle affabili
Sẽz' altri mezzi essi in persona andauano,
Anzi sedeano, anzi per tutte amabili
A feste, a balli, a giochi & a spettacoli
Se'n gian compagni eterni amanti stabili;
Non haucan gl'occhi velo od altri ostacoli,
Le dolce labia, le man bianche, e tenere
Porgeansi a gara, e non parean miracoli:
Ma s'è corrotto dopo l'human genere,

Chi

Che in terra i Dei domestticar si volsero
Dal Ciel sospinti, dal figliuol di Venere,
oiche le Ninfe essi rapiro, e tolsero,
Poi c'huomo e bestie, e piante essi si finsero,
E'n mille forme per amor si volsero;
Quindi impararo i Cittadini e tinsero
Le vesti, e'l volto e i cor maluaggi ascosero,
E l'insegnaro al bosco, e ce'l costrinsero,
tante frodi, e tante astutie posero.
Che sospettar non basta, e per custodia
Necessità d'ingelosire c imposero
Venuto è l mondo a tal che se stess'odia,
Ne da se stesso più si può difendere
Hor per Tarquinia insidia, hora p Clodia;
Porre ogni forza, ogni lacciuolo tendere
Vedi a gl' Amanti, e per amor libidine,
E di giouare in vece amando offendere;
Sì per ispennacchiar l'ali a Cupidine
Miran per gelosie doue si celano
Con gelosia l'amiche, e con formidine;
Le fanciulle, e le Ninfe, ecco si velano
Non si ponno veder non che più tangere
Sol la beltà per fauola riuelano:
Sì che d vuopo è'n prigion serrarle & angere
In camere in serragli astrette a gemere,
E i rei costumi di lor tempi a piangere.
Questo è sì graue a noi che ne fà fremere,
Noi che l vso serbiam de l'aureo secolo
Vēgono hor questi del rio mōdo a premere.
Perche quantunque siam di bonta specolo
Per ischerzar d' Amor la rete tendesi
Come fe a Marte il Genitor di Cecolo;

Ma

Ma non tant'oltre il ragionar mio stendesi
Perche del mio penar tãto al fin dogliami,
Ma perche meco la mia Diua offendesi;
Non che la libertà, la vita togliami
Per la mia vita il Rè, pur ch'ella assoluasi,
Che di penar quanto più peno inuogliami;
Ne s'è giustitia, la giustitia inuoluasi,
Ma diansi i lacci a me, che costei legano
Sù'l capo mio l'ira, e lo sdegno voluasi.
Queste son gratie, ò Sir, che non si negano
Giustitia, e gratia chieggio, me me stratia,
Son giusti i rei mentre giustitia pregano,
E chi men chiede hauer merta più gratia.

Fidentio nuouo Apollo, al vecchio Apolline.

Dunque pur sero imparo, che pur serio
I lieui salsi, e lepidi, e dulciceli
Blandiloqui d'amor scherzi blandicoli
Si frenin vinclis carcere, & imperio;
Dunque il Choro Febeo, dunque il Pierio
Non carmini, ma crimini versicoli
Giudica, e ne fa flebili ridiculi,
E Letal de le Muse il puerperio:
Hei mihi, io mi credea ch'alzando l'animo
Al degno amor de la Celeste Vrania
Opra fessi di magno, e di magnanimo;
Attendea premio, non supplicio, ò smania
Per carmi ch'a compor di lei m'inanimo;
Ma troppo hà viscio l'amorosa pania.

Fran-

Francesco Bernia al suo Sig. Apollo.

Che far ti pensi Apollo, che far vuoi
Con tanta furia, e prigionia di tanti
Smargiassi di Parnaso, e Polimanti;
Tu ti lamenti e'l ventre duole a noi.
Le suore tue che maritar non puoi,
Perche in are non hai dote incontanti
Te le vogliam leuar tutte dinanti,
E tu cercando vai l'aneto poi:
Tu sai pur quanto siano in casa state,
E quanto ancor staran, se non le dai
A chi le chiede, e da chi son cercate;
Che se non sono (e'l sappi se no'l sai)
A Poeti ò Pedanti maritate
Non si mariteran le Muse mai.
Tu dietro ci verrai
Se tanto hor fai lo schifo, e'l retirato,
Sei noto, e per fallito già spacciato,
Non occorre più Apollo mascherarsi
Ne pon fra nubbi i debiti celarsi:
Subbito il grido vola in posta, e'n vela
S'un canta falilela,
E fallito mercante
Dal Ponente è famoso, e dal Leuante.
Perdonami se troppo io son ardito,
Odi vn auuiso mio che pur impara
Dal pazzo il Sauio ancor, da colui cara
Talhor chi a studio anco a Bologna è gito.
Le zitelle che sono da marito
Sono vn cancaro, vn foco, vna fiumara,
Che se con furia lor non si ripara

T'am-

T'ammorba, abbrugia, affoga e sei spedito.
Vn cantaro anzi un destro in vn cantone,
L'infermo, il morto in casa il nono giorno
Puzza men de le femmine ancor buone.
Quindi è che mentre al suo antico soggiorno
Correua la fanciulla di Titone
Scaldaua il Sol già l'vno e l'altro corno
Se scampi da tal scorno
Ringratia Apollo la fortuna, e noi
Che compriam senza prezzo i morbi tuoi.

APOL. *Vedete, udite se pietate, o sdegno*
Più mouan questi, se con prieghi, ò morsi!
Ma fra i denti chiudrò le lingue ancora
E spunterò quegli aguzzati denti
Di roder ossa, e morder ferro arditi
Ne andranno i graui lor falli impuniti.

CAP. *Misera gente e quelch'è peggio matta*
Ve' come e con chi trattano costoro,
Come scherzano i topi con la gatta:
Ma se ne sentiranno à fè pur loro,
Io da lontan starò a veder la festa
Come i ragazzi la caccia del Toro.

MEC. *Phœbe furiis miseris miserere furentibus ipse,*
Nec merita aspicias, sed cæca vulnera mentis;
Nec Regem leuia in subiectos verba lacessant.

BOCC. *Frena l'impeto ò Sir deh frena questi*
Quantunq giusta sia, quantunque in tei
Di sdegno immutabile tempesta.

VITT. *Non mirar gl'empi nò, te stesso mira,*

Mira

Mira signor ciò, ch'à te far s'aspetta,
Quel ch'è sdegno in altrui, quella sol ira
Superbia in vn gran Prencipe vien detta,
Ne dee signor punir mentre s'adira
Ne punitione è quella ma vendetta,
Vendetta non dee far, non adirarsi
Con chi non può pugnar, nè vendicarsi.

POL. *Non vò vendetta far, pongo giù l'ira,*
Ma giustitia farò giustitia io voglio,
Secondo l'opre sian le pene, e i premi,
Sù le lance d'astrea quelle sian poste,
Ella ch'è giusta le misuri e libri,
Ella la spada ne nocenti vibri.
Vanne pur argo à custodir intanto
La prigione, e i prigioni io ne vò dentro
Perche eseguita sia l'alta sentenza.

MERL. *Cur mihi Carlei non parlauistis vt vnam*
Pro vobis facerē valiturā forte parolam,
Namq. ego fecissem si carlinum ante dabatis
Pro doctoresca comparsa Epigrāma politū,
Vti bisognat dulci cum Rege crianza,
Quis vestris insegnauit tractare Poetis?
Stizzantur Reges facile, & mala quippe facenda est
Collera Patroni, & regalis stizza vasallo:
At totum reparabo malum, faciam omnia solus,
Vel sine carlino vos confessetis vt ipsi
Si tantum galanthominem inuenistis in Orbe:

Ascol-

Ascoltate precor, quid de bellum, atque de bonum
Improuisa mihi dictauit Musa repente
Miscolata rimis Toscania verba latine:
Phœbe resume Lyrã da bandã ponito & irã
Illo Zuco Zuco nos facis ire suco,
Sume violinum incipias cantare latinum
Quo sine iam fine dic sine sine sine,
Incipe & argutum digitis tractare leutum
Nubito nubito dic fac subito subito,
Sume ciarambellẽ quo amisit Marsia pellẽ,
Sit cum ta nà, nà nà musica do, re mi fa,
Sic stomachum carcum ponas eat arcus in arcum
Arcus nam iste tirat arcus at ille lirat:
De capite hoc Grilli exibãt immitis achilli;
Est ubicumq; sonus humor, & ipse bonus.
,, *Non ne placent vobis hæc placandoq; placebunt*
Perdonaturo & donaturo omnia Phœbo:

BOC. *Gl'humor de Grandi e massime de Dei*
Non sono a noi si noti, ne sappiamo
Come de nostri giudicar de quei,
Nulla di meno in te guari speriamo
Che'n tutte l'opre tue sei fortunato,
Ond'altretanto noi ne ti preghiamo.

MERL. *Spronum currenti est dauanzum, & virga caballo*
Facte magis faciunt, quam verba sonantia magnum:
Iam, iam animus bastat mihi manigiare bachetta,

Imò

Imò pre sonantem Dominũ tirare personũ,
Quando mea sub disgratia citare licebit,
Supplicio Musas, & dicere apolline coram
Maiores Musæ multo maiora canamus,
Non hic inuanum perdebo tempus at ibo,
Ibo, & vobis agnellum faciebo Leonem,
Stat: bona voia sit nulla in corde paura.

CAP. *Và pur messer, dico signor Merlino*
Tu che puoi tanto in Corte e tanto sai
Guarda di farci qualche mal latino.
Non sò se i cani stuzzicando andrai,
Che Poeti e buffon non hanno vdienza
In fra i malanni i mali humori, e i guai,
E spesso in quelle furie escono senza
Veder l'vscita, o riueder l'entrata
Sol per vn motto ch'entri in conscienza,
Che la gratia del Principe attaccata
Stà co la cera, e staccasi di botto;
Si che meglio è toccar la ritirata,
Ch'andar nanzi, e tornar co'l capo rotto.

Choro di Dei, e Dee Fautrici de Poeti.

O alme, o menti humane
Come lumi mortali
Più cieche, oue più chiaro il sol riluce,
Ne più saggi talhora anco più insane,
Che vn ben fra mille mali,
Nè senza Eclisi vn sol raggio riluce,
Nè senza notte vn dì vedete inuolte
In ombre eterne e sciolte
Da sensi, mentre i sensi non reggete

Tra-

Tratte da quei, vita seruil trahete
Quindi i più chiari ingegni,
I più puri intelletti
S'adombrano, s'eclissano fra loro,
E tra le passion d'amori e sdegni
Pensier voglie & affetti
Ond'oggià quasi in mezzo a Borea e Choro
E per ingegno od'ingegnosa impresa
Fan militar contesa,
E ben appar ch'in terra unqua non sia
Gran senno senza parte di follia.
Qui l'inuidia rabiosa
Ne gl'amanti odio desta
Emulation, l'ambition superba,
Qui l'empia gelosia già mai non posa,
E pria se stessa infesta
Serpendo in sen qual serpe in mezzo à l'herba,
Indi co'l suo venen tanto si stende
Ch'altri infesta & offende,
E pugna il vitio in lite di virtude
Le furie armate co le gratie ignude.
Ne sol se stessi o solo
I consorti terreni,
Ma offendõ Dite, e Dei gl'huomini ingrati
E come de Giganti il fello stuolo
Di sdegni e dolor pieni
Si volgon contra i Numi sempre armati
Da cui non hanno ne hauer ponno schermi
I mortai sempre infermi
E di lor colpe incolpano souente
I Dei, e le stelle, e'l Ciel sempre innocente.

Pur

Pur noi da terra in Cielo
I voti vdiamo, e'n terra
Dal Cielo in lor difesa, e per lor scampo,
Veniamo accesi di pietoso zelo,
E di spietata guerra
A lor nemici apparecchiamo il campo
Per l'honor sostener di chi già tanto
Noi honorò co'l canto,
E nostra Deità ne i sacri carmi
Ch'a respinger siam pronti, e mouer l'armi.
Ma inuisibili ad essi
Noi gli daremo aita
Co l'opre rispondendo a i prieghi, a i voti,
Et à lor merti co i lor premi stessi
Perche in sì oscura vita
Senta i fauor del Ciel l'huō ben ch'ignoti,
E doue men si sente, e men si vede
Habbia più certa fede
E mētre huō più de l'huom dubita, e teme
A i Dei la fè riuolga, al Ciel la speme.

INTERMEDIO QVARTO.

Le Metamorfosi d'Ouidio tradotte dall'Anguillara in forma d'vn mostro con varie faccie d'huomo e di fiere con ali d'uccelli scaglie di pesci, e piedi d'animali con habito distinto di varie piante.

La Poetica d'Oratio in forma di Donna con vn libro pugillare in vna mano, & nell'altra

tra

tra con lo stilo calzata di socco, e coturno

Le Satire dell' Ariosto in forma d'vn Satiro

I Cantici di Fidentio in persona d'vn giouanetto con vn calamaio à cintola, & vn saccoccetta di libri in spalla.

La Poetica d' Aristotile In forma d'vna Donna graue con la sponga in vna mano, e l'altra con la sferza.

La Maccaronea di Merlino in forma di Donna grande portata in sedia vestita grossamente.

MET. *Come s'inarcan verso me le ciglia,*
Forse la nouità reca stupore?
O sol de mostri il volgo hà merauiglia,
Ben che pur senta di sua vista horrore,
Nè cosa egli che mostri non somiglia,
O con diletto ammira, ò con honore,
Nè Poesia si stima se non finge
Cerbero, Hidra, Chimera, Arpia, o Sfinge
Quel Proteo di poemi quel poema
Quel parto io son del solmonese ingegno
Cui l' Anguillara in questa etate estrema
Diè Tosca lingua, e l'vna, e l'altra io tegno:
S'è diletto, e stupor non ne sia tema,
Ch'io vengo amico, e perche à voi ne vegno;
In vna forma tante forme mostro,
Mostruoso ma ben piaceuol mostro.

POET. *En quod ridendum posui Pisonibus olim*
Humano mōstrũ capite, & ceruice ferina,

Nec

Nec vir, nec mulier, nec auis, nec piscis, at omni
Bellua parte ferox ostenditur undique monstrum;
Quis risũ teneat? si nunc spectator adesset
Ipse Heraclitus diduceret ora cachinnis
Hic stupor est, hac est sanè admiratio gẽtis.

AT. *Quest'è l'arte poetica d'Horatio,*
Che da che messa fù non fè vn quattrino
Nè spacciò robba mai per Grecia, o Latio.
Nè si vergogna tener magazino
Pur di quelle sue regole, e precetti,
Che si danno à fanciulli dal Guarino.

POET. *Quis tu semifera es, quid ais sermone procaci.*

SAT. *Non mi conosci al naso al volto, a i detti,*
Il Satiro son io de l'Ariosto,
Il libro de le Satire in terzetti,
E quello c'hò da dir lo dico tosto
A la semplice in fatti a la carlona
Da l'vso Corteggian sempre discosto:
Sì che vuò dir, che se fossi arte buona
Maggior credito hauresti e non saria
Senza te buon Poeta altra persona;
Ma senza te pur grande è in poesia
Pindaro, Omero Esiodo, Anacreonte,
Plauto, e Terentio Ennio, e Virgilio prim.

POET. *Hi fecere artem primi, & docuere minores,*
Et quæ seruarunt alijs seruanda dederũt;
Hinc ego collegi veterũ præcepta virorum

Iudicio

Iudicio meliori, vsuq; probata perenni,
Et seruare bonos docui, iussiq; Poetas

MET. *Qui iubet imperium paret, & qui pereat ipsi.*

SAT. *Bisogna esser in somma duro in fronte*
Faremo à nostro modo ancora noi,
E di capricci e nostri humori il fonte.
Darà regola, e norma a gl'altri poi,
Commune è la poetica licenza,
Guai à chi non sà dir i fatti suoi.

POET. *Quod licet & licuit Pictoribus, atque Poetis*
Nouimus, ingenueque professa diximus olim,
Limina nil recti quod trāseat atq; decor
Sed ratione tenus, rationem quippe secu
Perpetuam prisci legem sanxere magistri

CANT. *La Poesia è furor, ne hà meta, o limine*
Furor germano del furor fatidico,
Fera è l furor più che Leon Numidico,
Ne v'entra legge de bono regimine;
Anzi il suo vitio, e senza vitio o crimine,
Nè giudice v hà ius benche giuridico,
Ch ogni legge e ragiō, causa e Causidico
Proculca e calca senza alcun discrimine
E con ragion norma non vuol, ne regola
Da legge humana quel furor, che piouer
Per altro i Dei qua giù ch nubbe o tegola
Si mentre l'altrui menti si commoueno
Sol furioso è quei che l furor regola,
E'n furia i Dei, che i nostri spirti mouen

Quid

OET. *Quid tu grammaculi soboles, quid gracculle garris,*
Scandere metra doce, sed linque poemata qua vix
Tu legere interpres potes, aut ediscere tantum;
Pellit Democritus sanos Helicone Poetas,
Diuum equidem donum, & natura munus habetur.
Sed docilis tamen, atqae furens licet arte regendus,
Nec rationis erit furor iste poeticus expers
Cœtera natura vt quoque perficiuntur ab arte.
Scribere namque homines cœlare, & pingere nati
Semina natura arte iuuant, sudore Mineruam;
Sed quid ego? frustra narratur fabula surdo,
Ecce Poetica Aristotelis, qua fronte seuera,
Quin scutica meritoque magisque coercet acerba.

SAI. *Fate à costei da lunge riuerenza*
Ma non lasciamo ch ella parli intanto,
Perche sarem noi muti in sua presenza;
Ma la fortuna stà dal nostro canto,
Ecco in sussidi la Maccaronea,
Che vien in sedia, e n' haurà forse il vãto.

MACC *Quid cicalatis toto hodie intrauistis in awes,*

L M'in-

M' intronauiftis Cicalones, imò cerebrum
Rumpiuiſſetis ſi zucca capoccia fuiſſet,
Sed mihi quaſo locum date, meque audite pochettum,
Nec facite interea fiatum, chiottique manete.
Si bene ſentiui, lis veſtra poetica tantum eſt
Cum biſce magiſtratibus, qua naſum tra omnia ficcant,
Et quarum naſo puzzant, violaque, roſaque,
Quin ſulfum muſcus, zibettum merda tenetur,
Et becamorti ſpeciales penè putantur,
Iuxta illud male odorant, qua ſemper odorant;
Sic cerabottana quoque botticrepaque videntur
Cornetti, & tromba dulces licet, atque ſonora,
Pina ſtimantur zufuli citaraque ribecha
Orpheus in cantu ſit cantimbancus ab iſtis,
Si ſonat Amphion vn paſquarellus habetur,
Nec bonus ipſe Poeta, ſed eſt ceretanus Apello,
At vos cum pedantiſſa ha facinnt bomum adoſſum,
Vt Rex cialtrones gazzas audite coteſtas,
Vtque loquar modo vobiſcum ſimul ipſa da ſennum,
Et ſcatula imò columbaia vtar denique litteris.

Scitis

itis uos quid ego dico, badate, vacate
actis vestris nec pocum facietis amice
nque superbior, & grauior Phylosophica
mater
ilia Aristotelis, qui nunquam condere
versum
iuit, ne dum versorum fabricare vo-
lumen,
t voluit dare bizzarris praecepta Poetis,
e si quidem nostro faciemus cuncta
caprizzo
ogmata, nec tantum vestra, ut commu-
ne ruina
r viuat solida cum libertate poesis
mne animus nobis est grammaticisima
leuare.

ET. Prastant indocti numero si robore
cedunt,
tultitia, nec verba carent vice reddita
stultis,
ergant ignari, nam debita fama seque-
tur,
Qua rauco sua facta canens det pramia
cornu,
re sinamus quo furor is ferat, & pede
verso
Auribus auersis, vertamus terga vicis-
sim

ACC. Ite docete alios domina sine hono-
re magistra
Vestros maior enim gestus lumaca sona-
bit.

L 2 Mil-

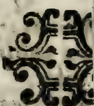
MET. *Mille tibi grates refero, nec debi*
soluo.
SAT. *Voi sete stata vna Pentesilea*
A torci queste fistole d'attorno,
Che tutt'hoggi question ve si facea,
E leuate si son con loro scorno
Da noi più tosto che con biasmo nostro,
Si che soniamo la sampogna e'l corno
In lor disnore, a gloria, & honor vostro.
MACC. *Vadamus potius dentrum actur*
triumphum
Cingite pro lauro crassa mihi tempor
trippa,
Cotta mihi grandem faciat salciccia c
ronam
Pro sceptro in manibus detur mihi sten
lasagnas,
Cartaque lasagna sint, inchiostrumque
botirum
Quo mihi scribatur multa cum laude tr
pheum
Vicit Horatij, Aristotelis superauit,
artem
Maccheroidarum regina poetica magna
Atque hac aterno duret victoria seclo.
Interea mecũ veniat spectare triumphu
Quisquis amicus erit, stendardaque n
stra sequetur
De sacaro currus pretiosa, & candid
massa,
Ciambellones aut formagi forma rotaru
Officium facient, due tirabuntque Capon
Solli-

Ricitate ergo ponantur in ordine cuncta,
quod vultis facere hic permissum, & dicere
vobis,
Archibitaque omni in re, & libertate supre-
ma
A crepanventrem semper sguazzare licebit,
t cum Maccheronēa, hic maccheronabitis
omnes.

Il fine dell'Atto Quarto.







ATTO QVINT

SCENA PRIMA.

Choro Toscano, e Choro Latino.



Enite al nostro pianto
Voi che l'vdite, voi
Fauni, Ninfe, Sirene,
Voi che sciogliete vaghi a
gelli il canto,
Piangete hora con noi
Da le selue, da i monti, e da l'arene,
E i pianti, e le querele
Portin per l'aria, e l'onde, & aure, e vel

CHO. LAT. *At diuersu chorus pangat m*
do carmina noster,
Et facili moduletur auena.
Quandoquidem nobis Tuscorum gaudia f
cit
Mœror & absque labore triumphum;
Vos Fauni, Driades, vos Naiades, atque N
pea
Læta ducite voce choreas,
Vos risus cantusq. decent, lusuq. iocique
Hac nobiscum, hac nostra videtis,

I più

CHO.TOS. *I più dolci, i più chiari,*
I più vaghi e gentili
Lieti Cigni, e felici
Sì a Febo grati, sì a le Muse cari,
Cangiando hor sorti, e stili,
Quasi corui, o d'Apollo augei nemici,
Se già cantar viuendo,
Mosono i Cigni (chi'l diria?) piangendo.

CHO.LAT. *En ausi sibi Musarum promittere amores,*
Experiuntur Apollinis iras,
Cigneas aquilino ausi in sublimia nixu
Ferre alas cecidere repente:
Ridete, ò Veneres, Charites, Ninphaque clientes
Musarum lepidos, & amantes;
Nulla dedit sanè maiorem fabula risum,
Ichareos ridete volatus.

CHO.TOS. *Di pianti, a i pianti nostri*
Scorrano i fonti, e i fiumi,
L'onde sì fresche, e chiare
Sian torbide, e cocenti, o siano i vostri
Pietosi è vaghi lumi
Sol di lagrime e sol lagrime amare
Perpetui, e noui fonti,
E suonin gl'antri d'vlulati e i monti.

CHO.LAT. *Lugeat inferni luctu damnata perenni*
Atra domus carcer miserorum,
Fragret ibi Phlegeton limosaque stagna Acherontis,
Eumenidesq; querantur Auerni;

At faciles Ninpha vestris vos ludite lymphis,
Lymphatos deludite Vates,
Hinc suauem, suaues vocem vos soluite in auras
Lasciuum auris soluite crinem

CHO. TOS. *Chi fia che 'n rime hor canti,*
O Gratie, i vostri honori,
Le vostre gratie, o Ninfe?
Chi gl'amori vezzosi e chi gl'amanti?
Se Poeti e Pastori
Non han più d'arno le Castalie linfe,
L'arcadio bosco, e'l lido
Ne sincero pastor ne Pastor Fido.

CHO. LAT. *Audite, o Nimpha vanum compescite risum,*
Verum tollite ad astra cachinnos.
Non aderit num Damatas, Melibœus, amintas,
Moeris Titirus, atq. Menalcas?
Phyllida non ne sonant docta, atque amarillida sylua
Antra licorida Dorida arena?
Amphrisius non est nobiscum pastor apollo?
Quid quis non canat auspice Phoebo?

CHO. TOS. *Vezzosi, e vaghi augelli*
Lasciate i vezzi, e i versi
Si dolci, e si giocondi,
Ripigliate i più mosti, usa tu quelli,
Non questi si diuersi
Tra l'aure Filomela e tra le frondi,
Progne nel nostro albergo,

L'al-

L'alcioni nel mare, e'l roco mergo.

CHO. LAT. *Imò mare, & terras dulci quin æthera cantu,*

Nunc volucres mulcete canora;

Anse ribus siquidem mutis modulantur olores

Carmina liberiora Latini:

Sic iubeat raucũ Philomela silere cucullum,

Cedere cogat deinde cicadam;

Detur vt omni de rauca turba omnibus vna

Ferre trophœa parare triumphos:

CHO. TOS. *Tutti, & a tutti lice*

Alati augei volate

Come volate e come

L'essequie in morte a l'immortal Fenice

Là ne l'arabia fate

Nentre su l rogo pon l'antiche some,

Così essequie, e corona

A i sacri Cigni hor fate d'Elicona.

CHO. LAT. *Pergite demum alacres, & festinate volucres,*

Tusca vocet quo fistula canttas

Pergit, & hic vestro bubones cingite coetu

Tota sequatur turba volantium;

At Pica vt ploret presertim vt Psittacus oret

Nec non nigro Coruus amictu;

Namq. Orator, namq Poeta poetria vt isti

Coruus, Pica, & Psitaccus esset.

SCENA SECONDA.

Caporale, Boccaccio, & Argo.

CAP. *INteso hai quella musica a due chori*
Ne la chiaue, e nel tuō di bessanti
Disuniti di versi, e voci e chori?
BOC. *Discordi inuero, e dissonanti tutte*
State son le canzoni sì ch'Apello
Non li faria concordi in cotai lutte.
CAP. *Ma penetriamo vn poco entro al midollo*
Guardiamo al senso più ch'a le parole
E mala piaga ou'è l'osso del collo;
Hor che significar quel canto vuole?
Son allegri i Latin lieti i nemici,
Piange il nostro Toscan choro, e si duole.
Non vanno troppo bene i nostri amici,
Ne in fauor esser deue la sentenza,
Se da gl'indici far si pon giudici:
Dissi ben io che cianciaria a credenza
Quando il signor ha collora il buffone,
E noi demmo a chi forse non vdienza
Non bada al cā s ha in capo altro il Padrone
Giochi il cane, alzi i piè, meni la coda
Esso gioca di ca ci, e di bastone.
BOC. *Mutolo io resto s'adiuien che roda*
Hor l'animo mio dentro vn gran pensiero,
Ch'in questa guisa con stupor m'inchioda,

Perch'io pensar non sò come sia vero
Che si graue signor sentenza graue
Cotanto in tanti dia, si di leggiero.
CAP *Zucche marine vuoi tu dire; o faue*
Tu la metà mi sei calato adesso,
Che nõ sai come in mar và questa naue;
Non sai ch' alcuni Prencipi ben spesso
Come i bizzarri lor capricci vanno
Impiccan prima, e poi fanno il processo?
Per burla ancora, e per diletto il fanno,
Ne ci pensano vn pel, s'a torto vn muore,
E come è morto dicono suo danno:
Così facea quel matto Imperadore,
Ch'a Pluto in posta per fauor mandaua
Hor questo hor quell'amico ambasciatore,
E come l dì seguente poi giocaua
Facea chiamarlo, e lo mettea in partita,
E ne stupiua s'a venir tardaua;
Così fà chi può in somma o bella vita,
Che non ha legge, e non la vuole hor guarda
Ne la furia, che fan sempre impunita;
Non è l'ira del Prencipe mai tarda,
E dal furor de Prencipi ancor saui
Guarda la gamba la goletta guarda.
BOC. *Tu non sentisti (& a sentir pur staui)*
Che la giustitia sol di far promise,
E depor l ire Apollo, e i furor graui?
CAP. *Io me ne rido & esso se ne rise,*
Noi facciam conto, ei nò di lor promesse,
E'l prouò Dido co'l figliuol d'Anchise.
Troppo sarin, se sempre s'attendesse;

Ne Principi sarian s'a modo loro
No regesse hor capriccio, hor interesse.
Si che quando pur far voglia a costoro
Giustitia Apollo, per non farsi ingiusto
La giustitia a suo modo è nel suo foro,
Ciò ch'al Prencipe piace è dritto, e giusto.
E i ciauattini come cordouani
Le leggi anco stiracchiano a lor gusto,

BOC. *Non so che dirmi in casi tanto strani*
Intender pur vorrei come ciò vada,
Ma non sò doue pur capo ne mani.

CAP. *Tra le gambe mettiamoci la strada,*
Qual cosa intenderem verso la corte,
La corte ha sempre chi vi nota, e bada;
Ecco Argo che'l saprà quì sù le porte,
Messer Argo che fai, che fanno i tuoi
Prigioni ecci altra noua, o d'altra sorte?

ARG. *Da galanthuom che mi dispiace a voi*
Dar noua che non piaccia, io vorrei lieti.
Che stessimo con lor tutti ancor noi.

CAP. *Come dir la và mal per li Poeti?*

ARG. *Và tanto mal che peggio ir nõ potria,*
E saranno altro ch' amorose reti.

CAP. *Dichiaraci fratel noua sì ria,*
Dicci dauer come la cosa passa
Dirò pur co'l malan'che il ciel gli dia.

ARG. *Ser Seneca buom che tira, e'l capo abbassa*
Per ordine d'apollo hà sententiato
Senza guardar più legge od altra tassa,
Ciascun secondo il mer o è condennato,
Secondo lui co la misura giusta,

Ne

Ne s'è pur a le Muse perdonato,
Già confinarle con sentenza augusta
Voleua in Delfo ma poi fatto humano
Dannolle come femine a la frusta,
Tutti i Poeti poi di mano in mano.
Perpetuo esiglio hebbe l'antico Dante
Dal Parnaso e dal bel fiume Toscano.
Priuo de la sua laurea trionfante
Haurà il Petrarca a la berlina rea
Vna gran mitra di carton pesante,
Ser Pietro Bembo che l'amor facea
Con madonna Tersicore andrà presto
Il buon Venetiano a la galea,
Messer Gian de la Casa tant'honesto
Dentro a i termini fia rinchiuso e posto
D'vn altro Galateo, ma più modesto,
L'acqua e'l foco interdisse a l'Ariosto
Perche arde tanto, e tanto mette a guazzo,
Ch'arso il mondo e sommerso fora tosto,
Torquato Tasso andrà fuor di palazzo
In perpetua prigion co la catena
Al collo, e'l piede di fallito e pazzo,
Giacomo Sanazaro andrà per pena
Di Polifemo a pascolar la greggia
Là tra i Ciclopi a la Sicania arena;
Perche pastor, e Cauallier si veggia
Danna il Guarin, che'n vece di pegaso
L'asino d'apuleo caualcar deggia,
Dentro al mare il Marin, non in Parnaso
Sarà Arion Fidentio andrà battuto,
E tratto da' Discepoli pe'l naso;
Il Bernia in pena capital caduto

Per

Perrissa per amor per tradimento,
Ch'era del suo signor riual venuto,
Esso è dannato al foco, e l'opre al vento,
Ma s'è l'empio Aretin dannato ancora
Per alleuiare vn poco il suo tormento,
Perche sbandito è di Parnaso, & hora
Chi lo mena ad Apollo, o viuo, o morto
Vna corona haurà per man di Flora.
BOC. *Altro qui ci bisogna, che conforto,*
CAP. *Anzi conforto, ch'altro non rimedia*
BOC. *S'appellerà a Boetio di tal torto.*
CAP. *Tu pur vorresti farlo vna commedia*
D'apello appellar vuoi? non senti?
BOC. *hor questa*
Noua parmi, & horribile tragedia.
ARG. *Tanto è non vorrei dar noua funesta*
Fino al cor duolmi ne v'ho colpa alcuna
E deman si farà l'horribil festa,
CAP. *Hor chi non bestemmiasse la fortuna*
Quanto v'habbiamo detto quanto fatto
Ne ci affrontammo mai la buona luna,
Ma d'altro canto meritan tal tratto,
Voglion far tutti i braui, e i bell'humori
O per far del Poeta hauer del matto;
Ma pensiamo per noi, noi che siam fori
Non fanno tutti quell'audaci imprese
Che furo al tempo che passaro i Mori,
Si che impariam fra tanto a l'altrui spe



SCE-

SCENA TERZA.

Marino, Boccaccio, Caporale, e Batto Spione.

Mar. *Asini coronati, asini sono*
Questi sign' c'hanno del messere,
Ne basta lor d'asin l'orecchia hauere,
Ma ci voglion la pelle, il trotto, e'l suono:
Pur come Mida ognun vuol parer buono,
E chi fanno tacer chi trauedere,
O co l'oro o co'l ferro, e fan cadere
Col fulmine, o spauentano co'l tuono:
Ecco apollo che tanto fà del sauio
Maron lascia e Marino, e più che pazzo
Getta le Muse in preda a Meuio, e Bauio;
Mi lego a dito morso tal strapazzo,
E se augusto, non c'è ne'l Duca Ottauio,
Farrò i versacci a stil da signorazzo.
O fantasie fantastiche di femmina
Capricci che sù'l capo i grilli imitano
Quand'elle s'innamorano, o maritano,
E la stoltitia feminil s'ingemina;
L'aria ben solca chi suo amor vi semina;
Ecco le Dee, che più sagge s'additano,
Esse anco a dire, & a cantar n'inuitano,
Che la follia de saggi è sempre gemina;
Chi l'amò tutte, e fresca piaga haueuane

Lascian correndo a l'anticume, e'l senio
D'età, che prima il primo honor non leuane;
Ma con apollo sfogarò il mio ingenio,
Egli le regge ogn'onta il Re riceuane,
Se chi d'ingegno ha men più và al suo genio

BOC. *Chi fia costui ch' esce primier di corte;*
Io no'l conosco ancor, ne sento bene
Quel che da lunge dice, ancor che forte.

CAP. *Lasciamolo venir ch'a noi se'n viene:*
Questo è il Marin, che rotto ha qualche maglia
Da quella gabbia che i Poeti tiene.

MAR. *Ite pur cortegiani ite e seruite*
Questi Prencipi c'hanno i quattro humori
D'ogni elemento, c'habbia il mondo fuori,
E son l'osseruation tutte schernite;
Che doue (o grazie a seculo inaudite)
Mancano i merti, abondano i fauori,
E conducono nude e senza honori
A disperarsi le virtù fallite:
Io ne ragiono per esperienza
Perche non fui Spion, Buffone o Nano
A buona era mai non hebbi vdienza.
Ahi che se i Regni la fortuna ha in mano,
Ci vuol co i Grandi per hauer credenza
Fortuna pazza più che ingegno sano.

BATTO. *Ne questa fia forse cattiua preda*
Dì pur, c'hai chi t'ascolta, e se tu dici
Io non tacerò già ma il saprà tosto
Apollo ancor di cui

Si mal maligno parli,
Ne vò più trattenermi udito ho tanto,
Che in premio a me, che in pena a lui ciò basta.

CAP. *Hor costui braua, hor si lamenta, hor taglia*
I panni a questi Prencipi sù'l dosso,
Ne sò qual frenesia tanto l'assaglia.
Piano Marin, che i Principi hanno l'osso,
E dire, e far sanno essi se tu dici,
Ne auanza il picciol mai co'l pesce grosso;
Taci di gratia, che senza gl'amici,
Oltre che i Re l'orecchie hanno di Mida,
Non manca gente che fa buoni vffici.

MAR. *Io dico, e dirò male, e farò bene,*
Di chi non fa mai ben dicendo male,
M'oda l'aria e la terra, a me non cale,
Se non son stan le spie più che l'arene.
Gl'antichi Rè biasmò Roma & Atene
Gli biasmi hor più ogn'historia, & ogni annale
Più de lor diece vno de nostri vale
A i moderni la palma in fatti viene;
Io mutar voglio, e megliorar ben quanto
Scrissi con tante heroiche rime intorno
A la finta lor gloria, e'l falso vanto,
Pur che mentre apro gl'occhi al vero, e'l giorno,
Purche, mentre io la palinodia canto,
Suoni Cornelio Tacito il suo corno,

CAP. *Si la voce alza più più forte grida*
Ben si conosce, che non hai hauuto

Tu

Tu di Cornelio Tacito la guida;
Tacere è meglio & esserci cornuto,
Che tirar calci contra'l pugnarone,
A questo fonte anch'io spesso hò beuuto.
BOC *Spesso si duol, chi meno ha di ragione*
Tu ti lamenti, e sarai forse vscito
Senza chiaue e senz'vscio di prigione.
BATT *Marin ti chiama apollo, e ti cõman*
C'hor, hora innanzi a lui libero venga,
Se legato venir non vuoi più tosto.
CAP. *Stiamo a veder, che sarà stato vdit*
E doppiamente il nostro misser Batto
L'haurà in vn batter d'occhi anco seruit
Chi si fida è minchion per non dir matto:
Hor vada, e pẽsi a quel c'ha detto e que
Che dourà dire ò fare, ò quel c'ha fatto.
Ma d'altra parte io n'ho pietà, e martello,
Ch'a me si rompe ancor spesso tal vena.
Perche il dir ben per dire il ver, fratell
E de Poeti hoggi la maggior pena.

SCENA QVARTA.

Merlino, Caporale, Boccaccio, Choro Toscano, e Choro Latino.

MER. V*Ici, vicimus, o plusquam vi*
ria grandis

Ghir

Ghirlandas lauri palmaque parate coronas
Sù fate festam omnes cantate, sonate danerum
Sù campana sonet, tuba tamburrumque canorum
Sù razos tirate girandolasque volantes
Omnia sint hodie in Parnasso facta de focum,
Omnis Parnassum fiat legrezza per omnē,
Vici, vicimus o plusquam vittoria grādis.

CAP. *Ecco il trattenitor de la contrada*
Ecco Merlin che c'empie d'allegria
Cantando come un rosignuol da biada,
Non sò se sia allegrezza, o frenesia
Ne vorrei già che costui ci burlasse
Con qualche sua gentil buffoneria.

BOC. *Stiamo a mirar s'a caso ei ne mirasse,*
Sentiamo pur quel che dice, e come è presso
Domandiamoli ancor come la passe.

MER. *Saltate o Satiri, Nimpha ballate Galantes,*
Legri Pastores, Pastorellaq. polita
Zufulus ecce vocat, iam, & cornamusa rebombat,
Sù pisciarella Veneres teneruccia caterua,
Sù garbatucci pomposelliq. Cupidi,
Vosq. Poetissa cuncta cunctiq. Poeta
Festiuas Musas modò festososq. Poetas
Compagnate Choris, vestrisque imitate choreis

CAP. *Trasecolar ci fai Merlino adesso*

Taruzzi, e vai saltando, e un altro cante
Con queste orecchie n'ho sentito io stesso,
Poi che i latini ivan con festa, e canto
Perche i Toscani son già condennati,
E de nostri Toscan s'è inteso il pianto.

MER. *At nunc ridete, & largam facitote risatam,*
Hoc verum fuerat, sed plus non scitis auantum
Feci, nam quod ego promisi, & plurima longe,
Regis, ne dum hominis volui nostram esse parolam;
Quippe reuoltaui Parnassum Elicona supra
Caesaream feci (& pauci hanc fecere prodezzam)
Sicut enim audistis Iudex damnauera omnes,
Sed reuocata meo est tandem sententia sforzo.

BOC. *Ma fra tanto i Poëti stan lighati*
Per tosto esser puniti, hor che hai tu fatto
Per lor se essi non fin mai liberati?

MER. *Qui patientiam habet, Populazzus dicit, habebit*
Turdos quatrinis l'vnum cõprare duobus
Dicebo vobis si vultis, vt omnia passant,
Cum siquidem ad largum venissent sumere poenas,
Cumque minacciabundus Apollo videret prefenos

Ve-

Venisset, cuius semper fiancō ipse manebam,
Tentaui risu bestialem mollire furorem,
Se se vt aitarent feci quoq; signa Poetis,
Continuoq; omnes cæperunt flere precari
Nec non pianguscæ mulsebri more Camœnæ
Hic chiappat dextram, genibusq. aduoluitur ille
Ille rogat veniam, excusat se hic, orat, & iste
Perpia Gotfredi, furiosiq; arma Rolandi
Perque fidem Myrtilli hic atq; Amarillidis alter
Perq. suum quisq; inuentum, meritumq. quod offert
Phœb iterum si carum vna iam fiada fuisset,
His lachrymis, precibusq. simul, salibusq. facetis,
Nam burlonus erat squacquarutusque benigno
Pectore piegatur tandem inteneritus Apollo,
Et faciam quod vultis ait nec plura locutus,
Slegari iubet, ac scarcerari imperat omnes,
Atque omnes abbracciauit basiauit, & vltro,
Vt sibi consuleret monitus, decorique sororum

Sposa.

Sposauit Musas solemni more Poetis,
Vtq. forent iussit venturo tempore fratres
Iussit, amicitias etiam attaccare latinis
Cum quibus ipse parentadum voluisset habere,
Sic animis inter se omnes concordibus vna
Fecerunt stabilem Marconis denique Pacem.

BOC. *Grand'obligo v'haurà di questo fatto*
Toscana tutta, e sempiterno fora
Se fosse ver, se ben và a l'vltim'atto.

CAP. *Ma non diamo il buon dì nanzi l'Aurora.*
Quali Poeti, e quali Muse ben spose
Se sapea questo io gia prigione ancora.

MERL. *Cernere non dicam, toccare potebitis istud*
State hic si vobis est fantasia videndi
Nam flautos, Citharas, Violas, Cornetta, Tiorbas
Accordantes, & reliqua instrumenta reliqui.
Quo scappare foras Parnassi alegria potesset
Sed nominati, ecce lupi, sentite, videte,
Et si non mihi per forzam modo credite vobis,

CAP. *Hor si ch'io vedo questo, e maggior cose*
Pare vna compagnia di canta in banchi

Co li

Co li strumenti in man e le morose,
non teniance noi le mani a i fianchi
Tu a la Signora tua Vittoria vaune,
E con lei torna, perche nulla manchi:
G. Hor vote rimarran case, e capanne,
Io nuntio andrò di si lieta nouella,
Io l'ho promesso, e tocca a me, tu stanne
Che verrò a crescer compagnia si bella.
R. Sic mihi la facite, & totum sbrigate debottum.
O TOSC. Volate alati Amori,
E da Cipro, e dal Cielo
Con face senza velo,
E da celesti Chori
Voi con Amor venite Amanti, e Deì
I Celesti Himenei
O. LAT. Dulcium formosa parens amorum
Dux venustarum Charitum venito,
Et choros ducas Citherea tecum
Atq. choreas.
O.TO. Tu gl'amoretti tuoi
Primogenito amore,
le Veneri suore
Guida Cupido a noi
Anterot e Himeneo co gl'altri fratì
Faretrati & alati.
O.LAT. Iungitur Vatum chorus hic, & ordo
Laureata Pieridum corona
Pulchrior quis nexus erit fuitne
Dignior alter?

Tu le

CHO.TOS. *Tu le più sagge, e belle*
Figlie o superno Gioue
Inaspettate, e noue
Nozze honori, e con quelle
De i Dei la mensa habbian gli sposi come
Hanno immortale il nome.

CHO.LAT. *Gratia his ergo comites Poetis,*
Et nouem præsint thalamis sororum,
Virgines sint virginibus decoræ
Turba sequentum

CHO.TOS. *Tu l'eloquenza al canto*
Giungi Mercurio e mesci
Tu l'armonia e l'accresci,
E con Venere intanto
Tu Marte accorri che i lor dolci carmi
Suonan gl'amori, e l'armi.

CHO. LAT. *Duc vagas inter Venerum cateruas*
E mari illius Venus alma proles
Quæ canant carmen modo nuptiale
Mostra canora.

CHO.TOS. *Voi dopo i Dei più humani*
A le gioie venite
Di selue, e boschi vscite
Voi Fauni, e voi Siluani.
Voi Ninfe, voi Pastor venite a i canti
Voi che venisle a i pianti.

CHO.LAT. *Interim tu Parthenope ordire*
Perge dehinc tu Leucosia, hinc Ligia,
Semipisces audiat Orbis, & tres
Semipuellas.

Voi

CHO.TOS. *Voi lucidi christalli*
Da i bei limpidi fonti
Alberi, e fior da i monti,
Dal mar perle, e coralli
Recate, e fiete voi Dee tutte, e Ninfe
Pronube, e paraninfe.

CHO.LAT. *Emula victa veniant Cytheris*
Quæ maritales decorare tædas
Tethyos quondam voluere tecum
Iuno, Minerua.

CHO.TOS. *I balli e le carole*
Più vaghe hor intrecciate,
Il canto ripigliate,
E le dolci parole
E v'ammiri la terra e'l Ciel vagheggi,
E terra, e Ciel gareggi.

CHO.LAT. *Lis tamen nulla exoriatur ambis*
At decus formæ tibi quæq. cedat,
Iuno ditet Pegasides sed esto
Pronuba Pallas.

CHO.TOS. *La sua lira stellante*
Dal Ciel riprenda Orfeo,
E sì chiaro Himeneo
Fra vostri balli cante
La terra moua il Ciel fermi, e i pianeti
L'inferno al suono acqueti,

CHO.LAT. *Tres simul iunctæ Charites, sorores,*
Tresq. Sirenes totidem Deæq.
Sic nouem factæ Aonides nouenas
Vos celebrate.

SCENA QVINTA.

Vittoria Colonna, Boccaccio, Caporale, Veronica, Gambera, Laura Terracina, Margherita Sarocchi, Apollo, Minerua, con le Muse, e gl'altri Poeti.

VITT. *SE l'estremo del riso occupò il pianto,*
Hor l'estremo del pianto occupa 'l riso
E lieto torna più che prima il canto
In Parnaso e Parnaso in Paradiso,
Anzi più crescerà, e serà altr'e tanto
Dopo il duol lieto il cor sereno il viso
Come dopò la pioggia e la procella
Più vago è 'l Sole, e l'Iride più bella.
Ma non è tutta, o d'ogni parte intera
Gioia quà giù frà miseri mortali
E non è certa, e se è pur certa e vera
Non son di tutti in ciò le vaghe eguali:
Ecco alla noua subita e primiera
Di tanta gioia doppo tanti mali
Queste Donzelle delle Muse queste
Ninfe pur d'Hipocrene, ecco son meste.
BOC. *Insatiabil son le Donne, e tosto*
Si racrappiccian per guastar la festa
Com altri in giro per danzar si è posto
Forse le meste giouani molesta

Che

Che i Poeti a le Muse gionti sieno
De la cui amor più speme lor non resta.
Pur ne venite lietamente e freno
Ponete a desir vostri che sto mondo
Per penuria di sposi non vien meno.
Ma già siam giunte ou'è il chiaro giocondo
Di Muse, e di Poeti, e'n mezzo è giunto
Con la glauca Minerua Apollo biondo.
CAP. *Voi mancauate a questa festa appunto*
Venite a tempo a veder state in tanto
Come le cose andran di tutto punto.
Ma ciascun vada al suo patrone a canto
Noi Cortigiani siam voi Cortigiane
Cortigiane in buon senso e in altro vanto.
APOL. *Poiche il ciel vuole, poiche piacque al fato*
E sen' compiaccion tanto Amore è Gioue
Io pur voglio, è a me piace e mi compiaccio
Che le mie suore ai Cigni d' Arno spose
Per arricchir la bella Etruria sieno;
Anzi ne quì m'acqueto
Per le lingue acchetar, turar le gole
Di chi sa poco e pur molto ragiona
Sol del nudo voler del sol consenso
Ma vo che portin ampia e reggia dote
Come di reggio e di celeste sangue
Ne vò che sian come a molt' esser suole
Bellezza nobilità ne pur virtute
Ambitiosa sì ma scarsa dote
Vò ch'a tutti sia chiaro, e che dal mondo
Si veggia al fin se Febbo hà freddo, ò fame
CAP. *Hor si che pescaremo altro che rame*

Tauola, e letto è un hosteria compita,
Dote, e moglie fratelli è carne è pane.
APOL. *Sì che di cota nozze*
Come più saggia e santa
Condotta hò qui per pronuba Minerua;
Ma pria che'l nodo stringa
La dote assegnerò come la sposa.
La sommità del giogo d'Elicona
Vrania e Dante hauranno
Perche a le stelle, e'l Ciel più facilmente
Co gl'occhi alsin la mente.
CAP. *Non sarà poco a far questa salita*
Al Dante co la sua Musa Reina
E verso il Ciel auuicinar sua vita.
APOL. *Il Petrarca, e Talia la bella fonte*
De limpido Hippocrene,
In cui specchiarsi in cui lauar potransi,
Perche più vaghi, e tersi
Sian gl'amorosi lor soaui versi
Haurà il Bembo, e Tersicore concesso
Il non men chiaro, e bel castalio fonte
Perche nan habbia a inuidiar ma possa
Il Petrarca emular co la sua Musa.
CAP. *Starete freschi senza neue, e brina,*
Beuete allegramente, & inuitate
Che mai non mancherà vostra cantina.
APOL. *La nostra casa in Delfo*
Il Casa alberghi co la sua Polinnia.
CAP. *Ma voltarem le rime in zingarate,*
Che par di ladri, e Zingari vna grotta,
E minaccia cader d'antichitate.
APOL. *Lodouico Ariosto Capitano*
Con

Con Clio si prenda ond'il valor suo mostri
L'alato, e'l nostro gran destrier Pegaso.

CAP. *Perduto hà intanto il Capitan la lotta*
Se la Musa non hà, che contendea
Hor và à cavallo, e trionfando trotta,
Pur stà ben s'attempata è la sua Dea,
Per brutta donna hà buona dote hauuta
Se per dote hà d'Apollo la chinea.

APOL. *Calliope, e'l Tasso, che con tromba d'oro*
Cantar l'armi, e gl'Heroi,
Perche ricco lo stil perche sia chiaro,
Habbian l'arene d'or l'acque d'argento
Del Nilo d'Elicona alto, e fecondo
Gli sia dico concesso
Il gran fiume Permesso.

CAP. *Cappari, hor questo merta ricevuta*
Arriccheran se nauigar sapranno,
Se'l passo al fiume, e la pesca è venduta.

APOLL. *Il mio verde e bellissimo laureto*
Che de la bella pianta del bel lauro
De la mia bella, e cara Dafne è nato
Co la sua Euterpe habbia il Pastor Guarino.

CAP. *Per tutti tempi i lauri seruiranno*
L'estate a l'ombra, al foco il verno, e al cuoco
Tre fecatelli e gelatino andranno

APOL. *Il Sanazar perche la greggia pasca*
E la conduca per l'arene e i monti
Con Erato vezzosa

Le piagge habbia di Pindo
Di Citeron la costa herbosa e verde
E l'ampia valle di Beotia e'l bosco.

CAP. *Questi si che godran la neue e'l foco*
E sta meglio un bifolco, ed'un Pastore,
Che chi fa il gentilhuomo in cotal loco.

APOL. *Fidentio cui Melpomene non sdegna.*
Melpomene sì rigida e seuera,
Poiche in Etruria altro non ha conforme
Più à le sue voglie, e'l suo ritroso core
Con perpetuo stipendio, & honorato
La regia scuola habbi in Parnaso, e sia
Mastro di Paggi, e con Cammillo guidi
Giacinto in mezzo, e Ganimede à paro

CAP. *Tra quanti son quest' offitio è il migliore,*
Sorte di Balie in casa, e di Pedanti
Che in cura i figli, e in mano hanno il Signore.

APOL. *Hor stringi il dolce nodo*
Tu Pronuba e dottissima Minerua.

MIN. *Con nodo indissolubile, ed' eterno*
Con lacci tenacissimi d' Amore
Io vi stringo & unisco
Animi inamorati anime belle
Voi producete voi
Perpetui parti, & immortali à noi
Da la grauida mente e'l sen fecondo,
E ricco fate, anzi felice il mondo.

BER. *Noi dunque a denti secchi tutti quanti*

Reste-

Resterem sempre poueri, e mendichi
Senza honor, senza borsa, e senza amanti?

VITI. *Non è puro seren s'vn nembo appare,*
Non è tranquillità se soffia vn vento.
Non è sicuro il Ciel se gonfia il mare,
Se'l Ciel tempesta, il Ciel e'l mar pauēto,
Ne dolce è il tutto oue è chi ha doglie amare,
Ne intero ou'è chi piange alcun contento,
Ne del Signor la casa è in piena gioia
Sè vn meste l'ancello, e i serui han noia.
Si che fra tante nozze in nozze, e in feste
Stian con le Muse ancho le lor Donzelle,
Già che rimasi son gli amanti à queste,
A queste diansi, e siano spose anch'elle
Di lusegarle per dote non si reste
La metà de la dote hanno le belle,
L'altra fian l'opre, e le virtù i loro
Più pretiose de l'argento, e l'oro.

APOL. *Sian gioie intere sian compite feste*
Si contentin fra lor contento io sono,
Anzi secondo i loro merti e gradi,
Poiche eletti saran, poiche congiunti,
Io gli darò con larga e regia mano
Le dote e i doni hor si spediscan tutte.

BER. *Corriam che corto il tempo è de li fichi,*
Dirò il bisogno mio, dirò il mio fatto
Senza proemij da moderni o antichi.
Poiche il Padron mi ha dato scacco matto
Io Veronica Gambera mi prendo,
E con tal donna ne sarò rifatto.

VER. *Bernia io ti amai lo tuo sign. amando.*

Ma non credea fino a tal fine amarti
Nulladimem non ti ricuso quando
Me vuole amore e la fortuna darti,
Ma ben vorrei che in alto stil cantando
Più degni producessi, e nobil parti,
O fosse in guisa humil tuo piano stile,
Che non fosse viltà l'essere humile.

BER. *S' altro non vuoi, che questo io presto emendo*
Lo stile, e presto al suono il canto accordo,
Se secondo il mio orecchio il suono intende.

CAP. *Benche io non sia di cotal pasto ingordo,*
Ne Laura Terracina il mio amor merti,
Che il mal da se si caca come il tordo.
Non vò guardar più tanto a suoi demerti,
Ma me la piglio in pace, e me la sposo,
E i sofferti mai anni sian sofferti.

LAVR. *S'io t'offesi s'errai se fue l'errore*
L'amar più degno, e piu superbo amante
La pena diemme di sua asprezza amore
Ond'io tante versai lagrime e tante:
Hor tutto dono à te, che mi ami il core
Solo ne l'amor tuo fido, e costante
Sia meglio sia peggior la sorte, e'l fato
Vera sorte è in amor l'esser amato.

BOC. *Io che mezzano fui d'altri amoroso*
Per amor di me stesso hora fauello
E dritto è che per me sia più animoso.
Cercai per altri & hor con gl'altri appello
Mia Donna, e Dea la nobil poetessa

 Che

Che Margherita è frà sì bel drappello.

MARG. *Io con amante, e con amore altero*
Di mai più non amar giurai sdegnata,
Ma perche oblio del primo amore intero
Sdegno non reca, ò penitentia irata
Cangio e da saggia anco è cangiar pensiero
Certa di riamar se sono amata,
Sì mi torrò dal seno inuidia, e sdegno
Con nuouo amante del mio amor più degno.

APOL. *Hor tu pronuba sia tu stringi il nodo*
Dama real di queste tue Donzelle.

VITT. *Hor le destre a le destre i cori a i corì*
Vi porgete, e stendete ò lieti amanti,
Così stringa Himeneo sì dolci ardori,
Così amor gl'Himenei pudichi e santi,
Da cui pulular veggia il mondo fuori
Felici parti in mezzo a' risi, e canti
Nascer maschi poemi, e poesie,
Quasi femmine vaghe a l aura e'l die.

APOL. *Quì non mi vuò fermar ne lasciar questi*
Senza i lor premij, o senza i nostri doni
Prendi tu questo ch'io prenda, ò Boccaccio
La tua persona al mio real seruigio,
E d'Elicona Castellan ti pongo,
E Fattor di Parnaso homai ti faccio.

BOCC. *Per voi grande è la gratia, e per se stessa*
Gratia io non hò, che per tal gratia io renda

M 5 Vo-

Vostra gratia bastaua a me concessa.

APOL. *Quester tu Bernia, & Esattor sarai*
De le Delfiche entrate
Per tutti i regni del nostro ampio stato.

BER. *Pur che à render de conti non m' impenda,*
Pericoloso, e giotto è in man l' Aerario
Toccar ne leccar miele è cosa horrenda.

APOL. *Tu Caporal sia guardian de gl' horti*
Di Flora, e di Pomona
Giardinier de le Muse in Elicona.

CAP. *Io pensaua esser fatto Commissario*
Altre volte Hortolano e Vignarolo
Son stato in Corte ne l' vfficio hor vario.
Con tutti nondimeno, e à solo a solo
Vi ringratio signore in questo giorno,
Che vengono le gratie a salto, e volo,
E la copia con pieno è lungo corno.

MAR. *Poiche nel sen, poiche nel volto l'ira*
Ch'ardea nel petto, e fiammeggiaua in viso
Disgombra è sì che ne scintilla il riso
Da gl' occhi, e 'n fronte il bel seren si mira.
Te stesso, ò Febo à me cortese gira
Cui mi riuolgo sempre intento, e fiso
Rieda il bel raggio a' nostri rai diuiso
L' ardor, e l' aura di tua gratia spira.
L' hore a la terra, à noi stagion nouella
Rechin le Gratie, e nel tuo ciglio stia
De l' ira in vece l' Iride più bella.
E tua mercè di questa cetra mia
Se tu l' arco deponi, e le quadrella

La lingua che fu strale vn' arco hor sia.

APOL. *Sia ciò che vuoi Marin, ciò che vi piace.*
Hoggi perdono, e pace, e gioia sia
Quant' è in Parnaso, e Pindo anzi sia publico,
Le tue co l'altrui colpe oblio già tutte
Questa è gratia commun, ne vn sol la stima,
De la tua lingua oblio garrula troppo
L'auuentate quadrella questa è nulla.
Magnanimo è quel cor ch' altrui perdona
Più magnanimo è quel che dopò dona
Hor poi ch' vltimo, e tardi à noi se' giunto,
Poiche le Diue a te negò la sorte
In nodo marital, l'haurai sì amiche
Che te n' inuidieran gli sposi forse
Se non amante amico
Elle & io t'accorremo, e poi c' hai tanto
Fertil' ingegno, e stil si vario, e vago
Ch' eri primier se primo eri in Parnaso
Con priuilegio singolare, e raro
Ne la Parnasia corte
L'idolo de le Muse
E l'Idolo d' Apollo vnico e solo
Sarai se tu l'amasti e se l'adori.

MAR. *Idolo del mio Sole*
Idol del mio signor de l' Idol mio,
Degl' Idoli miei tanti, Idol son io ?
Qual sia più dolce o degno,
O più felice stato ?

Si ch'io v'inchino si ch'ancor beatò
Idol v'adoro, & Idolatra indegno
Idoli già d'amore
Idoli homai d'honore.

APOL. *Anzi non vò c'hoggi di Febo il nume*
Trà sì breue confin ristretto sia
Ma perche al mondo cui do luce, e vita
Sia lo tuo ingegno, e'l nostro amor più chiaro
E la memoria ad ogni età ne passi
Ne' Delfici volumi à lettre d'oro
Scritto rimanga ciò, ch'io dico e detto
Di questo alumno mio del mio gran Cigno
Lo cui canto ogni lingua
Lo cui volo ogni penna impari e scriua
E fin che il mondo mora, al mondo viua.

Vn mare è'l gran Marini, vn ampio mare
Ch'al Ciel s'inalza, e si dilata in terra,
Vn mar l'ingegno suo si vasto appare
Ch'ogni ricchezza, & ogni ampiezza serra,
Le gemme sue son vere gemme, e rare
Da suoi tesori ogni tesor diserra,
Il mar de le Sirene, il mar profondo
Il nuouo mare e'l suo del nuouo mondo.

Dà questo suo bel mar Venere nacque
E crebbe in questo mar come in suo nido
Di questo mare Amor più si compiacque
Che del suo ciel, non che di Pafo, e Gnido
In questo mar scese mai sempre, e giacque

E forse

E forse il Carro mio dal ricco lido,
Quindi il Marin, ch'vn'Oceano appare
Arione, e Sirena è del suo mare.

MAR. *Chi non è muto ohime chi hà lingua, o stile*
Ou'è l'istesso Apolline facondo?
Chi non è roco, chi non rozzo, e vile
Oue Febo è Canoro, ou'è giocondo?
Ou'è corso oue volo al suo simile
Ou'è primier chi à lui sia mai secondo?
Chi non è cieco ou'ei chiaro esser vuole
Chi non s'abbaglia oue risplende il Sole.
Vengan le Gratie homai da Cipro, e Delo
A render gratie in stil più dolce, e grato
Cantin le Muse hoggi co'nuouo zelo,
Le Sirene del mar le stiano al lato
Da l'aria i Cigni e i bei Spirti dal Cielo,
Ch'io muto, e roco immobile abbagliato
Taccio, e pur veggio attonite, e confuse
Gratie, Cigni, Sirene, e Spirti, e Muse.

APOL. *Ite a vostri diporti ite a diletti*
Vien tu Marin, e tu Vittoria ancora,
Io Mecenate chiamerò fra tanto
E senza più dimora
Dirò che'l passo affretti
Ch'a l'alte nozze inuiti
Le Ninfe, i Fauni, e con le Diue, e Dei
Perche in sì dolci e placidi Himenei
Fra danze, e fra conuiti
Si traggan l'hore a chi più s'ama a canto
In gioco, in riso, in canto.

SCE-

SCENA SESTA.

Caporale, Guarino, Dante, Petrarca, Bembo, Casa, Ariosto, Tasso, Sanazaro, Fidentio, Marino, Bernia, Sarocchi, Gambera, Terracina, e le Noue Muse.

CAP. *Horche più l'vno, e l'altro ci guardiamo.*
Hor che più qui facciamo hor alto hor via
A cicalare & a cantare andiamo.
Per mano io prenderò la donnamia,
Ciascun la sua si prenda e ciascun passi
O la buona o la mala fantasia.

GVAR. *Là sotto i verdi allori,*
Là presso i sacri fonte,
Che mormorando scendono da i monti
Cantiamo a le fresche ombre i nostri ardori,
E l'amate bellezze e i grati amori,
Ciascun ciò che più ammira
Canti e per cui via più dolce sospira,
Fin che Venere bella
Dal celeste balcon non ne rappella.

CAP. *Sì voltiam verso il tuo laureto i passi*
Non a la volta del mio bel giardino,
Che voi dareste il guasto insino a i sassi.
Ond'io che ne vò far qualche quatrino,

Ne

Ne d'altro ho a viuer, che di queste entrate
Non meno a l'horto a spasso l'assassino,
Quest'io lo dico perche mi scusiate,
Ne far del grande già vorrei parere
Con due fichi, vn melano, e tre insalate
Ma il tuo laureto parmi di vedere
E d'esso è certo hor quì pigliar potremo
Senz'interesse alcuno ogni piacere,
Cantiamo quì come più noi volemo
La virtù, la beltà, che n'arse il core,
E quelle parti onde scottati semo,
Secondando l'humor co'l nostro amore.

DAN. *La bella fronte io canterò di quella*
C'ha dal Ciel lo suo nome, e porta in frõte
Serenità del ciel seren più bella,
Qui come in vn suo chiaro almo orizonte
La maestà co la modestia assisa
Splende con altre gratie, e virtù conte,
Quindi traluce à chiunque s'affisa
Quell'illustrata mente in ciel si auuezza
Che'n tutti i suoi pensier s'imparadisa;
Quindi la cortesia, la gentilezza,
Quindi traspar quell'animo sincero
Di fuora ne l'esterna candidezza;
Perche l'auorio, e l'alabastro è nero
Se la comparation qui se ne face,
Io dico poco si ma dico il vero,
Chi non sà dire, honora più se tace,
Si che cantino i Cigni, e le Sirene
La sua beltà celeste, e la mia face;
Non baciò Gioue fronti più serene

D'altre

D'altre figlie e sua vista fà felice.
Hor questa inchinin le fronti terrene,
Vengano a seruir questa e Laura e Bice.

PET. *Gl'occhi che mi ferir, che mi legaro*
Io canto, e canterò gl'occhi lucenti
Miei puri specchi, anzi miei Soli ardenti,
Ch'abagliandomi insieme illuminaro;
Così non siami quel bel guardo auaro
De suoi cortesi giri, ch'ancor lenti
A se ponno rapir l'alme, e le menti
Senza dar tempo pur di far riparo;
Sollo io per proua che ne fui rapito,
E posso hora prouar se ne ragiono
Come legato son, come ferito,
Ma sì dolci le piaghe, e i nodi sono,
Sì fù ratto il rapir, ch'io di me vscito
Libertà gli stimai saluto, e dono.

BEM. *Sù la candida fronte i capei biondi*
Pregi d' Amor fregi di lei c'honoro,
Dal dì ch'io vidi ammirai sì che foro
Reti al cor, lacci a l'anima giocondi,
A la dolce aura quasi vaghe frondi
Sciolti in globbi, o raccolti in groppi d'oro
Era il crine, anzi in crin sparso il tesoro,
Che non hanno fra quanti hanno i due Mondi:
Natura ad arte hor l'increspa, e inanella
Sciorlo senz'arte, ma vaghissimo vsa
La sua cetra accordando la mia Dea;
Et è la chioma, e l'armonia si bella,
Che Venere m'appar, Sirena, e Musa,
La Citareda mia par Citerea.

Quella

CAP. Quella di molle auorio, e salda neue
Candidissima man la man sì bella,
Che sua beltà lingua non spiega, quella
L'alma m'impiaga ne la piaga è lieue;
Quella si vaga man schietta, e non breue
Saggia scriue anzi pur lingua nouella
Ne i muti gesti ancor parla, e fauella,
E mossa moue, hor presta, hor tarda, hor greue;
Formò con ambe le sue man Natura
L'vna, e l'altra man bella, e non inuano
L'arte l'istrusse con ogn'arte, e cura,
Che da l'arte maestra indi pian piano
S'è fatta, e non fè in altra creatura
Di Natura la man, più bella mano.
ARIO. La bella bocca de la donna mia,
Da cui mi vengon le dolci parole,
La mia bocca cantar sempre desia,
La mia orecchia sentir sempre lei vuole,
Ne l'occhio rimirar si stancheria
Da che a noi nasce, e che tramonta il Sole,
Tanta soauità tanta dolcezza
Nè scema il tempo vn immortal bellezza.
Picciola è sì ma piena di tesori
La dolce bocca, in cui perle, e rubbini
Con ricchi, e maestreuoli lauori
Pose l'eterno Orefice più fini,
O qual suo scrinio entro Natura, e fuori
De suoi preggi l'ornò più pellegrini,
O perche farne a se conserua volse
Gl'ostri, e le perle in vna conca accolse.
TAS. Vn volto in terra, non terreno inchino

Oue fra gigli fra ligustri e rose
Flora istessa il suo Florido giardino
Anzi tutto il suo bene e'l mio vi pose;
Anzi 'l ciel che'l bel volto è ben diuino,
Oue due stelle son sì luminose
Anzi vn Sol doppio in doppia merauiglia
Vn aurora più candida, e vermiglia.
Non miro il volto mai che non l'ammiri
Ne l'ammiro che quel non m'innamori
Ne gl'occhi alzo, che a quel pria non gli giri,
Ne a quel gli giro mai che non l'adori
S'ammirato e mirato auuien che miri
Vibra il volto seren lampi e fulgori,
E d'vna augusta maestà repieno
Lucido abbaglia e fulmina sereno.
GVAR. *Candida eburnea gola*
Via di latte ad angelica armonia
Innamorato ha sol l'anima mia,
E pietre piante e belue,
E co i Pastor le selue
Senz'altro canto co la voce sola,
O co la vista senza canto, e voce
Tragge ogni cor veloce,
Trasse co'l canto Orfeo già pietre e piante
Ma non facea come fa questa amante.
SANA. *Dal capo al piede senza fine, e numero*
De la mia Diua io contarei le gratie,
Se peso queste fosse da quest'humero,
Poi che n'ha quante donne Argiue, e Latie,
Quãte le Driadi, e l'Amadriadi n'hebber

Le

Le Dee nel Ciel, le Veneri, e le Gratie:
ur l'estreme dirò ch'altri direbbero
Primiere, e senza far similitudine
Estreme a queste estremità sarebbero:
l'occhi, e le trecce, com'è consuetudine
Non toccherò, ma il ritondetto, e mobile
Leggiadro piede d'ogni pulcritudine
Quest'è che calca l'altrui fasto immobile,
E la terra passeggia come l'aria
Si lieue ha'l portamento e l'andar nobile,
i in dolce ballo in vaga danza e varia
Lo muoue al suon d'vn amorosa cetera
Hor libra in giro, hor torce, hor segue, hor varia,
che dolcezza de l'vsanza vetera
Carolette soaui, e leggiadrissime
Degne di spatiar le stelle e l'etera;
Ben ne l'eterne lor danze vaghissime
Se ben miriamo di la sù l'imitano,
E la Luna e le Stelle serenissime,
Anzi a danzar seco nel ciel l'inuitano
De le Musiche sfere al suono armonico,
E i versi e i canti miei forse l'irritano;
Ma che dir pensi d'amaranto o Clonico?
Nulla ne spieghi, e per spiegar più affinati:
Hor taci hor taci, e se non malinconico
Riuerente a quel piè baciando inchinati.
ID. *O soffoleo coturno, o stil grandilogo*
Voi perorarion fate e proemio,
Hor che del canto ha posto Amore in premio
L'altera Musa del sermon più altilogo

Vn

Vn epice poema per epilogo
Faccia Apollo ne sia cantando abstemio
Io quell'eburneo sen, quel lacteo gremio
Sol canto in cui le gratie tutte epilogo.
Aureo crin roseo volto altri sospirino
Niuea man gemmea bocca in color vario
Quì rose, e gigli, e neui insieme ammirino;
Ma chiuso quì da terso marmo e Pario
Con altr occhio i tesor dentro si mirino
C'hà il sen di Palla, e di Ciprigna erario:
BOCC. *Che canterò di te qual tua beltate*
Decima Musa, e mia Diua nouella?
La frale io non dirò, che da l'etate
Si vinca, e cangia sì che non par quella,
Quella dirò, che dà immortalitate;
La voce tua ch'ancor la voce è bella,
L'immortal de l'ingegno alma bellezza
Che l tempo calca che la morte sprezza.
Ma non che'l tempo il sesso feminile,
Calcato hai sì che con la dotta mano,
D'ago inuece la penna opri, e lo stile;
E per tele le carte, e non inuano,
Per conocchia i volumi, onde simile
A Palla sei nel pregio più sourano:
Ne a donna troncherà Parca le fila,
Che scriue e legge, e non com'essa fila.
BER. *Il naso io canterò, loderò il naso,*
Chi non l'hà si vergogni, e se l'accatti,
E tengo, e spaccio voi tutti per matti
Se'l naso e per me dietro a voi rimaso;
Senza naso non merta alcun Parnaso,

Senza

Senza naso ne pur voglio i ritratti
De la mia donna, se ben fosser fatti
Dal Bonarota à posta e pur à caso.
Il naso io miro e per lo naso moro
Per lo naso gentil del mio bel Sole
Naso del volto human pompa e decoro,
Naso che quando anco purgar si vuole
Come quell' Asin che cacaua l'oro
Par che in Parnaso vn nuouo fonte scole.
In fatti e non parole
D'hauer buon naso la mia Donna mostra,
Che in poetica giostra
Se l'altre Donne intorno al filo, e'l panno
Sempre à couar la cenere si stanno,
Co gl'huomini in Parnaso ella è venuta,
E sì pronta, e nasuta,
E con valor si raro
Ficcato ha l naso inanzi, e messo a paro.
CAP. Cantate voi quel che vi piace io canto
Quel ch'à me par, voi ciufali e lenti
Sonate, io sono la rebeca intanto.
Canto senza altri pensieri arguti
La bella barba de la Donna mia
A la barba de gl'huomini barbuti;
Satiri e Fauni innamorar potria
Questa non che voi altri, perche questi
Sempre di belle barbe han carestia;
Per miracolo vn pel non ci vedresti,
Ne per disgratia vn animal di quei
Che in tal selua si fan forti e molesti;
La Luna senza macchie, o senza nei
Pare vna barba senza peli ò piume

Come

Come già questa in cui mi specchiarei,
Ne quì risponda com'è suo costume,
Ch'vn senza barba è vn'asino scodato
L'huomo ch'in bella barba si presume,
Perche ciascuno senza barba è nato,
E ne l'età più bella è senza barba
Da le Donne, e da gl'huomini più amato.
Ma s'oscura il bel viso come imbarba,
E comincia à sentir gl'anni, e i malanni
Del pouer huomo d'tro, ò del Rè barba,
O se pare in alcun fior di verd'anni,
S'vn ne fa bello, ne fa cento brutti,
Che in maschera son più Couielli, e Zanni,
Hor irta, hor rabbuffata par si butti
Trasforma hor castagniccia, hor nera, hor bianca
In huomini deformi i più bei putti,
Il pettine, e'l rasoio vi si stanca
Non basta studiarci, o andarci a scola,
Ne mai da far per questa barba manca,
Più necessaria è barberia, che mola
Che bisogna ogni sabbato il barbiero
C'hor franzese la faccia hora spagnuola,
Le Donne che non han questo pensiero
Portano il mento hor netto, e polito,
E come l'han lauato, il capo altero;
Io giuro se non fossi hora marito
Vorrei castrarmi, ne più barba hauere
Si son di suoi fastidi infastidito,
E parmi senza barba anco vedere
Apollo, e Bacco i Dei più belli in Cielo,

E gli

E gli sbarbati con lur Marte in schiere
ch' à la Donna mia senza tal velo
Scoprele rose in volto senza spine
I rubin de la bocca senza pelo;
La bella barba è senza barba al fine.

CALL. *Cantiamo e noi di virtuosi Amanti*
La gratia, la beltà la leggiadria,
Come à l' Amor corrispondiamo ai canti,
E sia debito insieme è cortesia,
Ciascuno il suo amator celebri e vanti,
E quel vanto commun d'entrambi sia,
Che non si può lodar ne amar congiunto,
Che non si lodi, & ami l'altro à vn punto.

Vrania a Dante.

Primo Cigno de l' Arno e più gentile,
Che dal Arno in Permesso alto volando
L'altere piume del sourano stile
Spiegasti pria d' Aquila il volo alzando,
Si che l tuo nome andò da Battro a Tile.
Ma dal' Inferno al Ciel te'n gisti quando
Volasti Cigno nò ma co'l mio auuiso
Al Paradiso augel del Paradiso,

Thalia al Petrarca.

La sù l' Arno in cui nacque,
Sù la Sorga in cui sciolse il canto, e'l pianto
Sù l Tebro trionfante,
In cui si cinse il crin d'eterno allore
Sì fù gradito, e piacque,
Che fè, come fù amante.

Ma

Ma più dolce, e canoro
L'ali e'l canto spiegò, poi che là tacque
L'amoroso mio Cigno a le nostr'acque.

Tersicore al Bembo
Non da fonte, o da fiume
Piccioli forse a sue grandezze il mio
Candido Cigno vscio
Ma dal suo mare al Ciel sciolse le piume
Cigno de l'Adria altero;
Anzi s'io credo il vero
Per non inuidiar l'onda Tirrena
Volse anco l'Adria hauer la sua Sirena.

Polinnia al Casa.
Se l'albergo del Sole
E si ricco e si vago
Di materia, e d'immago
Miracolosa mole,
S'è bellissima in Gnido
D'Amor la stanza e'l nido,
Che fia quest'animata
Viua Casa, e pregiata,
Questo più nobil tetto
Oue han Febo & Amor nido, e ricetto?

Calliope al Tasso.
Dal suo picciol Sebeto il suo gran volo
Sciolse il mio Cigno e tanto in alto stese,
Che gl'altri quasi pur d'Icari vn stuolo
Lasciando egli sicur Dedalo ascese;
Hor Titiro, hor Marin si fece ei solo
Selue,

Selue, e Città, socco, e coturno prese,
Toccò cetra, sonò fistola, e tromba,
E sempre Tasso in ogni stil rimbomba.

[E]uterpe al Guarino.
Se del leggiadro mio Pastore ascolti
La sampogna incerata,
Spregi la Lira altrui quantunque aurata;
Se l'aurea lira poi
Ne le sue man pur senti,
E gl'amorosi suoi
Dolcissimi concenti,
Nulla stimi le trombe
Di chiunque via più chiaro rimbombe;
E più che l'armi honori
I pacifici suoi vezzosi amori.

[E]rato al Sanazzaro.
Qua l'hora il mio Sincero
A la sua canna il canto
Soauemente accorda,
E l'altre canne, e l'altre voci assorda,
Anzi l'istesse cetre
Mutole stanno à lor pastori à canto;
Taccion ne l'aria i venti,
Echo dentro a le pietre,
Taccion gl'augelli ad imparare intenti
Ne le selue, e tra quei
D'Orfeo più dolce ascoltator gl'Orfei.

[M]elp. à Fidentio.
Mentre Fidentio mio fedel fauella

Sembra, che tuoni, e'l tuon sembra canoro,
Se co la sferza riggida flagella
Par che fulmini ancor, ma con decoro
Se scriue poi s'insegna apre nouella,
Ruggiada, e stilla manna, e pioggia d'oro:
Così n'alletta, nè spauenta e moue
E seuero, e seren, ma sempre vn Gioue.

Sarocchi al Boccaccio.

S'ami Boccaccio tù d'Amor maestro
Chi fia che te non ami, e non ammiri?
S'ardar tu senti, che sei scaltro e destro
Chi sarà che non arda e non sospiri?
Ben duro e'l cor, ne cor ma sasso alpestro,
Ch'à voglia tua, ch'à tuo piacer non giri
S'auuien che d'Amor parli, o d'Amor cante
Tu Maestro d'Amor già fatto amante.

V. Gambera al Bernia.

Qual lode à te dirò qual darò vanto
Bernia se tanto sei rozzo & incolto?
Ah pur s'io miro, e s'odo meglio il canto
Tù basso tiri e pur in alto hai colto,
Che riso moui, se non moui pianto
Faceto sei se non fucato e colto,
E tra salsi e faceti hai'l primo loco
De gli scherzi maestro, autor del gioco.

L. Terracina al Caporale.

Qual

Qual pregio qual virtù tu Caporale
Non hai che con i vitij non hai pace,
E come vn huom, che più de gl'altri hai sale
Ne vitiosi sei salso e mordace,
Ma col riso tu mordi e non fai male,
E più che l'altrui miele, il tuo fiel piace:
Si doue altri lo perde acquisti honore,
Doue men bel di stil più bel d humore,

CAP. *Come si grattan l'vno, e l'altro spesso*
Gl'Asini, e schiena a schiena, e fianco, a fianco
Come colui c'hà mal vicino almanco
Procura di ben dirsi da se stesso,
Così diciam così facciamo adesso
L'vno, e l'altro grattando ci noi anco
Dando il vermiglio, il verde, il nero e'l bianco
Col pennel, co'l carbon, co'l foco, e'l gesso:
Ma fatti non saran nostre parole,
Ma l'importanza è che ci sia creduto,
Pur facciam come l'Oste anco far suole.
Restanci il vin ch'esser non può venduto,
Ne'l gettiamo à chi'l getta, e non lo vuole,
Ne à Signor sordi soniam tal leuto.



SCENA SETTIMA.

Ennio, Decano, Virgilio, Oratio, Ouidio, Catullo, Martiale, Claudiano, Seneca, Boetio, Persio, Giouenale, Merlino, Bernia, e Fidentio.

ENN. *Discite, num doceant me vaticinarier anni,*
Nũ verare det experientia Vatibus ipsa,
Pœniteat modo consilium spreuisse senile,
Dixeram ah quoties Tuscos similes fore vobis;
Nam facile ex Musarum amore ego perspiciebam,
Dixi tantum eis ne aduersaremini, & ecce
Cum venia vt Phœbus Musas dedit hisce maritas,
Maioresq. inter nos inferioribus esse
Plusquam enim virtus regum cognatio pollet;
Verba capessite iam sero hac vestroque periclo,
Discite dicta senum sapientum oracula ferri.

Qui

MART. *Qui cæcam dixit, cæcus non ille putandus,*
Fortunam, non vir qui dedit esse Deam;
Stultitiam siquidem virtuti aduersatuetur;
Et peiora suo nam fouet illa sinu,
Regia necnon quæ stat pro ratione voluntas
Immeritis potius sæpe secunda fauet:
Sic animi faciunt Regum, & fortuna videri
Prudentes fatuos stant vbi pro fatuis.

VIRO. *Hactenus inuisi Tusci, exosique Latini,*
Iurgia iam sileant odijs clamosa relictis;
Sit dextras tetigisse, animos iunxisse sit istud
Phœdus amicitiæ, pacis pars, pignus amoris,
Liuorisque notas obliuio deleat omnes
Nunc aliud virtutis erit certamen amicis;
Haud meminisse decet post pacem verba furoris.

OVID. *At nos qui fuimus non tantum semper amici*
Causa sed ipsorum sarcina nostra fuit,
Præmia quæ tulimus, quæve expectamus habenda,
Debita quæ merces iure soluta venit?
Pœnitet obiecisse alios se denique contra,
At nos tutari pœnitet immemores.

CATVL *Amor sufficiat recens potentum*
„ *Merces merx pretium omne gratiosa*
„ *Sunt amicitia potentiorum;*

Nil donent licet obsequi iuuabit,
Vnde spes maneat tamen metusque,
At si quis memor eroget, rogetque,
Ni magnus fuerit statim pigebit,
Et esse officiosus, & fuisse
Verba nam valuere diuitum atque
Plusquam facta inopum valent, valebunt.

CLAVD. *Attamen è nostro riuos deducere fonte,*
Eloquijque, & qua loquitur modo Tuscia lingua
Ingenue Latium agnoscuntque, coluntque parentem:
Nos decet ire igitur gratatum, & gaudia verbis,
Assimulare nisi hac sint pectore vera sub imo,
Quin Vates laudare simul iunctasque an...as,
Et tedas celebrare sacras, sanctosque Hymeneos:
Regis equum nempe ob Regem cum Rege veremur,
Ipsum pro Domina edocti mulcere catellum.

HOR. *Despit ille sane*
„ *Qui non cum Domino sentit idem, & fateitur*
Non Socrati & Platoni
Ciuitatis profuit & Regibus obstitisse;
Nec sapiens putandus,
Qui ferit contra stimulum calce furens inani,

Rex quod amat, fouetque,
Subditus seruus foueat, quin vereatur omnis;
Imò & honoret ipse
Quod colit Rex, quod Dominus seruat, herus veretur
Hoc docet aula solers,
Exiguntque aut hoc modo mores, dominantiumque.

MERL. *Eia, agite iras lasciate, atque odia ire malhoram*
Discite cum Tuscis bene concordare Latini,
Et compagnones iam tandem estote daueram;
Pergamus quaeso, Sponsis vt donamental lis
Carmina portemus, non paruum cuique regalum
Quod nil costat, nil que valet graue spendere non est,
Nec carestiam faciamus de quod abundat,
Magnificemus, glorificemus, honorificemus
Ballones vento plenos sbalzemus in altum,
Aures grattemus dulce, vngamusque stiualos.

BER. *Già in corte e fuora la corteggiania*
E seminata, e tant' oltre s'auanza,
Che'l non hauerla, è non hauer creanza

E non vsarla, è detta villania.
Ecco quà de i Latin la compagnia
Ch'à noi vien con la riggida osseruanza
Di questa lor cortegiane sca vsanza
Ne le nostre allegrezze à far legria;
Stiamo vn poca à sentir, stiamo à vedere
Dopò le brutte le belle parole,
Dopò le brusche far le buone cere:
Così tal volta il Giudice far suole,
Poiche può nulla co la corda hauere,
Co'l reo s'allegra, anzi ei la mancia vuole.

ENN. *Venimus, ò Tusci vobis modo fausta precatum,*
Latitÿs lataturi & virtutibus omnes,
Et laudaturi, licitum quodcumque probare est,
Sed proprie laudes iam cuique sua reddantur.

In Dantem & Vraniam.

O bene quam iuncti Vranie, Dantesque simul sunt,
Dantes quo primo Florentia floruit olim,
Orco qui penetrato arces superum penetrauit;
Prosapia Vranie cœlesti, & sanguine Diuum.
Nomine cœlestis animoque & voce, operaque.
Vnanimes coniuncti ergo gaudete fruendo

Dum

Dum fertis sublimem adeo in tam celsa volatum
Intellectu animos pascentes corpora sensu
Nectare cum Ioue cœlesti, ambrosiaque Deorum.

Catullus in Petrarcam, & Thaliam.

Cytherides tenerrima, & Cupidines
Magistra queis Minerua, mater est Venus
Adusta corda, vulnerata pectora
Suis vtrique spiculis, & ignibus,
Thalia mollis, & Petrarca vinciunt
Tenacibus perennibusq. vinculis,
Fruiq. nuptijs, potiri amoribus,
Et omne quod iuuat licetq. amantibus
Sinunt vt vllus haud sit hic beatior:
At eruditi ab his ferire, & vrere,
Amantium simul cor, & legentium
Vel vsque vestra, vosq. amare cogitis
Petrarca comis, & Thalia comica
Thalia semper, & Petrarca amabiles.

BOET. *In Bembum, & Tersicorem.*

Cui tu iungeris & tibi
Quæ nam iungitur è nouem
Phœbi, Bembe sororibus?
Virgo Tersicore mouens,
Si plectrum moueat suum
Affectus animos suos?

N 4 Bel-

Bellus dulcis hymen amor
E sacro ante alias choro
Pellet Tersicore lyra,
Qua verum didicit sonum
Amphion duce & Orpheus:
Etrusci eloquij eloquens
Dux & Doctor, & auctor est
Praeceptor gemino stylo
Bembus carmine scilicet
Et vocum pede libero:
Fecit, quae facienda dat,
Scripsit, dixit vtrique ita vt
Aequaret Patria exteris,
Nec non nostra domesticis:
Scriptorum hinc bene se sciat
Quisquis scribere vult bene
Bembi regula si monet,
Mentem Tersicore mouet.

SENEC. *In Casam, & Polimniam.*

Vos simplices mores amoresq faciles
Duxere traxere ad iugum,
Quod corde non ceruice trahitis, & leue,
Non graue & amarum, aut asperum est;
Polimnia Casam digniorem non colit,
Nec hospitem Casa recipit;
Nec vinculis miramur inter vos capi
Artis paribus & mutuis.
Namque omnium animis vestra laquei & retia
Sunt verba, mores actaque;

Orbem

Orbem ergo vestris moribus componite
Probi diserti, candidi.

OVID. *In Clio, & Areostum.*

O sine iam paribus par quod sors iunxerat ante
Mex Amor & Venus, hinc pronuba Iuno, & hymen;
Quin pro Hymeneo, proque Cupidine Phoebus & ipsa
Sola Minerua fuit, Iuno, Venusque simul;
Nec Clio male iuncta Areosto candida vati,
Alter nam arte gerit altera gesta canit;
Inuenit hic noua, at haec inuenta, vetustaque tradit,
Ficta quoque vt maneant, factaque ne pereant,
Suggerit historias ille huic, hic vnde poema
Condat & intexat falsa sed apta locis;
Suggerit arma Ducis, Veneres vt misceat armis
Et iucunda Ducum, & bellica facta ferat:
Ergo & aeternos orbi simul edite partus,
Quo iuuet, & placeat fabula, & historia.

VIRG *In Tassum, & Calliopem.*

Graios Ausonia est olim mirata magistros

Ipse ego Meonidem Maro, Tuscia deinde Latinos.
Sed Tuscos modo mirantur Graijque Latinique
Omnes queis iuncta facile accessere Camœna.
At cui pracipue Musarum maxima iuncta est
Calliope Regina chori inter prima sorores,
Tassius hic Vatum decus, hic est ille virenti
Persimili cinctus lauro similiq. cothurno,
Grandisonaq. tuba, & mihi voce simillimus ipsa,
Pralia qui cecinit, durique horrentia Martis
Arma virumque pium Solimas qui victor ab hoste
Eripuit, sceptrumque Asia, Regnumque recepit:
Ast vnà modo Calliope tonat ore verendo,
Heroasque canens, heroica carmina mandat
Posteribus hominum, & libris mansura per omnes
Temporis atates, atque aui secla perennis.

CLAVD. *In Euterpem, & Guarinum.*

Pulchra Amarillis erat, nec non pulcherrima Phyllis,

Pulcher

Pulcher erat Coridon, pulcher Alexis erat;
Nulla tamen fido digna hoc pastore fuisset
Nympha neque huic Musa Pastor amansue foret;
Euterpen Mirtillus amat, Mirtillus amores
Et Musam solus concinit ipse suam;
Diligit Euterpe Mirtillum, & tempora myrto
Pastori propria cingit amata manu,
Per vos iam syluæ sunt Rege, & Consule digna
Per vos non gracilis fit gracilis calamus.

HORAT. *In Erato, & Sanazarum.*
O qui flexibili sistere fistula
Fecisti iam Arethusæ liquidam fugam
Sirenesque canoras
Mutas Sicanio in mari,
O qui cum Tyberi sistere Mincium
Fecisti tenui Titire arundine,
Et torpore silere
Cygnos cum fluuijs suos.
Cur non suauiculos, & teneros magis
Sinceri cecinistis lepidissimi
Cantus vna, & amores,
Quos cum Partenope edidit.
Ah vester nimium nunc gracilis foret
Nec par materia proposita stylus
Quam syluæ tamen omnes
Fontes, antraque concinant.
Multo nunc mage quod iuncta Erato huic erit.

Qua

Quæ cantu iuuat & mulcet amoribus;
Vos saltem inde cauete
Mutos ne faciant quoque.
Syluanos faciunt ecce & Oreades
Ad dulcem faunos currere tibiam,
Arcum ponere Nymphas
Faunos retia linquere.
Sirenum facient more suis modis
Mutos Sicanios & Latios Choros,
Ducentque inde triumphum
Sacram cuncti hederis comam.

PERS. *In Fidentium, & Melpomenem.*
Nulla fides vulgo, cæco ne crede colorem
Iudicio heu quoties, & quot perduntur inani?
En tibi grammaculi flocci quos plebs facit omnis,
Quos ignari subsannant puerique petulci,
Nugarum, atque nucum ludique huiu, ce Magistri;
Melpomene en grauis, & grauiori prædita sensu,
Dignata est modo grammaticum sibi iungere doctum,
Qui Phœbo carus; Musisque interpres amicis.
Exigat æternum fidus Fidentius æuum.
Vos inter bene vos noti ergo fruamini, & illo
Quem pauci norunt gaudete statu inque vicem vos

Ylli

Vlli ne inuideatis, & inuideatur ab vllo
Stramina iumentis, suibusque relinquite glandes.

IVEM. *In Margaritam Sarocchiam, & Buccaccium.*

mores mores ò saeclum saecula damnans
Priscaque praeponens praesentibus omnia semper:
Maiores laudat, minuat qua laude minores
Laudatur Maro, ne Maro quis tamen esse putetur
Laudatur Sapho, laudatur docta Corinna
Altera ne tanti dignetur honore cothurni:
At mihi, cuius habent semper praecordia verum,
Nec verum illecebris, aut supplicio rasilebunt
Me vel Anaxarchi si tunderet ipse Tyrannus
Mentiri quamuis Cleopatra, Venusque iuberent,
Maiori ent bi Margherita Sarocchia versu
Ausa tubam tractare Camilla poetica grandem
Laude pari non fertur adhuc maiore ferenda.
At nouit iunxitq sibi Buccaccius istam,
Vt referant iuncti modo cum Nasone Corinnam,

Lingua

Lingua is praeceptor metri prosaque magister
Vt bene sit dixisse quod vsquam dixerit ipse
Vincite vos ergo iunctis virtutibus omne,
Quod tantos ne quicquam audet fuscare nitores,
Inuidiam superabit enim mox gloria crescens,
Nec vos posteritas merito fraudabit honore
Sera licet, nil qua transuersis conspicit hirquis,
Nec quorum liuor non sparsit corda veneno,
Nam Satyra vitijs acres, praeconia namque
Debita virtuti quodcumque trahentur in auum,
Imò vbi pro meritis tradentur praemia plausu
Ignauus, totusque premetur laude bonorum.

MART. *In Berniam, & Gamberam.*

Ne inuideas Musis, Musis est Bernia dignus
Musas omnis habet Gambara pulchra stylus,
Et bellum, & salsum quo scribit Bernia carmen,
Vel mordendo iuuat, suauius imò sapit;

Nam

Nam fatua est ficus, quæ dulcior esse videtur,
Dulce magis vinum si quoque mordet erit;
Gambera sic lepidi potius seltere mariti.
Quam reuecces salsos, si sapis ipsa modos.

MERL. *In Caporalem, & Lauram Terracinam.*

Da capite, ò Caporalis cantande poetis
Maxima qui factis correspondentibus imples
Cæsaris, & Caporalis duo nomina grandis,
Debita sola tamen mancabat Laurus ad vnguem
Cum tua pro complemento tibi commoda laurum
Laura sposata tulit, frontique aptauit atorxum
Inuidia vnde aliquis rabiauit namque patronus
Laurum Phœbus amat, fruiturque colore, & odore,
Laura suum fecit sauium pazziare Petrarcam
Laurea Cæsaribus semper datur atque Poetis;
Ergo poetate, & vobis vos reddite honorem,
Atq. poemorum numerosam ducite razzam,

Cum

Cum quibus eueniat tandem sequitare deretum
Ceu Capitaneis & Caporalibus ipsis,
Quem de fumosis nimium, nimiumque superbis
Pomposum menatis, & altum, amplumque triumphum,
Quo tum finito equale appiccate trophēũ.

FIDEN. *Poiche prodighi e senza parsimonia*
Cantate i nostri honor Sirene Latie,
Rimandiam senza Parche à voi le Gratie
Con questa Etrusca e gran famiglia Aonia;
Così la Regia scuole Latinia
[illegible] honori, e non mai satie,
Nè come veggiam l'altre lor Panche, hor satie
Sia del nostro servir l'aula [illegible].
Così fra noi concordi anzi in un sol
Volgiamo in aureo il secol ferreo erronico
Fruendo in pace augusta i dì pacifici,
Ne pabulo di ghiande matrimonico;
Ma celebriamo splendidi e magnifici
Lauto convivio epipare e Platonico.

MERL. *Sufficit, & bastat voluisse pagare Poëtis,*
Non potuisse intelligitur quamuis taceatur
Ite viam modo vos alij intricata cataruam

Sfac-

Sfaccendatus ego in lata hac restarembo brigata.
Namque etiam non inuitatus sponte libenter
Natura est mea talis, vbi sit festa remango.

SCENA OTTAVA.

Caporale, Cieco d'Adria, Merlino, Mertiale, Bernia, e Petrarca.

CAP. A *L'altra, disse, vn che perdea la lite,*
Più che non meritiamo hauremo honori,
Le cerimonie ancor non son finite;
Piouon le gratie, e fioccano i fauori,
Ecco à la volta nostra se ne viene
Co la sua lira il Cieco d'Adria fuori;
Pigliate pur sù'l capo e sù le schiene
Vna soma de lodi e de bugie
Perch'à dirle non son messe mai pene.
CIEC. *Cigni in terra celesti*
Ch'à l'aria il canto, al Ciel sciegliete il volo.
Chiari spirti cui solo
A le celesti suore
L'istesso biondo Dio
In nodo eterno vnìo

Vergi-

Vergini alme, e canore
Voi Febo vnì con questi.
Perche sia d'altri parti il sen fecondo,
E per voi ricco d'ogni preggio il Mondo.
Se son questi Himenei
Fra vaghe Muse, e Musici Poeti,
Fra dolci Cigni, e lieti,
E candide Sirene
Non più bel Cigne Gioue
Fù à Leda in sen, ne altroue,
Ne in paragon già viene
D'altri mortali, ò Dei,
O sposa ad Himeneo con tante, e tali
Vergini Diua, & immortai mortali.
Non di Teti, ò Peleo
L'alte nozze già fur sì altere, e belle,
Ne sì grandi fur quelle
In cui del grand' Alcide
Fece non più sdegnosa
Giunon la figlia sposa,
Ne in modo tal si vide
Euridice, & Orfeo,
Ne Venere con Marte ò con Vulcano,
Ne con Lauinia il Semideo Troiano;
Come giunti hora stanno
Sante Veneri e caste, e saggi Amanti
In nodi di diamanti,
Come pur quasi auuinte
Le Gratie co gl'amori
Son gl'amorosi autori;
Sì che à seruirle accinte
Gratie, & Amor saranno,

Anzi

Anzi sian le Dee tutte, e i Dei più alteri
Vezzose Gratie, amori lusinghieri.
ià fur caduchi, e breui
Gl'altrui parti, già prìa che Troia ar-
desse,
Forza fù che cadesse
Il grande Achille in guerra,
Anzi da imbelle telo;
Steril fù Alcide in Cielo,
Morir suoi figli in terra,
Di Venere fur lieui,
O vergognosi i parti, e i Silui albani
Giacquero tutti e i successor Romani.
a ben di questi sieno
Perpetui, eterni, & immortali i parti.
E per le quattro parti
Famosi andran co padri
Non mai dal tempo oppressi,
Ne vita hauran sol essi,
O le superne Madri,
Ma con essi non meno
Chi lor fià grato, a ben che morti sono
Viuo Enea, viuo Achille hor per lor dono:
a lieta intanto godi
Gran madre Etruria de tuoi Cigni, e
prendi
Questi, e maggiori attendi
Parti, e germi felici
Che'l tuo crin, che'l tuo grembo
Qual ruggiadoso nembo
Con fortunati auspici,
Con maggior pregi, e lodi

Di

Di Grecia, e Latio t'orneranno e tanto,
Che porterai tu de Poeti il vanto.
Ma che canto io si roco
Di chi si dolce hà'l canto, e si soaue
In materia si graue
Di persone si altere?
Nuoue Muse à le Muse
Cantin le gratie infuse,
Le voci lusinghiere
Di Cigni e sarà poco,
Chi fè, chi fece il nodo chi legello,
Le Muse canti, e sacri Cigni Apollo;
Tu perdon chiedi, e scusa
Di ciò ch'audace canti, e ciò che humile
Non canti ò rozza Musa
Vinto da la materia il nostro Stile,
Taci, e tu roca lira
Quel che non puoi cantar tacita ammira.

MER. *Cantar ego vestros etiam cantabo Hymenaeos,*
Et lasciuello faciam epitalamia versu.
Vt dare gustum apertumque aguzzare picantem
Quam ruchetta sposis melius possim atque sposabus
Vos guidardonem seruate, & versibus aures.
O saporiti modo versicelli
O galantucci Sabbici venite
Quinque currentes pedibus politis
Quantus bisognat.
Currite, ò tanquam lepores lepores

Nam-

Namque cum Musis faciunt Poeta
Nuptias grandes alegramente statè
Tempore legro.
[...]n ne Parnassi remiratis omnes
Lucidos fontes, fluniosque claros
Lacte manantes Helicona totum
Esse brodettum.
[...]bores frondes nemoris sacrati
Melle manna & nectarea rusada
Dulce sudant & zuccaro tritato
Ningit ab alto.
[...]m velut fructu proprio decora
Stat fegatellis onerata laurus,
Et suis pendent reliqua grauata
Menstra superba.
[...]rsica & ficus pira pruna, mala,
Bericocum nocchia pepo cucumer,
Mistaque Autumno, Primauera sicut
Sponsa marito.
[...]bor est omnis peregrina & herba,
Balsamum, Myrrha & casia, atq amomũ,
Zaffaram Canella piper garofum
Concia minestras.
[...]id pigra tantum facitis quid ergo
Otiosa Pierides manetis
Sù manus menate, menate dentes
Cana propinquat.
[...] manu cuncta cytharas leutos
De tubas bucca & zufulos leuate
Occupet seruas, Dominas, Seneras
Monna Culina.
[...]uffelos Clio facito saputa

Tu

Tu rauigiolos Erato galantes,
Cinthia Euterpe similes rotunda
Tu face tortas.

Mella cœlesti Vranie fritellas,
Tu graues Polimnia pone gnoccos
Morbidas mollis facias Thalia
Ordine frappas.

Stende largas Melpomene lasagnas,
Vermicellos Tersicore sutiles
Maccherones Calliope superbos
Musa Reina.

Vos Damisella, & famula huic studete
Laura ciambellas quoq. nuptiales,
Tuq. Margherita Sibillicam offam
Gambara cialdas.

Ferte pastores, lepideq. Nympha
Caseum luna butirum, recottam,
Non rosa & flores, & odor satollant
Corpora nostra.

Nec sfaccendati, manibusq. retto
Stetis hic ò vos alij Poeta,
Sed velut fabri fatigate circum
Facta cusina.

Sis Coquus Dantes, Casa tu minister,
Bembe pisces Venetiane frigge
Tu fegatellos quoq. laureatos
Volue Petrarca.

Fac, & arrostum tu Arioste gratum
Tasse pasticcios cocito tripudes,
Tu focaraccium media culina
Pone Fidenti.

Quod marinatur teneas Marine,

Fac

Fac bonam tu Bernia salse salsam,
Mescula spumes Caporalis ollas
Ore scutellas.
rto Sanazare bonam fioritam,
Tuq. inncatam preme fide Pastor
Nullus indignetur habere munus
Dulce laboris.
e tamen postrema priora fiant
Musica, danza, chorea carola
Non volenterum vacuo & sonante
Corpore fiunt
e cum seruis celeres padroni
Cateris retro positis facendis,
Vertite huc vestrum studium, nihilq.
Si placet obstet.
ic licebit post epulas paratas
E polo inuitare Deos, Deasq.
Quotq concurrunt homines libenter
Ad tanolacciam.
uptia hinc vera poterunt parere
Si satisfactum Stefanum manebit,
Macra nisit Carnenalesca semper
Festa videtur.

CAP. *Queste son dolci, e salse poesie*
Da tirar l'huomo per la gola, e'l naso,
E suegliar nuoue voglie, e fantasie;
Diss'io pur bene, e non lo dissi à caso,
Che non ci mancaranno Epitalami,
E chi ci sorteggiasse hoggi in Parnaso,
Come cani api, e mosche a sciami, a sciami
Van buffoni e Poeti a feste, e nozze
Senza ch'alcun l'inuiti, o che gli chiami.

O Quid

MART. *Quid noctem trahitis die cadente*
Hic sermonibus hisce, fabulisq.
Vos Phoebus vocat increpatq. seros,
Quin serus vocat, Hesperus, Venusq.
Ad somnos thalamos iocosq. molles,
Nec non ad pateras pater Liaus;
Eia hanc rumpite vos moram Poeta,
Ergo vos bibite, vt bibere prata.

CAP. *Perche non manda Apollo le carrozze*
S'esso e' ha tanta furia hora ci aspetta,
Che par, che sempre habbia le briglie mozze,
Ma andar bisogna oue si cena infretta
Grida ogni legge contra i contumaci,
E l'appetito serue per trombetta,
Si che non cogliam persica duraci
Si che fratelli andiam, che farem poi
E chiacchiare, e canzoni, e balli, e baci.

BER. *Ser Giò: de la Casa ser Gioanni*
Che fai ne la mal hora che non vedi
Come il tuo Galateo va sotto i piedi,
E tu ch'autor ne sei vi stai per Zanni,
Non vedi il Caporal de i barbagianni
Che senza tor licenze, ne congedi
Volta le spalle e senza dir che chiedi
O à riuederci almen di quà mill'anni:
Non sò in qual corte tal creanza sia,
So che dir pare, io t'ho ne la calcagna
Chi te le volta cheto, e sen' và via;
Se ben gisse alla volta di Cuccagna
Col mal tempo, e'l mal an che Dio gli dia
Chi a Dio nõ dà, và al Diauol si guadagna

Bernia

CAP. *Bernia tu non fai male i fatti tuoi,*
Perche non la fai tu questa licenza
Mastro di cerimonie de miei buoi?
PETRA. *Sù troncate cotesta differenza*
Dalla tu Caporale, e la dia teco
Il Cieco d' Adria à nostra obedienza
Ma perche senta ogn'un per fino a l'Echo
Martiale, e Merlin nel vostro idioma
Datela ancor co'l Caporale, e'l Cieco.
CAP. *Leuiamoci di gratia questa soma*
De la mia Laura voi la cura habbiate,
E del mio bel giardino e de le poma,
C'hor hora sbrigarem queste brigate
Dì Martial pur via, Cieco, e Merlino,
Ch'io gli darò in volgar l'vltime andate
Se non l'intenderan da voi in latino.

Licenza.

Martiale, Cieco d' Adria, Merlino, e Capor.

MART. *Quid spectatores pleno expectate theatro?*
Verbera num vultis post data verba dari?
Non acciti venistis, non ibitis ergo
Dimissi? verbis mittimus hosce quidem;
Cedite, nil reliquum est, offensi parcite nec vos
Vltio delectet, neu faciatis idem.
Defessi si vos estis, nos denique fessos
Credite dicendo, non minus imò magis,
Vobis si placuere, placet quæ gessimus ipsi,
Displicet, & simili displicuisse modo:

Imodo spectator tamen, auditorq. recede,
Res acta est, actus vltimus iste fuit.

CIEC.D'AD. *Voi ch'ascoltate à varie rime intenti,*
Già de le nostre Muse il suono, e'l canto,
E lieti al riso, e lagrimosi al pianto
Accompagnasti in vn gl'atti, e gl'accenti:
Se muti vdiste già nostri concenti,
Sciogliete hora il silentio, che fra tanto
Noi taceremo, e dite voi pur quanto
Chiudon nel cupo sen l'ascose menti.
Ite liberi, e sia la libertate
Di dir, non di mal dir solito abuso
Sotto color di finta veritate:
Scusate voi gl'error ch'io ve gl'accuso,
Lode non ne speriam, che quest'etate
Tace oue dee lodar per vitio & vso.

MER. *Ter cecidit, iacet extrema Cartago caduta,*
Binis cacciati, non dum partite licenzis,
Ac duras ceu vos rospi expectate sasatas,
Tertia (namq. douere est) quaeso licentia bastet,
Quam mihi sed frustra non bisognare putaram,
Ite bonhoram si vultis, dicebo mal horam,
Vos coticones, non ego malcriatus habebor,
Surgite poltroni, inq. pedes rizzamini, & omnes
Ite in bordellum facietis dicere tandem,
Atque asinum, & cum asino e manibus scappare canezzam

Eia,

Eia, agite sfrattate foras, bertina canaia ò
Plaudite finita est commedia plaudite cuncti;
Hinc fate chiassum schiamazzum, strepitum atque fracassum
Libertas omnis datur omnibus, atque potestas
Vociferate, cachinnate fischiate, crepate.

CAP. *O zoppi, o sordi, se non zoppi sete*
Ancora più più ne volete ancora,
N'haurete forse più che non volete
Pur hà qualche raggion questa dimora
Son le licenze a stil di Cortegiano
Nouantanone senza và in mal hora;
Questa hor vi dò co l'vna, e l'altra mano
O pigliatesi, o dateci licenza;
Ne fate come'l can dell'Hortolano
Ma pur vi scuso ancora, e ci hò patienza
Che l'altre fur latine ed'eleganti,
E' d'ignoranti sempre è gran semenza.
Hor io là darò a dotti & ignoranti
E la dirò in volgare, e più ch'in prosa
Senza chiamarci interpetti o pedanti:
Finita è questa, ò Dio quest'amorosa,
O Comedia, o Tragedia, io non sò dire
Basta dir ch'è finita questa cosa:
Si che per forza vi bisogna gire,
Noi partirem se voi non vi partite,
Perche vna volta al fin s'hà da finire
Io non v'inuito à le nozze bandite
Perche la madre lesena non vuole,
Che nel licentiar più alcun s'inuite;

Non aspettate più che levi il Sole,
Che vi ringratiamo o che facciamo
Com'altri Ciarlatan belle parole,
S'udienza voi noi dato gusto habbiamo,
Tal che se s'ha da far ringratiamento
Ringratiati noi esser vogliamo:
Dirò se dice alcun, questo io non sento
Ne men noi senza paga, ne tenuti
Siamo a dar gusto senza pagamento:
La via pigliate intanto onde venuti
Voi sete, e perdonatemi se andace
Son io perche bisogna che la sputi,
Vomitatela pur se non vi piace,
O se vi piace pur d'hauerla udita,
Andate hor che vi dito, andate in pace,
Non ce n'è più leccateui le dita.

IL FINE.



TAVOLA.

Dell'attioni principali contenute nell'Opera.

Il primo numero significa Atto, ò Intermedio, il secondo Scena, il terzo Facciate.



A

Si

Licen-

E

F

Loda

Loda

H

I

L

Chie-

Mat-

M

Melpo-

O



Il pa-

Tersi-

il pro-

IL FINE.



